

BIBLIOTECA

SCELTA

DI

OPERE TEDESCHE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

volume decimosettimo

ADRIANO GRETSCH

PREDICHE.

Die 18 *Octobris* 1835
Admittitur
ANTONIUS TURRI
Can. Ord.
pro Eminentis. et Rev. D. D. Card.
Archiep. Mediolan.

PREDICHE
SULLA RELIGIONE

SCELTE

DALLE SPIEGAZIONI EVANGELICHE

DI

ADRIANO GRETSCH

CHE ESCONO ORA IN LUCE A VIENNA

PRIMA VERSIONE

DEL PROFESSORE

ABATE GIUSEPPE TEGLIO



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXVI.

AI LEGGITORI

L'EDITORE.

In una Collezione, con cui mi prefissi di far conoscere all'Italia nelle varie sue parti l'alemanna letteratura, sarebbe certamente non lieve difetto, che fra le moltiplici materie non avesse ad aver luogo qualche saggio altresì della sacra Eloquenza di quella nazione. Persuaso pertanto di fare cosa non solo accetta, ma utile ancora alle studiose persone, che col loro suffragio favoreggiano le tipografiche mie

intraprese, mi affretto a presentar loro una scelta di Prediche sulla Religione *tratte dalle opere di uno de' più pregiati Ecclesiastici di Vienna, Adriano Gretsch, Parroco Priore degli Scozzesi. Il grado accademico di Dottore, ond'era insignito, e la carica di Professore di Dommatica nel sublime Istituto Ecclesiastico e di Decano della facoltà teologica offrono una non dubbia idea del raro merito letterario e scientifico dell'Autore.*

Nutro quindi una ferma speranza di ottenere con ciò il comune aggradimento, massime ove rifletta che quest'Operetta tornar possa di non picciolo giovamento sì ai Giovani studenti, che ai Professori Catechisti, contenendo essa quasi in epilogo tutti quegli argomenti, che

nelle classi di Umanità e ne' Licei formano il complesso dell'istruzione Religiosa.

Nè a questo solo genere di persone, confido, riuscirà gradita una tale versione; ma sapendo che ogni vero fedele ode sempre con piacere ripetere i motivi di credibilità, che gli rendono inconcussa ed amabile la propria Religione, spero veder di buon grado accolto in tutte le cristiane famiglie un libro, che porger può un pascolo sì gradevole e vantaggioso alla mente non meno, che al cuore.

Se vedrò dal dotto Pubblico onorata questa prima produzion di tal genere con quel favore, che desidero, ciò sarammi di sprone a nuovamente alternare co' sacri i profani temi anche in questa,

siccome adoprai finora nella Biblioteca scelta di Opere italiane *con tanto successo condotta ad un numero così grande di volumi.*

PREDICA PRIMA

NECESSITÀ DELLA RELIGIONE (*).

Coelum et terra transibunt; verba autem mea non transibunt.
Luc. 21. 33.

A quale scopo noi ministri del santo verbo alziamo la voce, spargiamo i nostri sudori, esauriamo le forze, se non per premunirvi, o cari, dagli spaventi di quel giorno, in cui i peccatori tremeranno disperati, e trionferà la giustizia di un Dio che giudicherà il mondo? Vi predichiamo Religione; è dessa l'unico mezzo di placare il giudice, di salvare le vostre anime, di preservarvi dall'ira ventura. Ah Religione! la più nobile, la più importante delle virtù! tu primario sostegno degli Stati, tu unica salvatrice delle nostr'anime, quanto sei tu scaduta a' nostri giorni! Io ti cerco, e ti ritrovo a stento; del maestoso tuo edifizio, cui l'empietà diede un crollo, non trovo che dispersi avanzi, che mi annunziano la passata tua grandezza, ed il presente tuo dicadimento! — Se io esageri, ditelo voi, e rampognatemene pure, chè ve ne saprò grado. La Religione, quel nobil

(*) Detta nella prima Domenica d'Avvento.

dono del cielo, che noi miseri mortali sovra ogni cosa terrena innalza, che ci congiunge perfino colla divinità, per la quale i nostri padri un tempo sparsero lietamente il sangue, da figli sconsigliati è tenuta da nulla, rigettata, abborrita, e coll'odioso nome segnata di bigotteria e di fanatismo. Che dirò più oltre, mentre gli stessi profani scrittori ci fanno il rimprovero, che tra noi la Religione sia ad un manifesto scadimento venuta?

Per la Religione disprezzata e vacillante, in sè stessa considerata, io non mi affanno punto, o cari; poichè il mio Redentore mi ha detto: Passeranno e cielo e terra, ma non passeranno le mie parole. Se noi facciamo poco conto della grazia di Dio, se da noi la rigettiamo, il regno di Dio verrà trasferito ad altro popolo, che ne farà degni frutti. Colà nelle tenebrose regioni dove regna ancora la idolatria, abitano, o mio Dio, milioni de' tuoi figli tuttavia avvolti nelle ombre di morte; eglino levano i loro sguardi verso di te, e aspettano il beante tuo raggio, che da noi così poco si apprezza; son già maturi per la messe. Ahi, forse è per loro decretata la grazia, che ora noi rigettiamo! Per la Religione stessa pertanto, o cari, io punto non mi affliggo nel presente suo dicadimento; ciò che ella perde in Europa, lo acquista di certo nelle

altre parti della terra. Ma la sciagura vostra, o dilettissimi, mi sta a cuore, e mi spreme lagrime amare: poichè se voi perdete la Religione, siete perduti anche voi! Incominciando novellamente il mio corso come vostro maestro, che cosa poss' io fare di meglio per metter mano all'opera ordinatamente, quanto col persuadervi dell'importanza della Religione, affine di stabilire sovra un fermo fondamento le successive verità, che vi verrò annunziando nel volger di quest'anno? Per raggiungere questo scopo, voglio oggi dirigervi due sole proposizioni: Uomini, apprezzate la Religione; giacchè tutti i popoli e tutte le nazioni vi dicono, che la Religione è il bene più importante di questa vita; prima parte. Uomini, apprezzate la vostra Religione; poichè la stessa vostra ragione vi persuade, che la Religione è il più importante bene di questa vita; seconda parte.

PRIMA PARTE.

Che cosa opinarono della Religione i popoli e le nazioni de' prischi e de' moderni tempi? Evvi giusta il loro pensamento una Religione? è dessa assolutamente necessaria all'umana schiatta? Tanto con un mirabile consentimento venne in ogni tempo affer-

mato. Egli è poi l'argomento più certo di una non comune pazzia l'avventurarsi a contraddire un'opinione generale di tutti i popoli, di tutte le nazioni, ch'ebbe vigore per quasi seimila anni, e da uomini sommi venne approvata e tenuta per vera, per poi accoglierne un'altra, che per sè non ha alcuna prova, e contro cui tutto l'uman genere alza la voce. Ora uomini di tal fatta sono que' miserabili, i quali si arrischiano di spacciare la Religione per un ritrovato della politica, e sostengono poter esser uomini onesti anche senza Religione.

Bisogna avere ben poca cognizione del cuore umano, per non iscorgere ben tosto alla di lui considerazione, che l'uomo non è soltanto un essere socievole, ma anche religioso, alla di cui natura è per così dire innestata la Religione. Lo dimostra perfino la corporale configurazione dello stesso. Le altre creature vanno col capo inclinato alla terra, e collo sguardo fisso al suolo, come loro unico retaggio; ma l'uomo cammina col capo levato verso il cielo, al cielo rivolge i suoi sguardi, per mirare colassù la sede a lui destinata e la benefica destra di un Padre, che dall'alto lo ricolma di favori. Per trattare più profondamente che si possa l'argomento, volgiamoci addietro fino all'origine della umana schiatta, e con-

sideriamo i documenti più degni di fede, che il mondo può produrre, per persuaderci dell'opinar dei primi uomini riguardo all'essenza della Religione. Dio creò il primo uomo, e lo animò col fiato della sua bocca. Ora uscito che fu dalle mani del Creatore lo stipite di tutta l'umana generazione, quasi re della terra, sentendo la benefica mano del Creatore, e rallegrandosi del suo vivere e de' beni, che gli diffuse quaggiù il Signore, è egli mai possibile che non si prostrasse col volto a terra ad adorare il beneficentissimo autore di sua esistenza? Cotesto suo santo culto inverso Dio, unico suo benefattore, impresse egli al certo assai profondamente nel cuore de' suoi figliuoli. Quindi si videro ben tosto Caino ed Abele darsi ai primi esercizj di religione, al Signore ergendo altari, e offerendo sagrificj. E fatto non l'avranno forse, ed anzi più di frequente, gli altri figli di Adamo? L'uman genere andava crescendo, e le famiglie dovettero dividersi, si formarono i popoli, e col volger de' tempi si perdette fra loro la pura, la originaria dottrina di religione. In vece di un solo Dio molti se ne adorarono, le cerimonie perdettero l'edificante, il commovente, il santo di loro essenza; eppure non vi ha popolo, che avuto non abbia la sua religione e il suo culto. Av-

vennero inoltre le più violente rivoluzioni nella natura e negli stati. Un popolo incalzava l'altro, sulle rovine di un regno distrutto se ne fondava un altro; i sentimenti, le cognizioni, le passioni, i costumi delle nazioni si cambiarono bensì le cento volte, ma sì i popoli colti, che i barbari in null'altro si accordarono mai così perfettamente, quanto in questo, che debbasi adorare l'Essere supremo, e rendergli l'omaggio di un culto solenne, o ciò ch'è lo stesso, che devesi aver religione. Abbiamo i più chiari documenti, che ci rappresentano i costumi e gli usi dei popoli più antichi, che abitarono la terra, e non ne ritroviamo neppur uno, che non siasi applicato a qualche religione. Del popolo d'Israele, che professò l'antica esatta religione, non può moversi alcun dubbio. Ma anche i Caldei, i Babilonesi, gli Assirj, i Persiani, i Medi, i Parti, gl'Indi, i Fenicj, i Traci, gli Egizj, i Greci, i Romani, i Galli, i Germani ebbero sempre la loro religione, i loro sacerdoti, de' sagrificj: una religione per verità informe, assurda, ma però religione; ed io posso con sicurezza sfidare gli odierni nemici del divin culto a mostrarmi anche solo un popolo dell'antichità, che sia stato così stolto da concorrere nel loro sentimento, e che non abbia avuto al-

cuna religione. « Scorri tutto l'universo, scrive un pagano filosofo, troverai bensì città senza mura, senza scienze, senza leggi, senza abitazioni, senza danaro; ma nessuno vide mai città senza Dei, o senza culto. » Un altro diceva: « Se a taluno venisse veduto un popolo senza culto, sarebbe certo, che punto esso non differisca dagli animali irragionevoli. » Che ardire sfrontato adunque, che svergognata pazzia non è ella mai il volere a questi dì insultare alla religione, il deriderla, se appo i popoli più vetusti e più rinomati dessa fu il massimo oggetto della loro riverenza?

I moderni nemici però della religione e del culto qui mi opporranno, che la testimonianza dei popoli antichi e delle preterite nazioni deve appunto essere di nessun particolare peso, trattandosi qui unicamente di popoli barbari, incolti, stupidi dell'antichità, che niente immaginar sapevano di proprio senno, nè erano capaci di meditar le cose, perciò guidati dai loro sacerdoti alla superstizione. Ammettiamo pure, o cari, intanto questo biasimo apposto anche alle più colte nazioni. Ma che dirassi, se io mostrerò ad evidenza, che i più grandi genj, che vantar poteva il mondo, i personaggi più dotti, ed i primi e più celebri filosofi sostenevano l'opinione de' popoli,

non potere senza religione sussistere umana società, ed essere all'uman genere indispensabilmente necessaria una religione? Chi furono i genj inarrivabili, i grandi uomini, che trassero i popoli dallo stato di barbarie, fondarono stati, e ne divennero i legislatori? Manete presso gli Egizj, Zoroastro presso i Persiani, Zamosi presso gli Sciti, Orfeo, Minosse, Cecrope presso i Greci, Numa presso i Romani gettarono le fondamenta dell'edifizio sociale, composero le più savie leggi, ed assestarono il politico regime. Ma v'ha forse un solo di questi uomini, che non abbia riconosciuto e dichiarato la Religione come pietra fondamentale, su di cui dovea necessariamente posare la salvezza dello stato, e che sostenuta non l'abbia con tutta l'autorità delle leggi civili? Questi grandi uomini erano già da lungo tempo convinti della verità, che lasciò scritta dappoi il gentile Plutarco: Essere più agevole fabbricare una città nell'aria, di quello che potere uno stato sussistere senza religione. Che dirò io del resto de' pagani filosofi, che si dichiararono ognora così apertamente per la necessità della religione? Udite tuttavia, o miserabili apostati dalla religione, non i padri ed i dottori della Chiesa, ma i filosofi udite del prisco paganesimo; ora vi devono far arrossire i gentili. Egli è un

Platone che insegnò questa massima: « I cittadini debbono essere convinti, che gli Dei sono i padroni e gli arbitri di tutte le cose, e che tutto accade per loro volere. Gli Dei discuoprono il cuor degli uomini, conoscono le inclinazioni, le azioni ed i desiderj di ciascun uomo. Sanno come vengono da noi offesi ed oltraggiati. » Zeleuco legislator dei Locresi si espresse ancor di più nelle sue leggi: « Tutti quelli, che abitano nel ricinto della città, scrive egli, debbono essere persuasi, che vi sono gli Dei. Cielo e terra, l'ordine sorprendente, che vi regna, persuadono questa verità a chiunque abbia occhi. Si deve servire agli Dei, come ad autori della nostra felicità, ed isbandire dal cuore le viziose passioni; poichè eglino non sono onorati dal culto de' malvagi, ed abborrono i loro doni. L'empio non deve dimenticarsi, che vi sono gli Dei, dai quali egli verrà punito. Giunto all'estremo de' suoi dì egli deve pensare, che allora risovviene il mal fatto, si provano i rimorsi, e si desidera d'aver menata una vita innocente. » Così si esprimevano i gentili in riguardo alla religione. Deh così esprimer si dovrebbono almeno anche i traviati nostri, così andassero eglino pure alla scuola di que' pagani! Voi, o stolti dei nostri dì, che volete calcare le orme

degli antichi gentili, dei Greci e dei Romani, se volete divenir pagani, divenite però tali, quali erano i buoni e morigerati gentili, non già come coloro, che si attirarono la maledizione della loro nazione, ed il braccio provarono della giustizia punitrice.

Imperocchè, o cari, io debbo confessare, che vi ebbero sempre anche tra i gentili dei voluttuosi, dei malvagi, mostri che dicevansi filosofi, che nel loro furore abbattevano il cielo, ed ogni culto disprezzavano, benchè il picciolo loro numero non possa paragonarsi colla ognor crescente turba dei nemici di nostra Religione. Ma non vegliava altresì lo zelo degli indignati popoli, e tutto il rigor delle civili leggi contro cotesti malvagi? I prischi popoli adoperarono mai sempre giusta la regola, che diede Mecenate al pagano imperatore Augusto: Non doversi in alcun luogo del regno soffrire i nemici della religione, ma perseguitarli dovunque. Non furono forse i coltissimi Ateniesi, che ridussero all'inopia l'empio irreligioso Protagora a cagione della malvagia sua dottrina? Non isbandirono forse dal loro paese i Romani ed i Messenj que' filosofi, che facevansi beffe della religione? Non furono forse i Lizj di Creta, che espulsero dalla loro città gli Epicurei seguaci di una setta di effeminati

filosofi, coll'espressa minaccia, che morrebbono di morte infame, qualora osassero ritornarvi? Non ci produce forse Platone nel suo decimo libro delle Leggi la rigida pena che condannava i magistrati, i quali non perseguitassero con tutto il rigore delle leggi i nemici della religione? Non ci narra Tullio, che il furor de' popoli non si restrinse alle persone, trattandosi di gente irreligiosa, ma che si estese anche ai loro scritti, i quali venivano abbruciati pubblicamente per man dei carnefici? Eccovi, o cari, quanto erano zelanti i ciechi gentili contro i nemici della loro religione, quanto chiaramente riconobbero essi la necessità della stessa. Oh fossimo noi a' nostri dì almeno al par di loro persuasi di questa importante verità!

Dal fin qui detto, deduciamo, o cari, una conseguenza, la quale appieno ci convincerà della necessità della Religione. I popoli antichi e moderni, dotti ed ignoranti, convengono dovervi essere una religione, e senza religione non poter a lungo durare alcuno stato; doversi quali mostri abborrire, nemici dell'umana generazione coloro, che a nessuna religione si sottopongono. Consenso per verità assai straordinario. Imperocchè quanto non diversificano fra loro i popoli nella educazione, nelle massime, ne' pregiudizj, nelle inclinazioni, nel clima,

e perfino nella corporea conformazione? Ciò che piace ad un popolo, ad un altro disgrada; ciò che uno afferma, altri nega; ciò che è in credito presso questo, presso quello è tenuto a vile. D'onde pertanto avviene, che tutti i popoli in punto alla necessità della religione sono d'un solo sentimento, d'una lingua sola? Deve esservi cioè un certo inalienabile bene comune a tutti gli uomini, il quale gli uomini stessi fra loro così diversi congiunga. — E quale può mai essere cotesto bene a tutti gli uomini generale? null'altro che l'umana natura. — L'umana natura è poi una natura ragionevole; una natura ragionevole è impossibile, che da sè stessa s'induca in errore. — La ragionevole, umana natura si è dunque quella, che disse a tutti i popoli e a tutte le nazioni del mondo: Si deve avere una religione, i nemici della divinità devonsi abborrire come l'obbrorio dell'umanità. È d'uopo esser privo d'ogni ragione, ed un furibondo ribaldo per non più udire questa voce della natura. Eppure al giorno d'oggi oh quanti non l'odono più! Io non parlerò di quelli, che apertamente declamano contro qualunque religione, chiamandola opera dell'impostura, astuto ritrovato della politica; cotesti mostri non sono forse fra noi abbastanza numerosi? Ma quanti, seb-

bene affettino un linguaggio religioso, quanti non si mostrano aperti protettori dei nemici della religione?

Gli antichi pagani avrebbero abborrito molti de' nostri odierni scrittori quai pazzi dichiarati, i quali sono in opposizione con tutto l'uman genere; e noi gli ammiriamo e stimiamo quali genj singolari, quai filosofi che pensano rettamente e veggono ben lungi. Gli antichi pagani gli avrebbono sbanditi dalla loro società come avvelenatori morali; noi ambiamo la loro dimestichezza, per essere dagli altri ammirati anche noi come pensatori illuminati. I pagani avrebbono gettati al fuoco gli empj loro scritti; noi assegniam loro un posto distinto nelle nostre biblioteche, e li custodiamo con premura, affinchè anche dopo la nostra morte possano arrecare devastazioni. Oh funesta cecità! errore delle più spaventevoli conseguenze! Imperocchè quello che ci dicono tutti i popoli, che i nemici cioè della religione tendono unicamente alla sovversione ed alla rovina dello stato, ce lo ripete anche la stessa nostra ragione, come vedremo ora nella

SECONDA PARTE.

Se la nostra ragione cerca il più efficace motore, che produce il miglior bene dello

stato e dell' umana società, le si presenta innanzi a tutto la Religione, quale primaria benefattrice degli uomini, e ci pone sott'occhio assai luminosamente la grande verità, che l'uomo, che non ha religione, non conosce neppure legislatore, non autorità di magistrati, non patti sociali, non doveri di socievole vivere, e che per conseguenza la religione è il bene più rilevante di questa vita, ed il primo bisogno di essa, e che finalmente un uomo, che non ha religione, debb'essere una fiera, un mostro, un demonio.

E in vero, che miserabile oggetto non è l'uomo, il quale essendo uscito dalle mani di Dio, trovandosi continuamente nelle mani di Dio, dovendo presto ritornare a Dio, e qui fermandosi unicamente al fine di servire a Dio, pure vive fuori d'ogni legame col suo Dio? Ed è questo il misero stato di quello sgraziato, che non ha religione. Egli o non ha Dio, od ha un Dio ozioso, inerte, che punto non curasi di quanto accade sulla terra, pel quale virtù e vizio è lo stesso, che nè premia quella, nè punisce questo, e perciò non degno dell'attenzione e della venerazione degli uomini. Non può avere che un Dio siffatto; che se l'avesse tutt'altro, santo, benefico, giusto, dovrebbe curvarsi ed adorarlo, o, ciò che è lo stesso, dovrebbe aver religione. Quindi conseguita,

che egli diviene a sè stesso il proprio nume, che tutto a sè medesimo riferisce, che non riconosce altra legge, che il proprio volere. Nella eternità egli non ha ad aspettarsi nessuna mercede, nessun bene; deve dunque ogni studio porre per essere felice in questa vita, per quanto è possibile: l'esser qui beato è l'unica suprema sua legge: l'uomo stesso è dunque l'ultimo suo fine; i suoi piaceri, i suoi interessi formano il suo Dio. — Egli deve dunque ripetere cogli empj, di cui ci ha espresso il linguaggio Salomone nel libro della Sapienza: « Il nostro vivere è breve e pieno di stenti. Dal nulla siam nati, e torneremo nel nulla, come se mai stati non fossimo. Or bene, godiamo dei beni presenti. Empiamci di prezioso vino e di unguenti, coroniamci di nascenti rose, pria che marciscano. Ogni prato sia testimonio della nostra mollezza; si allenti il freno ad ogni brama, ogni luogo porti le tracce della nostra allegrezza. Opprimiamo il povero giusto, non la si perdoni alla vedova, nè sia rispettata la veneranda canizie de' vecchi. Tendiamo lacci al giusto, perchè non tiene per noi, ed è contrario al nostro oprare. » (Sap. 2).

L'uomo senza religione non ha Dio, quindi neppur la legge naturale, la quale fu scritta da Dio nel fondo del nostro cuore: perciò

egli è a sè stesso il primo ed unico legislatore. La sua legge è affatto diversa da quella del nostro Dio. Egli non legge più nel proprio cuore: Devi credere in un Dio; ma vi legge: Nulla devi credere, nulla sperare, aspettar nulla, nulla temere. — Non più legge, che deve non nominar indarno il nome del Signore; ma bensì, dover egli in ogni occasione ridersi di quel vano fantasma, che gli uomini chiamano Dio, bestemmiarlo, distruggerlo. — Più non legge: Onora i tuoi genitori, non far omicidio, non adulterio, non furto, non bramare l'altrui; ma legge nelle sue passioni malnate una regola, formatasi da sè stesso, che gli detta: Metti pure a ruba i tuoi parenti, assassinali, se lo esige il tuo interesse; ruba pur a man salva, appaga le avare voglie, se il puoi senza pericolo; accorda pure alla tua concupiscenza ogni sfogo, seduci l'innocenza, appesta la gioventù; macchia l'altrui talamo, nuota nei piaceri, togliti pur di mezzo chiunque ti si oppone.

Imperocchè, qualora l'uomo che non ha religione, ha spezzato il legame che lo stringe a Dio, non ha forse spezzato anche que' vincoli che all'uomo lo legano? Guai ad ogni stato, guai ad ogni autorità legislatrice, se si aumentasse il numero di cotesti empj! Saranno forse sacre per essi le leggi

dello stato? Eh! eglino non hanno altra legge, che quella d'esser felici, quand'anche a tale felicità ve li conducessero i massimi vizj e le più vergognose azioni. Per cotesti disumani non v' ha più nè virtù nè vizio, oppure è virtù ciò solo che li rende felici, solo vizio ciò che infelici li rende. Legislatori, che non avete voi a temere da uomini, che non temono più neppure Iddio? Rispetteranno essi le vostre leggi, se si ribellano perfino all'Onnipotente? E per discendere al particolare, quanto non importa allo stato la scrupolosità ne' giuramenti? Quante volte il giudice non ha altra via per raggiungere un certo grado di verosimiglianza? Quante volte il giuramento si è l' unico mezzo di comporre le liti più rilevanti? Come mai uno stato può assicurarsi la fedeltà e l'impegno degl' impiegati, dei giudici, de' soldati, se non per mezzo del giuramento? Ora, se l'uomo non ha religione, che altro sarà per lui il giuramento, se non un vano giuoco di parole? ridendo egli presterà mille falsi giuramenti. Che dirò io del resto dei delitti di un uomo, che non ha religione? Sempre si ha ricorso bensì alle leggi coercitive, che lo terranno a freno; ma fino a quando? Fino a tanto che costoro si veggono troppo inetti a ribellarsi alla pubblica autorità; che

se si sentono abbastanza forti, tosto audacemente violano, calpestano ogni legge, sovvertono gli stati, inondan di sangue i paesi. Ci mancano forse prove di fatto? Quale secolo ce ne porse di più convincenti, quanto il nostro? Che se l'irreligioso non ha forza di far fronte alla pubblica podestà, indossa la maschera ancor più pericolosa d'ipocrita, per adoperare in segreto alla sovversion dello stato. Quali infami azioni non commetterà egli, qualora sia sicuro, che l'occhio de' magistrati non sia sovra di lui attento? Gli si presenta l'occasione di soverchiare l'emulo con illecite arti in questa o in quella carica, senza correre rischio d'essere giammai scoperto; lo fa, poichè è sua legge l'essere qui felice, poichè nell'altra vita nulla egli si aspetta. Può egli celatamente supporre un falso testamento, ed agognare ad una pingue eredità; può senza pericolo falsificare un contratto a suo pro; può egli senza tema soddisfare l' impura sua passione violando il talamo altrui; può procacciarsi delle vistose somme collo scoprire i segreti confidatigli? Che difficoltà avrà egli di commettere tutte codeste infami azioni? Che cosa lo riterrà dal farlo? forse l'occhio della vigilante giustizia dello stato? Questo nol vede. Le consolazioni, onde ci assicura la virtù? La virtù per lui altro non è, che

una fallace apparenza, che un vuoto nome. I rimorsi che conseguitano il vizio? Che rimorsi in chi non ha coscienza? Niente lo ritiene dunque dal vizio, che lo rende felice, e tutto lo strascina a commetterlo, non avendo egli altro scopo, che la sua felicità quaggiù, a cui egli anela ad ogni costo. Per lui al di là della tomba havvi niente, ei deve dunque essere felice qui per quanto è possibile, e comunque esser lo possa. — Nuotate pur nel pianto, voi, o miserande famiglie, ch'egli ha spogliate, nulla gl' importa; ei nuota nel gaudio. Stentate pur nell'indigenza, voi ch'egli ha rovinati, punto non gli duole; ei vive in seno all'abbondanza. Vacillate, o troni; siate pure atterrate, o nazioni un tempo benedette. Affliggiti, sospira, piangi pure, o patria oppressa, che gl' importa di tutto questo? ei ride, perchè i suoi scrigni si riempirono, ed ha raggiunto il suo fine. Ecco, o cari! tale è, oppur divenir può in un istante, l'uomo, che non ha religione. Non disse forse bene quel celebre scrittore, che ci lasciò quest' importante sentenza: « Chi dice, colui non ha religione, disse ad un tempo, ch'egli è uno scellerato? »

Devo io qui forse appellarmi anche all'esperienza, antica quanto lo stesso uman genere? Debbo inoltre mostrarvi, che in ogni tempo i nemici del divin culto hanno altresì

condotto una vita viziosa, e violate le leggi del benessere e della civile società? Voglio soltanto riportarvi le parole di un pagano scrittore; giacchè gli antichi gentili devono a'nostri giorni far arrossire i traviati cristiani. Egli è Plutarco, che niega ai nemici della Religione ogni civile virtù, volgendo queste parole ad un epicureo irreligioso: « Ha forse la vostra falsa dottrina prodotto, non dico un eroe, un legislatore, un capo di nazione, un ministro di qualche re, un difensore del popolo, un uomo che abbia sofferto per la giustizia, che sia morto per essa, ma neppur un uomo, il quale siasi unicamente imbarcato per la sua patria, che abbia fatta per lei la menoma spesa? Se ne citi un solo che abbia travagliato pel ben pubblico! » Siete voi capaci, o cari, di rispondere a questo antico rimprovero dell'etnico filosofo col produrre un irreligioso virtuoso e benemerito? Che altro far potete, se non mostrarci una turba di miseri schiavi del peccato, che in un colla religione hanno perduto anche ogni moralità? Io qui mi rimango; poichè dovrei fare un ritratto troppo abbominevole de' traviati de' nostri dì, e sono venuto non per irritare, ma per istruire.

O Religione! tu sei il più prezioso giojello! tu la fonte primiera, da cui emana la virtù e la felicità degli stati e di ciascun

uomo!Non impedirai bensì tutti quanti i disordini de' mortali cotanto deboli; ma che avverrebbe poi, qualora uomini baldanzosi rompessero anche il forte tuo freno? Ahi quanto non costa ad un uomo, che abbia tuttor religione, quando voglia violare la legge del suo Dio! Si leva la coscienza, e gli richiama alla mente un Dio rimunerator del bene, punitor del male; un Dio scrutator dell' intimo de' nostri cuori, che con ogni maniera di beneficj si concilia il cuor degli uomini, e che un dì comparirà giudice universale della nostra sorte per un'eternità. Si presenta infine all'uomo tentato a peccare l'avvampante carcere d'inferno, che lo aspetta, come giusta pena del suo peccato. Queste ed altre grandi verità, che la religione pone sott'occhio in ogni istante a ciascuno de' suoi violatori, sono il freno più efficace per uomini, che dalle loro passioni vengono strascinati al male. Quel che non può la minaccia delle umane leggi, catene, carceri, mannaje; colla vittoriosa loro efficacia lo fanno in noi virtù ed onestà. Una debole femminetta, Susanna, resisterà con eroico coraggio alle peccaminose voglie di lascivi ribaldi, sebbene la minaccino di una capitale sentenza. Un crescente giovanetto, Giuseppe, sarà abbastanza forte per non arrendersi alle vergognose brame



della sua padrona, quand'anche debba gemere in un carcere per anni, qual malfattore. Un vecchio cadente, Eleazaro, vorrà piuttosto subire una vituperosa morte, che declinar dalla legge col gustare cibi vietati; mentre egli sa, che nè in vita nè in morte potrà sfuggire il giudizio di Dio. I sette figli della magnanima madre dei Maccabei non vengono indotti all'apostasia da nessuna maniera di tormenti, sapendo che Dio vede il lor patire, e coronerà la loro virtù. Mirate milioni di martiri che reggono al furore dei domatori del mondo e dell'inferno adirato: non v'ha terrena potenza che valga ad indurli ad azione contraria alla legge. « Siam cristiani, diceva un'imbelle donzella a nome di tutti gli altri; i cristiani non possono operar il male. Tormentateli, straziateli, ardeteli, martoriateli, eglino possono bensì morire, ma peccare giammai. » — Oh ammirabile, oh al tutto divina forza della Religione, la quale, se trattasi del retto e dell'onesto, cambia i fanciulli e le deboli donzelle in eroi, simili ai quali indarno voi li cercate nella profana storia!

Perchè mai a' nostri giorni non si ode parlare che di uomini degenerati? perchè è così decaduta l'antica lealtà, e nessuno più non si fida? insomma, perchè si è ora giunto a tale tristizia, quale non fu giammai? perchè

mai sembriamo noi degenerati ormai fino all'orlo del precipizio? — Perchè appo molti la religion vacillante sta per così dire fino all'ultimo confine. Così, o cari, ci dice la nostra stessa ragione, se pure vogliamo ascoltarla. Vedete quanto importi a noi l'aver religione!

A compiere questo orribile ritratto altro non mi rimane, se non che l'uomo senza religione, epperò nemico di Dio e di tutto l'uman genere, si comporti da nemico anche con sè medesimo: e lo è appunto. Tacerò io qui, che l'irreligioso in balìa delle sue passioni, per lo più suicida crudele per lo smodato abuso de' piaceri, e per lo sfogo delle sue passioni, si accelera la morte, dopo aver rinunziato già da gran tempo alla coltura dell'intelletto e del cuore, all'onore ed alla fama. Permettetemi però di farvi parola dell'orrendo delitto del suicidio, che di giorno in giorno va prendendo piede. Com'è mai possibile, che un uomo, che abbia religione, non tremi al primo pensiero di un suicidio, al rammentarsi, che si affretta di comparire al tribunale di un eterno vindice, il quale gli chiederà con voce spaventevole, perchè abbia egli lasciato il posto a lui assegnato, prima d'essere chiamato, e che lo condannerà irremissibilmente quale abbominevole suicida? Ma quanto è facile all'infelice, che

non ha religione, e non crede un' eternità, dopo avere spezzato i vincoli che lo legano a Dio ed all'uomo, il rompere finalmente per disperazione anche quel legame, che al suo corpo stringe l'anima sazia di sua esistenza? Eccovi, o cari, l'origine del più orrendo delitto ognora fra noi crescente, del suicidio!

Potesse però fra noi rivivere la moribonda religione! potessero di nuovo ricomporsi le disperse pietre del Santuario, e risorgere dalle rovine qua e là sparse l'antico maestoso edifizio della santissima nostra Religione! Ah sarebbe allora al colmo la nostra felicità, e i nostri giorni quaggiù felicissimi! A questo scopo tenderanno in quest'anno tutte le mie più sollecite cure. Se avrem religione, sarà con noi anche il Signore.

Dio, sorgente d'ogni bene! Siccome la religione è il primo ed il più rilevante bene di questa vita, così ella è altresì un dono gratuito della tua bontà. Questa grazia inapprezzabile tu hai già ai nostri buoni padri tanto ampiamente compartito, che l'Austria è celebre nell'Europa sì per la sua religione, che per la temporale sua felicità: e adesso tanti figli sconsigliati hanno con tanta leggerezza fatto getto della più bella eredità de' padri! — Clementissimo Iddio, noi ti supplichiamo, a non toglierci la religione, che è la fonte della nostra temporale ed

eterna felicità. Benchè colle moltiplici nostre colpe abbiam già le mille volte meritato, che da noi trasferissi il tuo regno a felicitar altri popoli, che ne facessero il debito frutto, deh! non si effettui per noi la spaventosa minaccia. La tua santissima Religione fiorisca ancora fra noi; quella religione, della di cui necessità siamo pienamente convinti, risieda nei nostri cuori; nessuna ostile potenza abbatta fra noi il regno di Gesù: passino e cielo e terra, ma regni ognora nel nostro cuore la Religione. Così sia.

PREDICA SECONDA

NON DOVERSI FORMARE UNA RELIGIONE A PROPRIO TALENTO (*).

Tu es, qui venturus est, an alium expectamus?
MATTH. 11. 3.

Io confido, o cari, d'avere coll'ultime mie rimostranze fatto sì, che ciascun di voi dirà: Sì, dobbiamo aver religione, è la religione il primo bisogno degli uomini; l'uomo senza religione è un mostro. Ma non v'hanno forse molti tra noi in questa popolosa metropoli, che non paghi della sì maestosa, rigida cattolica Religione a noi data in sorte dalla bontà del clementissimo Iddio, hanno vaghezza di una più comoda e più conforme alla carne ed al sangue, della così detta filosofica religione, e ripetono a Gesù coi vili discepoli di Giovanni la domanda: « Sei tu quegli, che deve venire, oppure dobbiamo aspettarne un altro? »

Anzi, che dico io di domanda, di esatto esame? Un' immensa moltitudine de' nostri coetanei ha di già senza ulteriore disamina fatto scissura, ed altra è in procinto di farla. « Noi vogliamo, dicon eglino, una religione, l'abbiamo anche, ma dev'ella poi

(*) Detta nella seconda Domenica d'Avvento.

essere appunto la cattolica? una religione, che ci obbliga a così spiacevoli rigidezze, che ci presenta tanti misteri impenetrabili, piena di invenzioni, di superstizioni, di pompe? A che pro una religione, che si appoggia alla divina rivelazione, la quale è sempre il manto della frode? Ci formeremo da noi stessi una religione, onoreremo l'Essere supremo dietro le nostre cognizioni: la nostra religione dev'essere quella della ragione e dell'uomo onesto; non abbiam d'uopo di rivelazion divina.» Non è questo, o cari, il linguaggio della consumata perversità, che s'ode risuonare in ogni luogo?

Che forsennato, che farnetico cicalare! come mai l'uomo può cadere in tanto abisso! Dunque voi disdegnate il benefico lume della divina rivelazione? Vi formerete voi a capriccio una religione? Permettetemi, che a voi, che così la pensate, io indirizzi due domande, dalle cui risposte tutto dipende: Avete voi forze bastevoli e bastevole perspicacia di mente per formarvi una religione piacente a Dio? Avete voi il diritto di formarvi una religione a vostro talento? Se vi mancano queste due qualità, quale inescusabile pazzia non è quella di rigettare l'antica, vera religione, per inventarne una propria a capriccio! La risposta a queste due domande formerà l'oggetto dello spirituale nostro trattenimento.

PRIMA PARTE.

La religione è quel lume celeste, che illumina l'uomo nelle tenebre, l'incorruttibile maestra della virtù, quel sacro legame, che a Dio unisce gli uomini formati di terra. Devesi confessare, che per una mente così limitata ed offuscata, qual è quella dell'uomo, tra tutti il più difficile si è il problema di trovare una religione, che piaccia a Dio e salvi l'uomo. Nessun filosofo, nessuna nazione giunse mai ad immaginare un culto scevro affatto d'errori, e affatto degno di Dio. Quanto non furono a questo proposito infelici le nazioni più celebri, più colte e più raffinate del mondo! Quanto non è noto, che appunto i popoli più illuminati e inciviliti, in punto di religione furono sempre i più imperfetti, e dove meglio fiorivano le arti e le scienze, ivi dominava la più difforme e più assurda religione! Che può mai idearsi di più deforme, irragionevole, ridicolo, quanto la mitologia degli antichi Greci e Romani? Eglino ammettevano un'intiera innumerevole schiera di Dei, sempre alle mani fra loro, che si lordavauo delle più vergognose macchie; adoravano come Dei il legno, le pietre, i metalli, uomini viziosi, bestie irragionevoli;

costituivano il destino come l'arbitro delle divinità; essendo persuasi doversi agli Dei sacrificare quanto si ha di più nobile, non offrivano loro il proprio cuore, ma l'umano prezioso sangue, e perfino quello de' proprj figliuoli, che scannavano sulle are de' loro Dei. Che altro era mai il loro culto, se non un complesso di stoltezza, d'infamie, di crudeltà, di azioni vituperose all'umana ragione? Che dirò io in primo luogo della morale della pagana religione? Affermo ancor poco col dire, ch'ella non avea alcuna morale; debbo piuttosto asserire, che tutti i dommi e la dottrina de' pagani ad altro non tendevano, che a distruggere i principj fondamentali della legge naturale. Collocando sull'ara un Giove, un Marte, Mercurio, Bacco, Venere, non si giustificano forse tutti i vizj e le infamie, onde cotesti Dei sono vituperosamente lordati? La religion de' pagani non istabiliva neppure una sola massima morale. Mostratemi un solo sacerdote pagano, od un filosofo, che abbia mai detto: O uomo, tu sei creato a questo fine, che tu serva a Dio, e sii beato. Tu dei amar Dio sovra ogni cosa, e il prossimo tuo come te stesso. L'amor tuo deve estendersi perfino ai tuoi nemici. Non devi fare ad altri, quel che non vuoi che a te sia fatto. Non troviam anzi in tutti gli scritti

di que' pagani maestri, che si assunsero l'ufficio d'insegnar la morale, e che dai loro coetanei e da tutta la posterità furono tenuti per sommi genj, non troviam noi, in mezzo alle belle massime che dettarono, anche i più funesti e perniciosi errori? Ahi quale umiliazione per l'inflessibile alterezza dell'umana ragione! Socrate, l'oracolo della sapienza, l'uomo più grande de' suoi tempi, cui pareva niente fosse occulto, dubitava della immortalità dell'anima, pensava che Dio non fosse distinto da questo universo; approvava le vittime umane, che si offerivano agli Dei. Platone, il principe dell'accademica scuola, al quale i secoli diedero il soprannome di divino pel profondo suo sapere, approvava ne' suoi scritti i furibondi stravizzi de' Baccanali, il volontario aborto, l'esposizione de' proprj figli, ed altre infamie, ch'io non oso qui riferire. Cicerone, noto sì per la gloria della sua dottrina, che per l'impareggiabile facondia, ci sa dire niente di certo intorno alla natura ed agli attributi di Dio; pare anzi talora dubitare della loro esistenza, ammette la menzogna, scusa lo spergiuro, approva il suicidio, e nulla o quasi nulla ei sa dell'obbligo d'amare. E per non gire più oltre, mi si potrebbe almeno citare un solo filosofo greco o latino, che, con tutti i suoi sforzi durati fino ai

tardi suoi anni, ci abbia abbozzato un sistema di morale affatto scevro d'errori? Tutti errarono miseramente, e alle più belle massime mescolarono i più vergognosi e fatali errori.

Or dunque, voi sventurati de' nostri dì, che avete scosso il giogo della beneficentissima Religione, ve ne formerete voi una affatto pura e scevra d'errori? compirete, cioè, voi quanto non furono capaci di effettuare i massimi, i più celebri filosofi dell'antichità, a petto dei quali voi siete pigmei appena visibili? Miei cari, se mi fosse ora possibile spogliarvi di tutte quelle celesti cognizioni, di cui voi andate debitori alla divina Religione, la di cui luce v'irradiò dal primo sviluppo della vostra ragione fino a questo momento; s'io potessi cancellare dalla vostra mente tutte quelle massime, che vi ha poste ed impresse nel cuore la Religione, in quale spaventevole, tenebrosa notte della più profonda ignoranza vi trovereste voi mai avvolti? Allora io vi direi: Havvi un Dio, o vi sono più Dei? e non sapreste che rispondermi. Vi chiederei inoltre: l' Ente supremo vuol essere, o no adorato? e se vuol esser adorato, in qual modo vuol esserlo da noi? Quali sagrificj piacciono a Dio? quali a lui disgradano? Veglia su di noi una provvidenza, oppure siamo noi

creature abbandonate al caso? Le nostre anime sono immortali, od hanno una sorte comune col corpo? Aggiugnerei di più: Che cosa è la virtù? che cosa è il vizio? deve la virtù aspettarsi un guiderdone, ed il vizio una pena; e quale? Di che vado io debitore al mio prossimo? debbo io anche amarlo? Che cosa è la giustizia? che la castità? che la verecondia? Queste e cento altre così importanti domande vi verrei io indirizzando. Ora, illuminati dalla luce benefica della rivelata Religione, assai facilmente e bene rispondereste tutti a queste inchieste; ma, se io potessi toglervi tutte quelle cognizioni, che vi porge la benefica Religione, che mi rispondereste allora? Voi non sapreste che dirmi, voi palpereste nelle più spaventevoli tenebre. Ora io vi chieggo di più: Come mai giungereste a conoscere una cosa a voi così importante? Forse mi risponderete: mercè i proprj sforzi dello spirito, mercè le proprie indagini, il proprio studio. Ma ditemi: siete voi forniti della necessaria capacità, del talento necessario a così difficili ricerche? Avete voi mente sì penetrante, che sgombra da tutti i pregiudizj e da tutte le passioni, esperta nelle regole della più fina dialettica, trovi verità, cui non giunsero a trovare un Talete ed un Platone? Avete voi il tempo richiesto per

tali gravi ricerche? Potete voi per anni da ogni affare liberarvi e seppellirvi in solitudine, per dedicarvi alle filosofiche indagini? e quand'anche deste a queste disamine filosofiche i vostri giorni, fin che il gelo dell'età coprisse le vostre teste, quante verità scoprireste voi? Forse neppur una, e sebbene fin dalla gioventù aveste vissuto giusta il dettame della legge da buoni e saggi uomini, nell'età cadente vi sarà tuttavia per la maggior parte ignota. Oh in quali orribili tenebre e in quali tristi ombre di morte non giaceremmo noi miseri abitatori della terra, se tu, o benefica Religione, a nostra salute e de' nostri padri non avessi dispiegata la risplendente tua fiaccola, al santo lume della quale ora noi possiamo senza impaccio operare! Quale ingratitudine, qual furore di un cuore al tutto pervertito non è egli mai, il voler abbattere e spegnere quella religione, a cui dobbiamo la chiara luce del giorno? Non è a pensarsi in uomini ragionevoli quella insensatezza, che si deride in una specie di cani, che iratamente abbajano alla luna, la quale dirada le tenebre della notte.

Ma qui mi oppongono forse i nemici della santa nostra religione: « Noi non siamo certamente in istato di conoscere colle nostre proprie indagini la nostra destinazione, tutti

i nostri doveri, tutte le obbligazioni nostre; ma però superflua a noi riesce la religion rivelata. Non abbiam bisogno di andare alla scuola della religione: abbiamo i grandi filosofi, di cui produsse gran copia il nostro secolo, la cui mente ampissima tutto abbraccia, sotto il penetrante di cui sguardo pajono scomparsi perfino gli arcani della natura. Acchè dunque una religion rivelata? vogliamo ascoltar i nostri filosofi che c'illumineranno l'intelletto, ci formeranno il cuore, ci ammaestreranno esattamente in tutti i nostri doveri. »

In verità non so compiangere abbastanza chi da senno vuol essere illuminato dai filosofi intorno alla cognizione di tutti i proprj doveri. Volete voi, o cari, essere ammaestrati dai filosofi della romana e della greca antichità? Confessano eglino stessi di saper appena qualche poco di certo di Dio, della sua natura, delle sue proprietà, senza le quali nozioni stabilite però, siccome nota Cicerone, è impossibile determinare gli obblighi degli uomini. I filosofi pagani confessano, che si deve attendere un uomo da Dio stesso istruito, il quale ammaestri gli uomini di ciò, che è buono e gradito a Dio. I filosofi pagani, se saranno i vostri duci, vi getteranno in quello stesso abisso d'errore, in cui eglino sono caduti. « No, voi dite, non

gli antichi, ma i nuovi, i moderni filosofi noi scegliamo per nostra guida, i quali hanno felicemente scoperta la verità. » Oh Dio! in che impure mani riponete voi la vostra sorte, coll'affidarvi a quelle de' nuovi filosofi! Ahimè! abbiam ragione di ripetere de' filosofi de' nostri tempi ciò appunto, che diceva Cicerone di que' de' suoi, non esservi opinione così assurda, nè così opposta al buon senso, che non avesse ottenuto l'approvazione di qualche filosofo. Io vi confesso, o cari, che gli odierni filosofi non trascorrono bensì in errori così detestabili, quanto gli antichi. Essendo eglino agli antichi superiori per acutezza d'ingegno e per diligenti indagini, sono debitori della cognizione di massime più pure soltanto alla cristiana religione, che per così dire hanno succhiato col materno latte. Togliete ai moderni filosofi quelle cognizioni, che hanno dalla religione ricevuto, si avvolgeranno negli stessi od anche in più funesti errori, che gli antichi. Del resto, chi ha dato ai filosofi de' nostri dì il diritto di erigersi in nostri legislatori, e di proporre le loro stravaganze, i lor capricci, le loro idee come regole delle nostre azioni? Finalmente come mai i filosofi de' nostri tempi potrebbono essere i nostri maestri, degni della nostra confidenza, se sono sempre fra

lor discordi, sempre fra loro in contesa, e se gli uni abbattono ciò che gli altri hanno edificato? Quale dobbiam noi dunque eleggerci a maestro? quale si è reso degno della nostra confidenza? Ci sceglieremo forse a guida coloro che dubitano dell' esistenza di Dio, o che non distinguono l' Essere supremo da questo universo, che dichiarano per loro Dio la natura, e che precipitano in un abisso di assurdità? Oppure aderiremo noi all'opinione di coloro, che sostengono, che Dio sia un essere troppo sublime da riputar degno della sua attenzione ciò che accade in questo basso mondo? Seguiremo noi quelli che rigettano ogni culto esteriore di Dio, e lo adorano solo in ispirito e verità secondo il loro disegno? Abbraccerem noi il sistema di morale di quei filosofi, che spezzano i legami della umana società, che sollevano i sudditi contro i superiori, che spacciano il vizio della lussuria soltanto come umana debolezza, lodano il suicidio, combattono l' indissolubilità del matrimonio, proteggono le frodi e le menzogne? Dove troverete nel mostruoso numero degli odierni filosofi, che rigettarono la religion rivelata, un solo che non abbia macchiato i suoi scritti de' più funesti errori, e che ai più perniciosi traviamenti non abbia dato l'apparenza di verità? Cer-

tamente tra le svariate intralciatissime e ognor discordi opinioni de' moderni filosofi egli è al pari impossibile fare una buona scelta, quanto il trovare colle nostre proprie indagini il vero e pretto culto di Dio.

Ora non essendo dunque capaci nè noi, nè quelli che si dicono filosofi degli antichi e dei moderni tempi, d'immaginare un piano di dottrina dogmatica e morale perfetta, senz'errori, degna di Dio; che altro ci rimane, fuorchè ritenere per certo, che Dio, il quale non lascia a' suoi figli mancare il più essenziale, ci abbia altresì rivelata una dottrina la quale ci porga la necessaria direzione per una condotta buona e a lui gradevole, e che mercè l'autorità di un Dio che parla e comanda, appaghi l'intelletto ed il cuore del dotto egualmente, che dell'ignorante? Se Dio non l'avesse fatto, non riconoscerei più in lui i tratti dell' Essere beneficentissimo; avrei diritto di lagnarmi, ch' egli avesse avuto maggior sollecitudine pel mio corpo, che per l'anima; ch'egli avesse all'uomo niegato ciò che gli è più necessario ed indispensabile. Ma può forse tal cosa anche solo immaginarsi in un Dio, che è la stessa bontà? Ah! noi siamo abbastanza aggravati di cure temporali, che non di rado esigono tutti gli sforzi della nostra mente, e ci lasciano appena respirare; perchè mai

immischiarci in un affare, che senza successo assorbirebbe tutte le forze del nostro spirito, e i nostri anni di vita? Ma, progrediamo: scorgendo noi dal lato della mente l'impossibilità di formarci una religione, osserviamo di più, che all'uomo mancherebbe sempre la volontà di formarsi una religione buona e piacente a Dio.

La religione è il più forte freno delle umane passioni; dessa è il beato vincolo che lega gli uomini coll'Altissimo ad onta di una volontà così perversa ed inclinata al male; essa la sottopone alla divina legge benefica sì, ma pure rigorosa. Qualora sia libero agli uomini di formarsi una religione secondo le proprie stravaganze, sarebbe d'uopo avere un'assai scarsa cognizion dell'uomo per non iscorgere, ch'egli, nella nota sua inclinazione al male, se la formerebbe certamente tale, che punto non intaccasse, per quanto è possibile, il suo libertinaggio, e che in mezzo all'esterior culto, che ostenta al Creatore, risparmierebbe, per quanto si può, le occulte passioni del cuore umano. La gioventù che ama i piaceri ed i sollazzi, se stesse in sua mano, si sceglierebbe certamente non già un ajo rigido e virtuoso, ma indulgente e compiacente.

Così adoperavano gli antichi pagani, quando si formavano da sè la religione. Se

la idearono a seconda del loro cuore corrotto. Voleano avere una religione: poichè un uomo senza religione sembrava loro un mostro; voleano però avere una religione, che punto non gli stornasse dal loro vivere vizioso. Che facevano essi? Collocavano sui loro altari un Giove, un Marte, un Mercurio, Bacco, Giunone, Venere e cento altri Dei e Semidei, e uomini viziosi, ed era così nella loro religione ad essi permesso l'essere ladri, ingannatori, adulteri, bordellieri, profanatori del proprio corpo, insidiosi, vendicatori, e quanto di peggio può idearsi, perchè tali erano stati gli Dei che adoravano; poichè deve esser lecito agli uomini l'imitare gli esempli degli Dei. Sì, non erano forse gli stessi filosofi, che doveano prima di tutti ravvisare la visibile stravaganza della pagana mitologia, le crudeltà, le sciocchezze e le nefandità del loro culto; eppure con ogni studio difendevano tutto codesto disordine, e sostenevano, che sarebbe stato grave stravolgimento dello stato il voler alcuna cosa mutare del culto degli Dei? E quanto non erano impegnati per la meschina loro religione gli antichi pagani? Quando mai un gentile avrebbe osato in pubblico inveire contro lo sciocco suo culto, come osano farlo adesso i cristiani contro la loro san-

tissima e veneranda religione? quale pagano avrebbe allora fatto ai vili ministri degli idoli quegl' insulti, che ad ogni occasione si permettono ora i cristiani contro i loro sacerdoti? Allora cioè se ne stavano contenti alla meschina e irragionevole loro religione, poichè accordava ogni libertà di vita, e o non aveva morale, o nessuna ne aveva di spiacevole. Ciò era pure quello, che formava la massima difficoltà agli Apostoli nella loro predicazione. La dottrina da loro predicata era attraente, era divina, ma pei pagani troppo rigida, e perciò infuriavano, imperversavano affatto specialmente i filosofi contro la veneranda dottrina del vangelo, e si opponevano con tutti gli sforzi ad una morale, che per la sapienza ed il divino complesso dovea rapirli e cattivarli a sè. Non dimostra forse questa osservazione chiaramente, che gli uomini, i quali amano l'errore ad essi favorevole, se mai dovessero formarsi una religione, se la formerebbono tale, che accordasse loro ogni libertà, e la perdonasse a tutti i vizj?

Se un cristiano cattolico abbandona la santa religione de' suoi padri, che seco porta tutta l'impronta della divinità, senza averla provata, e si crea una religion filosofica: qual altra mira può egli mai avere, che

di battere una strada più comoda e più piacevole? Al giorno d'oggi il traviato non osa dichiararsi apertamente per un Ateo: ma siccome la cristiana religione gli riesce troppo rigida per poterla abbracciare in tutta la sua estensione; così si forma da sè una religione, cui dà nome di filosofica o naturale, nella quale però rimane quasi niente di vero: l'incredulità deve dunque chiamarsi religione. Egli pretenderà bensì che a questo passo l'abbiano indotto gl'impenetrabili misteri della cristiana religione, che gli pajono aperte contraddizioni; ma non gli credete: nella religion naturale inventata da lui ne incontra di simili od anche dei piaggiori. Ciò che lo induce all'apostasia, è l'austerità del vangelo. Se gli permettesse di continuare nella disordinata sua condotta, nelle vergognose sue pratiche, nei suoi vizj inveterati e divenuti quasi un'altra natura, oh quanto di cuore non rimarrebbe egli attaccato all'antica sua religione!

Non pago adunque della santa austera cristiana religione se ne forma una tutto propria secondo le proprie idee, cui si dà nome di religion naturale. L'avaro si fa una religione che gli permette usure ed estorsioni. Il voluttuoso abbraccia la natural religione che gli concede lo sfogo delle infami sue voglie, come conformi alla natura;

il nemico dell'ordine sociale abbraccia la religion filosofica, la quale lo autorizza ad abbattere troni, a sovvertire lo stato, a vendere la patria, a commettere ruberie, saccheggi, stragi; il vendicativo, il beone, il calunniatore, il truffatore, il ladro si formano una religione a seconda de' loro bisogni, che approva i loro delitti, oppure per lo meno ne fa poco caso. — Ed ahi! perciò avviene, che al presente vediamo tra noi una lunga schiera di schiavi del peccato, di adulteri, di bordellieri, traditori della patria, consumati mariuoli, la di cui condotta per ogni lato è più scandolosa e più vergognosa, che quella degli antichi pagani. Chiedete a codesti rifiuti vituperosi, se abbiano religione? Oh sì, risponderanno, sì abbiam religione, è per noi sacra la religion naturale. — Oh la religione veramente amabilissima, che accoglie nel suo seno ogni sorta di viziosi! ella è appunto come un nulla, e, considerata a fondo, i di lei professori non ne hanno alcuna. Ecco, o cari, dove si giunge, qualor si osi di formarsi da sè stessi una religione. Nè si ha la richiesta intelligenza, nè la conveniente volontà, nè per conseguenza l'attitudine d'immaginarne una vera ed esatta. Hassi poi almeno l'autorità da Dio di formarsela secondo le proprie idee? Eh tantomeno, come vedremo nella

SECONDA PARTE.

Qualora io considero l'eccellenza dell'uomo e l'estesa giurisdizione che il buon padre comune Iddio accordogli, mi sento astretto prorompere ne' sensi di gratitudine dell'ispirato Davidde: « E che cosa è mai l'uomo, che tu di lui abbia a ricordarti? tu lo coronasti d'onore e di gloria. Lo hai costituito signore sovra le opere delle tue mani, e tutto ponesti sotto i piedi suoi: pecore e buoi, e tutto quanto abita ne' campi, e augelli dell'aria, e i pesci del mare che scorrono nelle ondose sue vie, tutto a lui sommettesti. » (Ps. 8).

Non basta tutto questo alla più generosa liberalità? — O deve forse l'Altissimo aver collocato l'uomo sullò stesso suo trono, cedendogli potere ed autorità di disporre a talento del culto, e di determinare, se voglia in una od in altra guisa adorarlo? Per verità, se così fosse, svaniscono dalla mia mente tutte le idee che mi furono insinuate dalla pura filosofia intorno alla grandezza e maestà di Dio. Che miserabile Iddio per verità sarebbe mai quello, che dovesse lasciar il suo culto in balìa ai capricci ed alla discrezione delle sue creature! — Egli starebbe assai al di sotto degli uomini! — Non

vediamo noi ognora, che i principi di questa terra stabiliscono esattamente il modo e la forma, con cui i loro sudditi, che pur son uomini, devono ad essi prestar omaggio? Noi stessi, se prendiamo in casa un domestico, lasciamo forse in suo arbitrio di servirci come gli aggrada? o piuttosto non gli prescriviamo noi appuntino il modo, con cui vogliam esserne serviti? Ora il Re del cielo e della terra non deve riguardo a noi esercitare questo inalienabile diritto di sua sovranità? non deve prescriverci quale forma di culto gli sia accetta e piacente; deve essere indifferente cosa per l'Altissimo, che noi adoriamo co' gentili le pietre e il legno, oppur co' veri saggi l'Ente supremo? che bestemmiamo il di lui figliuolo Gesù, oppure lo glorifichiamo? che innanzi a' suoi altari noi commettiamo co' gentili turpi azioni, ovvero coi cristiani ci sciogliamo in sante lagrime di amore? che co' pagani offeriamo agl' idoli il sangue di uomini scornati, ovvero coi cristiani al vero Dio presentiamo il sangue del divin Mediatore? che profaniamo, oppure con santo timore partecipiam de' sacramenti? che coi cristiani ascoltiamo e rispettiamo la sua santa Chiesa, o la deridiamo cogli antichi e coi nuovi miscredenti? Che assurdità! Il Signore è l'altissimo, niente è a lui eguale; i re in-

nanzi a lui sono qual polve, — vuol dunque essere servito a quel modo che a noi figliuoli degli uomini ha egli stesso prescritto.

Il Signore ha libero volere, e noi dobbiamo venerarlo come egli vuole. Ora qual uomo in balia di sè stesso può mai indovinare o conoscere la volontà dell'Eterno? Deve dunque svelargliela Iddio medesimo, e lo fa. Io veggo il primo uomo uscir dalle mani del Creatore. Lo avrà forse il Signore collocato sulla terra come un uomo senza religione, e per conseguenza non molto migliore di un bruto? Avrà egli lasciato il ritrovamento della religione all'inesperta sua ragione, che non era ancor capace di formarsi idee generali ed astratte, nè lo potrà neppure nel corso di più secoli? No! nol fa il buon padre comune, e parla immediatamente al suo figlio, ch'egli ha creato. Adamo non aveva altro padre, che Dio; era dunque naturale che lo ammaestrasse questo tenero padre; che gli spiegasse per lui e pe' suoi discendenti la maniera di culto e tutti gli altri doveri, e gl'infondesse in generale quelle cognizioni che erano convenienti alle circostanze, in cui allora ei si trovava. Gli furono dunque da Dio stesso rivelate l'essenza e la natura di Dio, le infinite perfezioni, e la maniera di

omaggio che il Signore esige da lui e dai suoi figli. La vacillante di lui speranza fu nuovamente ravvivata, quando all' uman genere caduto venne solennemente promesso un comune riparatore che schiaccerebbe il capo al serpe insidiatore. Insomma al progenitore degli uomini furono manifestate verità, che, ad onta della decisa loro necessità, non avrebbe mai trovate col proprio esame, e ch' egli lasciò come il più sacro retaggio ai suoi figli ed ai figli dei figli. Ecco la prima rivelazione.

In quella guisa che nell'ordinario andamento delle cose niente tocca subito e ad un tratto la perfezione; in quella guisa che i metalli nel sen della terra, le piante e le erbe sulla superficie della stessa, i frutti degli alberi soltanto a poco a poco giungono a maturità, e perfino l'umana specie andò avvicinandosi sempre alla perfezione soltanto col volger di più secoli; così anche il sapientissimo Iddio volle che la religione progredisse al suo sviluppo ed alla sua perfezione a grado a grado. Da principio egli parlò ad Adamo, e gli fece conoscere i suoi supremi voleri, quindi ad Enoc, a Noè, ad Abramo, ad Isacco e a varj profeti. Finalmente, essendo per lo più tornati vani tutti questi tentativi del misericordioso Iddio per la malizia de' mortali, spedì il suo Figliuolo

da lui generato nella eternità, alla cui divina dottrina fecero testimonianza e cielo e terra, e che annunziò al mondo una scienza che tutto oscurò il sapere dell'antica e della nuova filosofia, cangiò in angeli gli uomini di mortal carne vestiti, e costrinse i più dichiarati nemici di Gesù ad esclamare: « Nessun uomo ha giammai così insegnato! »

Noi cattolici in fondo abbiamo tuttora la stessa religione, che Dio ha rivelato al primo uomo subito dopo la sua creazione. Noi adoriamo quello stesso Dio come nostro primo ed ultimo fine, che adoravano Adamo e i primi uomini. Il promesso riparatore del genere umano è appunto l'oggetto della nostra speranza, come lo fu pei primi uomini. In sostanza la differenza tra la profession di fede dei primi mortali e la nostra non è altro, se non che quelli dicevano: Verrà il Messia, e noi diciamo: Il Messia è venuto. — Essendo poi venuto il Messia, debbono per necessità essere aboliti i sagrificj e le cerimonie dell'antica legge, che annunziavano la tanto sospirata di lui venuta, e dovea esservi sostituito altro sagrificio, che dinota la seguita di lui venuta, e ci conserva la memoria della sua morte. Cristo è veramente venuto: deveasi da lui aspettare, che, soppressi i primieri mezzi di salute mercè la di lui venuta resi inutili,

altri ne surrogasse assai più efficaci; e tali sono i santi Sacramenti della Chiesa. Cristo, sapienza incarnata del Padre, è venuto, doveasi da lui aspettare, che ampliasse i dogmi e la morale, e li mettesse in più chiaro lume, che ci rivelasse verità agli antichi nascoste. In sostanza è dunque la nostra religione quella stessa, che fu rivelata ai primi uomini, tranne che è più circostanziata, più compiuta, e provveduta di rimedj più efficaci. In quella guisa, ch'io sono in fondo quell'uomo che era quarant'anni fa, tranne che col volger degli anni crebbi sempre in esperienza, cognizioni e coltura. — Quale consolazione per un vero cristiano! egli è ancor in possesso di quella stessa religione, che Dio medesimo ha posto nel cuore del primo uomo!

Se dunque l'uomo spinto dalla propensione ad un vivere libero, per isfrenatezza rigetta questa religione rivelata dallo stesso Dio, senz'essersi convinto dell'inganno e dell'errore, e si forma a proprio capriccio una religione che non viene da Dio, e che perciò appunto non conosce Dio; in una parola, se l'uomo audace non serve a Dio, come egli esige, in virtù della rivelazione a noi fatta, ma soltanto come a lui aggrada, con qual occhio lo riguarderà l'Altissimo? Infido ribelle! dirà egli, dov'è

l'assoluto sagrificio della tua mente e del tuo cuore, che io, come tuo creatore, esigo con ogni diritto? dov'è il sagrificio esclusivamente a me gradito, che io verbalmente ho stabilito ed assegnato in mio omaggio? Credi tu, vilissimo peccatore, ch'io voglia adattarmi alle tue stravaganze? sottoporre il mio culto alla tua presunzione, ed esser pago di quanto per grazia a tuo capriccio tu poni su' miei altari? Il tuo incenso ai miei occhi è odioso, le tue solennità e i tuoi sagrificj, in cui non riscontro che la tua volontà, sono abbominati dall'anima mia: non le offerte di Samaria, ma quelle che secondo le mie prescrizioni vengono poste sui miei altari in Sionne, sono a me accette; vanne, io non ti riconosco! —

Quale fia dunque nella eternità la sorte di que' miseri apostati, i quali da battezzati ed istruiti, a cagione della sfrenata libertà, rinegano Gesù e la sua vera Religione, e si gettano in braccio alla moderna religion filosofica? Se punto vi muovono ancora le parole del Figliuol di Dio, sentite dalla bocca del vostro futuro giudice la sentenza di cotesti miserabili. Un principe che viaggia in lontan paese doveva esserne la figura, giusta la parabola registrata in S. Luca. Ora di un tal principe narra il Redentore: « I di lui cittadini lo odia-

vano, e gli spedirono dietro un messo, dicendogli, che nol voleano riconoscere per loro re. » Non è questo il vostro caso, o voi che acciecati dalla falsa vostra sapienza abbandonate Gesù e la sua Religione santissima, e ve ne formate una a vostro talento? Voi non riconoscete più Gesù per vostro re. Ora quale fia poi la vostra sorte? Se l'indurato vostro cuore è tuttora capace di palpitar per timore, tremate! L'Evangelista dice, che l'adirato ed offeso re, dopo avere largamente premiati i servi fedeli, e puniti i neghittosi, alla fine disse a' suoi domestici: « Si conducano qua que' miei servi, che non mi volevano aver per loro re, e si uccidano sotto i miei occhi. » (Luc. 19, 27). Spaventevole gastigo! ma pure giusto per coloro, che dopo aver un dì giurato eterna fedeltà a Gesù, adesso nella loro protervia lo rinnegano. —

Peccatori de' nostri giorni! che pretendete voi colla vostra così vantata religion razionale? Gli antichi e i moderni popoli della terra non sanno punto di una tal religione; e noi per una moltiplice esperienza sappiamo, che la pretesa religione de' nostri filosofastri è un bel nulla. — La Religione non è opera dell'uomo, ma dono di Dio. Gli uomini non hanno nè l'attitudine, nè l'autorità di formarsi da sè una religione.

Ora dunque sappiamo, o cari, qual conto debbasi fare di que' tanti, che vanno tra noi pettoruti d'aver abbracciato la religion filosofica, o d'essersene fatta una da sè: che ne hanno cioè una tale, che val quanto averne nessuna. —

Al chiudere del mio discorso, mi trovo autorizzato, specialmente in questi nostri giorni, di ripetervi, miei amatissimi uditori, quelle parole, che disse un giorno a' suoi apostoli il Redentore acceso di zelo: « Volete voi pure partirvi? » (Jo. 6, 68) volete cioè anche voi abbracciare la religion filosofica, che è tutta secondo la carne ed il sangue? abbracciatela. — Io però sono l'interprete de' vostri cuori, voi dite con Pietro: « Signore, a chi andremo noi? tu hai parole di vita eterna » (ib. 69). Già da tanti anni noi stiamo sì bene con te, o Gesù, e in grembo alla tua religione, no non ci dilungheremo da te! — Vi fortifichi, o cari, il Signore nella santa vostra risoluzione. Così sia.

PREDICA TERZA.

DANNI DEI MODERNI RIFORMATORI DELLA RELIGIONE (*).

Ecce positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum, cui contradicetur.

Luc. 2. 34.

Per la funesta nostra inclinazione al male, conseguenza del primo peccato, deve succedere, che coloro, i quali amano più le tenebre che la luce, si rivoltino contro il maestro di verità ad essi spiacevoli. La loro ribellante malizia li guida a rendere cagion della loro rovina quel desso, che venne per loro salute, e a porlo come segno delle loro contraddizioni.

Fossero almeno que' miseri paghi di questo, di girne essi soli alla perdizione per la loro incredulità; non avremmo che a compiangere la sorte infelice delle loro anime. Ma siccome per lo più tentano di tirare altri nella loro infelicità, di diffondere a tutta possa i loro errori, e d' instillare il lor veleno ne' prossimi: così dobbiamo di essi confessare, che, sebbene per tutt'altra

(*) Detta nella Domenica fra l'ottava della Natività.

guisa che il neonato Salvatore, eglino sono posti a rovina di molti in Israele.

Sì, miei cari, io non erro col sostenere, che il presente dicadimento della fede e della pietà deriva per la maggior parte da quelle turbe irreligiose, che in ogni occasione si scagliano contro la santissima nostra Religione, e diffondono i più perniciosi errori. Ditemi, come avvenne egli mai, che a' nostri giorni la fede è fra noi tanto scemata, quella fede che per tanti secoli resse all'impeto dei più furibondi assalti dell'inferno? come accadde, che un popolo, il quale per lo addietro serviva alle altre nazioni di edificante modello di pietà, ora può quasi riguardarsi come popolo apostata e rinnegato? Mi addurrete bensì varie cause di tale funesto dicadimento, fra le quali è forse la prima la libera lettura di libri cattivi. Ma io vi opporrò, che nella numerosa turba dei sedotti si trovano anche uomini della più bassa condizione, che non sogliono leggere libri, che sanno neppur leggere, o a cui mancano i mezzi per procurarseli, o il tempo per leggerli. Come si è dunque dilatata la peste dell'incredulità e della perversità sino a codesta sorta di gente? Voglio scoprirvelo in due parole. Si sono mescolati alla folla del popolo minuto degli uomini empj, ed hanno in esso disseminato il ve-

leno da loro liberamente succhiato nei libri cattivi; hanno introdotto e difeso le empie loro massime nelle case, nelle adunanze, e perfino nelle bettole, e cercarono di arruolare seguaci e ripetitori, e per tal modo divennero in Israele tanti sovvertitori. Non è a ridirsi il danno, che da cotesti empj ciarloni venne recato allo stato ed alla Chiesa, anche allorquando per più facilmente illudervi asserivano di voler purgare la religione; esso supera ogni dire: le venture generazioni vedranno ancóra le sanguinose ferite portate alla Chiesa da codesti nemici degli uomini. Ah mi fosse dato di tenervi lontani dalla società di simile gente; salve sarebbero le vostre anime, la Chiesa e lo stato! — A questo fine oso oggi presentarvi codesti empj sciami nel loro proprio aspetto; quindi conoscerete, che loro manca e cognizione e volontà di prestar alcun servigio alla religione. Manca loro la cognizione; poichè que' miserabili generalmente non conoscono la Religione, che combattono: prima parte. Manca loro la volontà; poichè altra non ne hanno, che di rovesciare e di distruggere la Religione: seconda parte. Troverete dunque in essi soltanto nemici spietati dell'uman genere, che sono posti in Israele per la rovina di molti.

PRIMA PARTE.

Quanto avrebbe provveduto male Gesù alla santa sua Religione, se avesse permesso a chiunque di riformarla e censurarla a suo talento! Non sarebbe stata già fin nel primo secolo sfigurata appieno la di lei origine, ed abbattuta? Ora, per prevenire questo funesto e certo male, Gesù eresse nella sua Chiesa una cattedra infallibile. In essa collocò i Pastori delle nostre anime, i suoi Vicarj: affidò loro i tesori della celeste dottrina, ch'egli portò nel mondo; loro promise l'assistenza dello Spirito Santo, che premunir li dovea dall'errore; ordinò a tutti i cristiani senza eccezione di ascoltarli, e chiamò ladri, assassini coloro, che osassero usurpare il ministero della dottrina. Perciò diceva l'antichissimo Dottor della Chiesa Ireneo: « Se nella Chiesa insorge qualche contesa sopra un punto di dottrina o di fede, se vien posta in dubbio la verità; che altro deve farsi, se non volgersi a quella Chiesa, che hanno fondato gli stessi Apostoli, e nel di cui prezioso deposito hanno messo in serbo ogni verità di salute? »

Ma di questo ordinamento, fatto da Gesù Cristo medesimo, oggigiorno non si vuol saperne più, ciascun garrulo si usurpa il

divin magistero, spaccia liberamente la malignità, ond'è pieno il suo cuore, e quadrano ben meglio a nostro avviso le parole che dirigeva l'apostolo Paolo agli Efesj: « Entreranno tra voi dei lupi rapaci, che non la perdoneranno al gregge. E da voi medesimi sorgeranno uomini, che spargeranno perverse dottrine per attirarsi dei discepoli. Perciò state in guardia. » (Act. Ap. 20. 29).

Tuttavia, o cari, per questo lato io non voglio oggi accostarmi a codesti illegittimi maestri. Ma se sostengo, che non è autorizzato a declamare contro la religione, le di lei verità, i di lei usi chi non la conosce, chi non ha studiato, od ha di essa soltanto delle idee vaghe e superficiali, e che per lo più si arrogano il magistero coloro, che conoscono meno la religione; potrete voi opporre qualche valido argomento alla mia tesi? « Ma che offesa! mi si grida incontro, che onta! Hanno dunque soltanto i Preti esatta cognizione della Religione? Colui, che ad essa faceva questa o quella critica, che adesso non posso richiamarmi alla mente, era un uomo dotto, costituito in dignità, pieno di cognizioni; può mai dubitarsi, ch'egli non conosca la Religione? » Permettetemi, che su di ciò io vi dica aperto il mio avviso: Come mai, o cari, si sarebbe S. Paolo accontentato di questa giustificazione? Egli

avrebbe detto: Sia pure costui, che mette mano alle verità rivelate da un Dio, sia il più grande degli scienziati, il primo tra i filosofi, sia anche un angelo, punto non giova la di lui autorità; s' egli intacca le verità rivelate da Dio, dev'essere sbandito. Così scrive egli ai Galati: « Anatema, se un angelo dal cielo vi annunziasse qualche cosa di diverso » (1. 18). Conseguire una solida e profonda cognizione della Religione non è poi la cosa più facile e triviale, come voi solete, o cari, immaginarvi generalmente; ed io dubito, se vi sia altro studio, che esiga un' applicazione più continua, quanto lo studio della Religione. Uomini di grande senno che in questo incanutirono, confessarono che pareva loro di cominciare, quando finivano. Per giungere a conoscere a fondo la religione, si richiede un'assidua lettura della storia dei popoli più antichi, cognizioni di cronologia e di archeologia. Senza una sana logica, senza metafisica e critica è impossibile a far in essa dei progressi. Si deve aver letto attentamente la Bibbia, e averla intesa; ma per intenderla si esige la cognizione della lingua santa e dei varj dialetti. Si deve aver letto le opere dei Padri e dei più celebri Teologi, le decisioni dei Concilj, la Storia ecclesiastica; si devono in fine accuratamente ponderare i molti e varj mo-

tivi di credibilità, ed aver meditato il mirabile complesso dei dogmi e della morale. Per tal modo formati, sarebbe tuttavia un troppo arrischiarsi il volere senz'esser chiamati farla da maestri in religione, e spacciare liberamente la propria opinione.

Ora ditemi, o cari, sapete voi additarmi tra i riformatori della Religione uomini di tali qualità forniti? Colui ha fatto grandi progressi nella filosofia, nella medicina, nella giurisprudenza; egli è un genio felice, un grand'oratore, un sublime poeta, e per me sia quel che si voglia; ma è poi anche teologo? quanto tempo ha egli impiegato nell'apprendere questa scienza? La giovanile istruzione nella Religione riesce, com'è noto, generalmente assai superficiale; la gioventù vivace e mal adatta ad un'accurata considerazione, paga d'aver un tempo messo a memoria le formole del Catechismo, non penetra mai al fondo delle cose. Quindi seguono la leggerezza e le dissipazioni dell'età, nella quale si dimentica la Religione, anzichè studiarla; poscia vengono le cure e le occupazioni dell'impiego, degli studj, delle passioni. Ben lungi dal riempiere quelle lacune, che in riguardo alla fondata istruzione religiosa si erano lasciate nella gioventù, si dimentica di più quel poco, che si era allora imparato; eppure con siffatta

disposizione si osa nelle pubbliche società farla da maestri, si dileggia e Religione e Chiesa, e si possiede forse minor cognizione di esse, che un fanciullo che vien istruito nelle scuole elementari. Dite pure: Colui, che ha così parlato della Religione, è un uomo che legge, è dótto. Ve lo concedo, o cari; ma ha egli poi studiato anche la Religione? è egli teologo? Avrà bensì letto dei libri contro la religione; ma ne ha poi letto almen uno scritto in di lei favore? E in punto della cosa più importante, cioè della Religione, ci fideremo noi di tali giudici inetti? Terremo noi le loro parole per oracoli infallibili? Negli altri casi però del. viver nostro non ci comportiamo così. Se veniamo involti in una lite, non ci consultiamo già con un medico; se infermiamo, non chiamiamo un avvocato, per farci guarire; intorno al corso delle stelle, all'ordinamento delle domestiche faccende e a simili cose non la discorriamo già con un teologo; dovremo dunque solo in punto di religione e del più importante affare della salute abbracciar la dottrina di qualsiasi maestro d'errori, che per lo più non sa che cosa si dica, o si voglia? Che mi si direbbe, se io come prete mi volessi immischiare in affari estranei e affatto disparati dalla mia condizione, se volessi guidare

le cose dello Stato, volgere altrimenti l'arte della guerra, cangiare le prescrizioni dei medici, riformare e disporre a talento fabbriche e lavori? Mi si direbbe, e a ragione: Ella è un ecclesiastico, e l'affare, in cui vuol ingerirsi, non è di sua competenza; ella non se ne intende punto, poichè ha atteso a tutt'altro nel corso de' suoi giorni. — E non si avrà ragione di dire ai nostri critici della Religione: Ciascuno stia nella sua sfera, e il laico non s'ingerisca in affari religiosi, ch'egli o intende solo per metà, o fors'anche niente affatto? —

Io ben m'avveggo, miei cari, che voi non siete paghi di questa mia asserzione; volete a forza, che l'uomo animale giudichi di ciò che è dello spirito. Non conoscete dunque almeno dagl'indizj di cotesti ciarloni l'indubbia loro inettitudine? Imperocchè io penso, o cari, che coloro, i quali a' nostri giorni promovono tra i loro concittadini l'illuminismo, non si arrogheranno già di possedere talenti più elevati dei loro corifei, Elvezio, Voltaire, Rousseau, dagli scritti dei quali attinsero le loro censure contro la Religione. Ora che meschini nemici non sono essi? Se questi riformatori della fede senza missione hanno tanta perspicacia in punto di religione, perchè dunque non sanno generalmente distinguere l'essenziale della

medesima dagli accessorj, i precetti dai consigli, il mutabile della disciplina dall' invariabile del dogma, e del continuo confondono tutte le idee delle cose? Perchè tengono indeterminate opinioni scolastiche per decise verità di fede, e fondate dottrine dogmatiche per fluttuanti massime di scuola? Perchè si contraddicono sempre da sè stessi, cangiano sempre opinioni, e negano domani ciò che oggi sostengono? Perchè codesti signori illuminati ci ripetono sempre le viete obbiezioni studiate sopra un libro di qualche antico incredulo, mentre sanno, o non vogliono sapere, che furono già sciolte le mille fiate, e conquise vittoriosamente? Ah! quale indegnazione nasce sempre nel cuore di un uomo grave, che conosce la sua religione, nel leggere gli scritti di tali maestri d'errori, od udendo parlare i loro seguaci, all'accorgersi, che ora danno un tutt'altro senso ad un testo staccato dal suo complesso, ora spacciano per massima certa ciò che è deciso errore, ora alterano la storia e i documenti dell'antichità, ora con sofismi e artificiosi argomenti seducono gl'inesperti, ora pongono in un falso aspetto le cose affatto stravolte, ed in totale mostrano sempre tale e tanta ignoranza nella religione, che i primi elementi de' fanciulli sarebbero un vero bisogno per questi signori

dotti! Se un vero conoscitore della religione ode codesti svergognati ciarloni, non può a meno di prorompere nei detti di Davide: « La loro gola è un aperto sepolcro: colle loro lingue operavano frodolentemente, sotto le labbra hanno il veleno dell'aspide » (Ps. 13. 1).

E in braccio a tali maestri vorrete voi, o cari, abbandonarvi? costoro dovranno essere le vostre guide nell' affare più importante? Avete dunque già dimenticato l'avviso del Redentore, che soprattutto convien guardarsi da una guida cieca? « Se un cieco conduce un altro cieco, cadono amendue nella fossa » (Matth. 15. 14). Ah da questa vostra inescusabile imprudenza deriva per lo più, che il nemico ha fatto nella casa di Dio guasti così funesti, e che appunto dominino vieppiù dense le tenebre colà, dove si vuol vedere più chiaro. No, miei cari, io non venni quà per dirvi villania; ma se vi dico: Pochissimi di voi possedono l'attitudine, nè così fondata cognizione della Religione da potere travedere e scoprire il capzioso dei sofismi e delle false dottrine dei moderni ciarloni, non dico cosa, di cui dobbiate averne a male. Voi conoscete bensì, o cari, la religione che professate, le verità necessarie a sapersi pel conseguimento della salute non vi sono ignote; alcuni

colla loro attenzione sono iti anche più oltre nell' istruzion religiosa, e su questo proposito possedono cognizioni, che non si dovrebbono in essi esigere; dovete però confessarmi di non aver fatto uno studio apposito sulla religione, mancandovi agio, tempo, libri e direzione. Se ora ascoltate volentieri i maestri d'errore, che si prevalgono di tutti i possibili artifizj dell' eloquenza, dell'acume, dei sofismi per sedurvi, come potrete sottrarvi al pericolo della sovversione? Ahimè! per lo meno presto vacillerete, e perderete il più prezioso, il più importante dono, cioè la fede. Deh quale terribile giudizio vi aspetta, o cari, se date retta alle parole di codesti censori della Religione! Gesù, incarnata sapienza del Padre, scese egli stesso sulla terra per guidarvi sulla strada della verità e della salute; l'illuminarvi, l'istruirvi gli costò sudori, sangue e vita. Per conservare fin alle più tarde età la luce della verità, eresse nella sua Chiesa una cattedra infallibile, e comandò a tutti i suoi figli di ascoltare la Chiesa, mentre in lei hanno una maestra, che guidata dallo spirito di verità è impossibile che cada giammai in errore; e voi con un provvedimento così benefico e consolante vorrete abbandonar Gesù, ascoltar maestri senza missione e stracinati da

uno spirito di vertigine, e prestar fede più a loro, che a Gesù Cristo ed alla santa Chiesa di lui sposa? Quale pazzia, ed insieme quale giudizio! Udite le parole che per testimonianza di Giovanni vi indirizza il Salvator del mondo: « Se io non fossi venuto, e non avessi loro parlato, non avrebbero peccato alcuno: ma ora non hanno alcuna scusa al loro peccato » (Jo. 15. 22).

Tacete adunque, o falsi profeti de' nostri giorni, che ad ogni occasione vi scagliate contro la Religione e le verità della fede. Che avete voi a dire sovra oggetti che sono fuori della vostra sfera, o che forse non intendete punto? Vedete, Iddio ha lasciato il mondo quanto è vasto alle vostre indagini: esaminate i terreni oggetti, su di essi ragionate, su di essi dite il vostro parere. Volete voi introdurre delle migliori disposizioni? fatelo nella vostra propria casa, dove è forse tutto in disordine; volete riformare? riformate voi stessi ed i vostri; volete togliere abusi? cominciate da voi. Ma che avete voi a fare colla Religione di Gesù Cristo, e nella casa del vostro Dio? A voi certamente non fu da Dio affidato nè il tesoro della fede, nè il magistero cristiano. Per fare in ciò qualche bene, non solo vi mancano le necessarie cognizioni, ma anche una sincera volontà; imperocchè in generale

voi non volete levare i pretesi abusi della Religione, ma distruggere la Religione stessa.

SECONDA PARTE.

Io qui mi renderei assai scusabile presso i miei avversarj, se supponessi in loro un cuor cattivo e la perversa mira di abbattere la Religione, senza comprovare a rigore questa mia accusa, che pare troppo ardita. Ma havvi forse prova più facile di questa? Che la maggior parte dei moderni nostri declamatori, i quali intaccano la Religione, nutrano in loro cuore il malvagio desiderio di abbattere, anzi che di purgarla colle massime che vanno disseminando, lo provano in primo luogo le verità di fede, contro di cui si scagliano, in secondo luogo il modo di farle guerra, in terzo luogo la funesta conseguenza delle loro massime, che vedono senza commoversi.

Allorchè i moderni riformatori della Religione assicurano e giurano le mille volte di tenerla in pregio riguardo all' essenziale, d'aver solo la buona intenzione di vederla purgata in quanto riguarda gli abusi, le superstizioni o le superfluità: si astengono però bene dal dirci chiaramente quali sieno precisamente cotali superstizioni, abusi e superfluità, e cercano

così di procurarsi il vantaggio per loro tanto rilevante di porre tutto a talento nella classe della superstizione, degli abusi, dei pregiudizj. E ciò fassi da loro fedelmente. Consideriamo ora le massime che sostengono, e troveremo, che in generale tentano di abbattere dalle fondamenta la Religione. Quel declamatore vuol avere un solo Dio tutto bontà ed amore, che vuol solo la felicità e il bene degli uomini, creature unicamente liete e vivaci, e che in nessun caso può farla da rigoroso: quindi a suo parere le pene dell'inferno sono un ritrovato dei tempi barbari, una semplice illusione della superstizione e dei pregiudizj. Un altro sostiene essere indifferente per Iddio, che sia adorato in questa o in quell'altra guisa, da cristiano o da filosofo; così dichiara ogni religione gradita a Dio, e spalanca il cielo agli Ebrei ed ai Gentili, e perfino agl'increduli ed agli apostati. Questi scusano la sensualità e il viver molle: l'uomo, dicono, non è un angelo, Dio non può far gran caso di quegli sdruccioli, ai quali ci ha posto in cuore una tendenza così forte ed irresistibile. Ciò che trovasi nel Vangelo intorno alla penitenza, all'annegazione di sè stesso, alla mortificazione della carne, secondo essi deve prendersi in tutt'altro senso, e quelli che operano giusta tali pre-

scrizioni, sono suicidi crudeli. Insegnano esservi ora una strada assai più comoda, che conduce al cielo. Quindi provengono le ardite trasgressioni, che si commettono in ogni occasione contro il precetto del digiuno, a cagion del quale o si toglie alla Chiesa l'autorità di far simili leggi, o le si nega la seria volontà di obbligarci in coscienza. Un altro illuminato cerca di risvegliare tutte le calunnie sparse dagli antichi e dai nuovi eresiarchi contro il supremo Capo della Chiesa; il manifestare tutti i difetti dei preti, e l'esagerarli con aggiunte e con invenzioni, è tutto il suo piacere. Colui sparge il suo fiele contro i Santi di Dio riconosciuti, altro non trova nella loro condotta, che impostura, contrassenso, interesse e sciocchezze; la frequenza de' Sacramenti per lui è bigottismo; la confessione una tirannica usurpazione del clero; le cerimonie un superfluo e ridicolo apparato della superstizione; e il frequente e prolungato pregare una condannevole perdita di tempo, oppure un pio ozio. Voi, o cari, che vivete nel mondo, ditemi, non è vero, che io ho qui riferito gli oggetti, sui quali i nostri illuminati ciarlatori si scagliano principalmente nei loro discorsi? Avrei potuto, voi lo sapete, portar la cosa più oltre; avrei potuto soggiungere, che esten-

dono le sciocche loro bestemmie perfino sul mistero della Redenzione, della reale presenza di Gesù Cristo nel santissimo Sacramento dell' altare, e su quasi tutti gli altri della nostra santissima Religione.

Or ditemi, o cari, cotali persone, che combattono i dogmi precisi della Chiesa, che la manomettono su varj punti, rigettano i misteri o li revocano in dubbio, spegnono lo spirito del timor di Dio e della penitenza, staccano dal pastore il gregge, seminano a tutta possa errori e disordini, abbattono la fede, e v'introducono una miseranda titubanza; persone di tal fatta possono forse avere altra mira, che quella di distruggere la Religione? Possono ben fare mille sacramenti sulla purezza e bontà del loro scopo; non sono però altro, che uomini nemici, che van seminando la maligna loro zizzania nel campo del padre di famiglia; sono lupi sotto la pelle d'agnelli, ladri che vengono solo per rubare e per uccidere. — E in uomini di tale tempra potremo noi esigere un buon cuore? Ah cari! altro qui far non posso, che ripetervi le espressioni di Salomone: « Figliuol mio, se gli scellerati ti porgono il latte, non lasciarti da loro sedurre; poichè i loro piedi corrono al male, e s' affrettano a spargere il sangue » (Prov. 1).

Ma più che il lor cuore maligno e le micidiali loro mire, lo dimostrano i loro modi, quale guerra essi facciano alla vostra virtù. Imperciocchè quel ch' è certo si è, che la maggior parte dei nostri riformatori non sono altro, che miserabili pirronisti. Andarono in traccia di dubbj sulla fede, per far tacere la loro coscienza inquieta pei vizj, e li rinvennero anche. Di tutto quello adunque, che spacciano pubblicamente contro la Religione, non sono mai appieno persuasi eglino stessi: si sentono troppo deboli per rigettare le prove che oppone loro la Religione, e ben si avveggono, che non è possibile indebolire a forza di scherni e di beffe le massime comprovate. Cotesti riformatori di religione senza missione non sono altro, che pirronisti angustiati, che spacciano i loro errori all' unico scopo di dar peso alle loro opinioni colla sequela degli altri, e per procurare di tranquillizzare la propria coscienza. Lo provano evidentemente al letto di loro morte. Imperocchè se il furor della disperazione non li domina affatto, si pentono, ritrattano, condannano i proprj errori, e liberamente confessano, che non per convinzione, ma per la forza delle passioni si arruolarono sotto le bandiere degl' increduli. Ora se codesti ribaldi non sono sicuri ne' fatti loro, perchè spacciano sì sfacciatamente le vacillanti loro

opinioni, e in tuono così deciso? perchè dileggiano e bestemmiano così furibondi tutti quelli, che loro si oppongono? perchè nel conflitto, per occultare la loro parte debole, e per attirare in errore i loro impugnatori, saltano sempre da uno in altro oggetto? Perchè volendo sempre aver ragione, non lasciano mai parlare nessuno, e sostengono la loro opinione con alto schiamazzo, con ingiurie, con minacce? Come posso io persuadermi, che siffatte persone abbiano un cuor buono, e vogliano rendere alla Religione un vero servigio, mentre niente lor cale, che cento degli astanti rimangano scandolezzati, sedotti, tratti all' inferno, purchè eglino sostengano la ragione gridando a tutta voce, e sieno tenuti dagl' inesperti come genj sublimi? Vi trovate voi un solo tratto di buon cuore?

Sgraziatamente il cristiano può avere la sciagura di cadere in un dubbio di fede; ma s'egli ha tuttora coscienza, se non lo abbandona affatto la moderazione, essendo la vera religione il più gran bene di questa vita, ei tacerà, celerà per quanto può agli altri il suo dubbio, tenterà con ogni sforzo di andare al fondo della verità, e principalmente si consiglierà con uomini sperimentati, dotti e di coscienza; e in punto di cosa così importante per lui, quale si

è la religione, egli esporrà apertamente la sua dottrina soltanto allora, quando egli sia pienamente convinto della verità delle sue opinioni. Imperocchè è sempre una specie di mancanza di carità, anzi di vera crudeltà il proporre un dubbio per turbare senza ragione quella beata tranquillità di coscienza in punto di fede, in cui avventurosamente si trova il suo prossimo, e per gettarlo nella notte di un' affannosa incertezza. Non così adoperano i moderni seduttori. Essi tremano innanzi a Dio, e impallidiscono al pensier dell'inferno; eppure vi dicono: Dio è tutto bontà, non v'è inferno. Si fanno beffe dei Sacramenti; eppure hanno desiderio di riceverli nell'ultima loro ora. In una parola, eglino dubitano e vacillano di qua e di là, non sanno eglino stessi, come stieno; e vi spacciano le loro opinioni come verità indubitate. Vi seducono, e sanno neppur essi perchè; e non avran costoro un assai cattivo cuore? Se con questa pregiudizievole leggerezza vi apportassero un rilevante danno ne' beni temporali, quanto non gli abborrireste? e rapendovi maliziosamente i beni soprannaturali della fede che determinano la vostra sorte nell'eternità, vorrete in loro supporre un buon cuore? Che cecità!

Ma vieppiù chiaramente dobbiamo per-

suaderci della malvagità del loro cuore, allo scorgere i guasti, che hanno già fatto coll'irreligioso loro cicalare, e che ora vi stanno sotto gli occhi. L'odierna corruttela è quasi universale; ella irruppe sovra di noi qual nera procella, che si aduna improvvisamente sui nostri capi per disertare ogni cosa intorno a noi colla furibonda gragnuola e colle folgori devastatrici. Dovunque ci volgiamo, incontriamo uomini senza religione, senza timor di Dio, aperti ribelli contro la Chiesa e le santissime sue prescrizioni. Il marito geme affannoso sulle stravaganze della sedotta e scostumata consorte; la moglie sconsolata ci dice singhiozzando, che il di lei marito, finora così dabbene, fu trascinato dai seduttori sulla perversa strada del vizio, che sta per dare il crollo ai domestici vacillanti interessi. Che dirò poi delle funeste ed empie massime ed opinioni della gioventù; che dell'affatto corrotto ed irreligioso modo di pensare e di vivere? l'odierna corruttela non supera forse tutti i colori della eloquenza? Donde proviene, o cari, questo spaventevole disordine, che cotanto imperversando trae e Religione e Stato all'orlo del precipizio? La risposta a questa domanda è già data. Questa fatal peste si è diffusa specialmente per opera di quegli empj ciarloni,

che già sedotti e infetti insinuarono ai loro prossimi il proprio veleno nelle società, nelle conversazioni, anzi perfino nelle pubbliche bettole e ne' luoghi di divertimento, e cogli irreligiosi loro discorsi li pervertirono intieramente.

Principi della terra! questi empj sciami vi hanno già rapito i cuori di taluni fra i vostri sudditi, e gli hanno indotti al malcontento. Sono cotesti aborti che hanno turbato il benessere dello Stato. Genitori, che piangete a lagrime di sangue i disordini e le colpe dei vostri figli, che tornano a vostro disonore: sono cotesti mostri, i quali dissero loro, che si devono godere gli spassi della gioventù, che scuoter si deve il giogo della religione, e coronarsi di rose prima che marciscano. Sono segnatamente codesti seduttori, che formarono allo Stato infedeli impiegati, all'esercito infingardi soldati dimentichi del lor dovere, all'umana società membri inutili, miserabili schiavi del peccato, seduttori dell'innocenza, violatori vituperati dell' altrui talamo, sudditi infedeli ai superiori, e rapaci. Cotesti empj specialmente sono quelli, che ti hanno rapito, o santissima Religione del mio Gesù, i tuoi più cari, più amati figli, ti hanno contrapposto il regno dell'iniquità, tolte dal cuore a tanti le tue sante verità, e ti hanno in-

flitto una tal piaga, cui sanar non potrà lunga serie di anni. Ditemi dunque, o cari, v' ha genia più malvagia, v' ha anime più perverse di costoro, che cercano di far traviare i loro prossimi coi loro discorsi contrarj alla Religione, e coi dubbi sparsi sulla medesima?

« Guai però al mondo per gli scandoli! è immancabile che avvengano gli scandoli; ma guai a colui, che scandolezza! » (Matth. 18, 7). Vedete, insensati! voi avete sviate tante anime dalla fede, le avete poste sulla strada spaziosa del vizio, sulla quale s' incamminano tranquillamente all'inferno — voi pure ora battete appunto una tale strada, e non vi salvano lagrime di penitenza, se voi non riconducete sul sentier di salute tutti coloro (e fia poi possibile?) tutti coloro, che furono sedotti o dai vostri dubbi spacciati, o dalle perverse vostre massime ad essi insinuate. Forse in questo instante si levano dall'inferno contro di voi molte voci di quelli, che voi avete sedotti, per imprecare dal giusto Iddio sopra di voi la sua vendetta. Essa cadrà anche sovra di voi, se con ogni studio non procurate almeno di ricondurre a Dio con religiosi e spirituali discorsi altrettante anime, quante per lo addietro gliene avete staccate colla irreligiosa indecenza del parlare.

Miei cari! per la salute della vostr'anima

immortale vi prego e scongiuro, prendete a cuore le parole dell'Apostolo: « Non lasciatevi sedurre, i perversi parlari corrompono i buoni costumi (1. Cor. 15. 33). I discorsi profani molto profittano per l'empietà, e come cancro divoratore vanno ognora dilatandosi. » (2. Tim. 2. 16). Perciò fuggite cotal sorta di gente, come la peste, come l'inferno. Se taluno si dichiara contro la virtù e la religione, contro Dio e la sua santa cattolica Chiesa, foss'egli chiunque, e fin anco un angelo, non gli credete; poichè egli è un vilissimo seduttore, un ribaldo; gli manca o una sufficiente cognizione, o la voglia di dirvi la verità, o l'una insieme e l'altra; egli ha un cuor guasto e maligno, che mira solo ad abbattere la virtù e la Religione. Su questo punto non fidatevi della vostra fortezza; anche nel paradiso un' Eva vien sedotta, parlando col tentatore; anche un Pietro, frammischiandosi co' nemici di Gesù, alfine nega il suo maestro. Fuggite dunque i seduttori, che si sono posti in Israello, non per la risurrezione di alcuno, ma per la rovina di molti; abborrite le temerarie loro opinioni, apprezzate, giusta il desiderio dell'Apostolo, i colloquj soltanto buoni, pii e santi: allora tornerà l'antica virtù e rettitudine, la di cui perdita di presente non possiamo abbastanza deplorare. Così sia.

PREDICA QUARTA

MIRABILE PROPAGAZIONE DEL CRISTIANESIMO (*).

Surge, et accipe puerum et matrem ejus, et vade in terram Israel.

MATTH. 2. 20.

I destini dell'Infante divino sono gli stessi con quelli della vera Religione. Sconosciuto dal suo popolo, tutto si oppone al neonato re. Appena nato, sbandito dalla sua terra, ei deve fuggire nel barbaro Egitto. Recasi colà, e porta il seme delle virtù in una regione coperta dalle tenebre di morte, mercè le quali in breve una turba di santi trionfatori del mondo faranno maravigliare il mondo stesso. Quindi di nuovo s'avvia verso Gerusalemme, e da Sion uscirà la legge, da Gerosolima la parola del Signore, la quale, superati tutti gli ostacoli, illuminerà, purgherà e santificherà l'universo. Popoli di questa terra, adunatevi pure contro Gesù e la sua legge, screditatela, perseguitatela, spegnetela; alla fine ella leverassi vittoriosa, soggiogherà le nazioni e dilaterassi dall'uno all'altro polo.

(*) Detta nella Domenica fra la Circoncisione e l'Epifania.

Sì, miei cari, questa ammirabile propagazione del Vangelo è incomprensibile, agli occhi di chi l'esamina è un prodigio, è una bella prova della divinità della nostra religione. In più sermoni abbiamo già considerata la verità e divinità di nostra religione; e al termine di essi fummo ognora astretti ad esclamar con Davide: « Troppo credibili divennero, o Signore, le vostre testimonianze! » (Ps. 92, 5). Tanto avverrà anche oggi, qualora impiegheremo la nostra attenzione a considerare di nostra Religione la propagazione, l'efficacia, la conservazione, forse non mai con abbastanza di cura osservate. A questi tre tratti conosceremo affatto chiaramente l'impronta di una religione divina. Supera le forze umane il diffondere una religione, qual è la cristiana; eppure ella si dilatò in tutto l'orbe. Era oltre i confini dell'umana forza l'introdurre un cambiamento di costumi, quale lo esigeva la cristiana Religione; eppure fu introdotto. Non era proprio dell'umano limitato potere il difendere per tanti secoli la Religione contro il furore de' suoi nemici; eppure ella fu sostenuta e conservata. In una parola, la propagazione, l'efficacia, la conservazione della nostra santa Religione sono le prove più luminose della sua divinità. Consideriamo queste tre verità.

PRIMA PARTE.

Qualora un mortale si proponga di produrre una rivoluzione in punto di religione colle forze umane, e di erigerne una nuova sulle rovine di quella ereditata dai padri, deve appigliarsi a ritrovare i mezzi più acconci sì in riguardo alla dottrina, che ai maestri; deve scegliere una dottrina, che lusinghi i sensi, che piaccia alla carne ed al sangue; deve destinare alla diffusione di essa tali personaggi, la di cui autorità, i talenti, e la possente eloquenza sieno atti a cattivarsi i cuori degli uomini; allora, e solo a stento può ripromettersi un buon successo. Ma rispetto alla santissima nostra Religione avvenne appunto tutto l'opposito; la sua dottrina era la più sgradevole, i banditori i più inesperti; eppure, oh prodigio dell'onnipotenza! il successo fu il più felice.

Io so bene, che, essendo per noi, uomini di debole intelletto, e tutta la natura, e tutto quanto avvi dentro e fuori di noi, anzi noi stessi un mistero, deve per necessità aver de' misteri anche la Religione; so, che una religione, la quale non abbia misteri, ha seco l'impronta manifesta della falsità; che alla cristiana Religione sono tanto più necessarj ed indispensabili i misteri,

perchè altrimenti si dovrebbe dubitare della di lei origine divina, nè potrebbesi ritenere per opera celeste, ma un ritrovato dichiararla della filosofia; si deve però confessare, che dei misteri inconcepibili, assai superiori alla nostra intelligenza, allo spirito dell'uomo avido di sapere, altiero e che vuol tutto penetrare, sono un peso assai odioso, e che l'ossequio dell' intelletto è non di rado il più costoso di tutti gli altri. Quando Gesù, come sta registrato in S. Giovanni (6), annunziò agli Ebrei il gran mistero del Sacramento dell'altare, non si scandolezzarono forse quegli uditori? non dicevano perfino alcuni de' suoi discepoli: « Duro parlare è questo, chi può mai udirlo? » molti giusta il riferir del Vangelo, non si sono forse da lui allontanati, nè più vi ritornarono? Non eran forse i misteri di nostra Religione, che accendevano di furore contro il Cristianesimo i filosofi pagani, e ritraevano molti de' Gentili, che erano spettatori dei miracoli degli Apostoli, dall'abbracciar il Vangelo? Non sono essi anche al dì d'oggi il pretesto degli apostati, i quali vogliono giustificare la loro diserzione dalla Chiesa a cagione degl' imperscrutabili, o, com'essi li dicono, assurdi misteri? per noi medesimi non sono essi talora in punto di pietà un motivo della più dura e più ostinata tentazione?

Sia però comunque si voglia, tra tutte le religioni del mondo la cristiana è quella che ha dei misteri e dei misteri imperscrutabili, che creder si devono senza eccezione, senza esitanza, con una cieca sommissione dell'intelletto e del cuore. Se le massime di morale, se i precetti sono già abbastanza chiari e manifesti; quanto alle cose di fede siamo sovente costretti ad esclamare coll'apostolo Paolo: « Oh altezza delle dovizie della sapienza e della scienza di Dio! quanto sono mai incomprensibili i suoi giudizj, quanto imperscrutabili le sue vie! » (Rom. 11. 33). Quale intelligenza creata d'uomo penetrerà mai il sublime mistero di un Dio trino? Un Dio, uno nell'essenza, trino nelle persone. Un Padre che genera il Figliuolo: un Figlio antico quanto il padre: uno Spirito, che da ambidue procede, ed è eguale ad ambidue in gloria, potenza e maestà, — quale mistero! La seconda Persona della Divinità si degnò farsi uomo per noi mortali, prendere la nostra carne, correggere gli uomini, istruirli, divenire nostro Redentore, svenarsi e morire in croce. Un Dio, che muore per noi in croce, che mistero imperscrutabile! Il più ardente amore lo astrinse a non lasciarci neppure dopo la morte, ma a rimanere fra noi sotto straniera forma, ed a pascerci nell'ultima cena col suo corpo

e col suo sangue. — Quale mistero! Sublime, venerabile, sacro, al tutto divino mistero! — voi siete la più bella prova della verità di nostra santissima Religione! L'umano intelletto non può raggiungervi: come avrebbe potuto inventarvi? Qui non trovasi traccia d'umano sapere, tutto spira qui divinità. Se degl'impostori inventano una Religione, per illudere gli uomini inventeranno sempre una religione, che sia la più accetta a coloro, di cui cercano il consenso; una religione che abbia pochi o nessun mistero, contro di cui l'umana superbia sempre si leva cotanto. I misteri della santissima nostra Religione sono dunque la prova più convincente, che dessa non è invenzion degli uomini, ma opera di Dio.

Ma come non dovea risentirsi l'intelletto de' Giudei e de' Gentili? Quando l'apostolo Paolo predicava il mistero della croce di Cristo, ci assicura egli stesso, che desso era uno scandolo a' Giudei, stoltezza appo i Gentili. Come infuriarono ed imperversarono gli altieri pagani, i tumidi loro filosofi, che pretendevano osservar tutto, tutto esaminare, tutto intendere? Quali scritti non composero i Celsi, i Giuliani per rendere la cristiana Religione ridicola, spregievole, odiosa a cagione de' suoi misteri? Da ogni parte alzavano la voce contro di essa i so-

fisti, e che ne avvenne? Tutto il mondo si convertì, e credette verità ad esso impercettibili. I nuovi credenti morirono per la fede, la suggellaron col sangue. Voi, o apostati, che spacciate i nostri santissimi misteri come invenzioni, favole e contraddizioni al buon senso: se dessi sono quali voi li dichiarate, ditemi, come mai è dunque avvenuto, che spiriti più elevati assai che voi non siate, un dì li credettero, li credette tutto il mondo, per essi morirono uomini innumerevoli, e prestarono all' Eterno il sì difficile omaggio dell' intelletto?

Quale infame menzogna non è il sutterfugio de' traviati, quando, ridotti alle strette da questa osservazione, dicono, essersi indotti ad abbracciare una tal religione piena di misteri soltanto uomini poveri, rozzi, ignoranti, semplici, gente schiava che crede tutto ciecamente, senza esame, a guisa di fanciulli! Come porrete voi nella classe degli uomini volgari que' sommi dotti, che fiorirono nei primi tre secoli del cristianesimo, il filosofo e martire Giustino, Ireneo, Taziano, Atenagora, Teofilo di Antiochia, Clemente Alessandrino, Origene, Minuzio Felice, Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio, genj, simili ai quali a' nostri dì pochi o nessuno si trovano, e che s' indos-

sarono il giogo della fede? I fedeli della casa dell'Imperatore, di cui fa menzione S. Paolo nella sua lettera ai Filippesi, i sacerdoti degli Ebrei, che si convertirono come attestano gli Atti apostolici, l'Areopagita Dionisio, il Romano Senatore Clemente e cento altri, che potrei addurre, erano forse uomini volgari, ignoranti, incolti? Ma concediamo anche, che i primi fedeli siano stati tutti uomini volgari: è però deciso e notissimo, che nessuno è meno disposto a lasciare l'antica sua religione, in cui nacque, quanto l'uomo volgare, massime se, circondata da una pompa esteriore, è sostenuta dall' autorità delle leggi, e gli accorda intiera libertà di vita, per cangiarla con una religione, che gli indossa i più rigorosi, i più sgradevoli doveri. E qui senz'avvedermi sono giunto ad un secondo ostacolo, che attraversava alla religione delle difficoltà quasi insuperabili, ma che oggi non posso più estesamente trattare, avendone già fatto sovente menzione. Io vi dissi già più d' una volta, quanto bene si trovavano gli antichi pagani in seno alla loro religione. Purchè offrissero i consueti sagrificj, e si sottoponessero alle ordinarie ceremonie, potevano vivere come volevano; potevano macchiarsi di tutti i vizj, di cui erano lordi gli stessi loro Dei

da essi adorati sugli altari. Come può mai abbandonarsi una religione tale, per abbracciarne un'altra, che costituisce essenziale dovere la sola penitenza, la mortificazione, il portar la croce, la crocifissiou della carne, il distacco dalle terrene cose, l'amar i nemici, il disprezzo del mondo? Chi mai si torrà dal capo un serto di rose, per coronarsi di spine? chi preferirà la povertà alle ricchezze, i rigori della penitenza ai piaceri, le beffe agli onori, la fame alla sazietà? Eppure accadde. — Accadde fra tutti i popoli dell'orbe, avvenne di milioni di uomini. A voi, che nasceste cristiani, io dovrei ragionare per un intiero anno, onde far sì che alcuni pochi tra voi si risolvessero a vivere così santamente, come vissero i primitivi fedeli; quanta fatica non si sarà allora dovuto durare per formare di un gentile nuotante ne' piaceri un cristiano tale, quali erano in que' primi secoli? Eppure ciò ottennero due sole prediche degli Apostoli; le tigri ed i leopardi divennero agnelli, gli Etiopi si cangiarono in bianchi. Chi non vede qui il prodigio dell'onnipotenza?

Ma forse che i maestri del Vangelo supplirono col loro talento a ciò, in che la dottrina stessa mancava di attrattive? forse che seppero eglino colla loro facondia ren-

dere gradevole e attraente quanto era in sè stesso così spiacevole e disgustoso? Anzi qui è dove il miracolo dell' onnipotenza si mostra in uno splendore ancor più chiaro. Trattandosi della conversion degli uomini, trattasi della più ardita e più difficile tra tutte le umane imprese. I pregiudizj, le passioni, la mente e il cuore dell'uomo devono ad un tratto essere soggiogati e cattivati. Io son d'avviso, che le infermità spirituali sono più difficili a sanarsi, che quelle del corpo, e che sia al certo altrettanto difficile il cambiare ad un tratto un peccatore in un giusto, quanto un infermo a morte in un perfettamente sano. Ora consideriamo gli uomini dalla divina sapienza trascelti a convertir tutto il mondo, a cavarlo dalle tenebre della notte più spaventosa, e a dargli una nuova forma. Se noi uomini di corta vista ne avessimo formato il piano, avremmo detto: per quest'opera grande si esigono i talenti più perspicaci e sommi. Qui deve comparir un Demostene, che movea i cuori degli uditori a proprio talento, od un Cicerone, che col fiume di sua eloquenza vinceva ogni cuore. O devono essere oratori cristiani? deve farsi innanzi un Tertulliano, un Origene, un Cipriano, un Grisostomo, personaggi che coi loro talenti destavano rumore, e colla di-

vina loro facondia soggiogavano tutti i cuori. Ma oh! quanto diverse dalle nostre sono le tue vie, o Signore! Chi sono quegli uomini, che Dio elesse a trionfare della stolta sapienza di questo mondo, ad operare la massima di tutte le rivoluzioni? Dodici poveri, negletti, indotti pescatori, il di cui sapere assai poco differisce dal sapere di un operajo. E cotesti uomini devono convertire tutto il mondo? gl'ignoranti devono convertire i dotti, i deboli devono vincere i forti di questa terra? Dodici spregiati Giudei devono convertire la Grecia superba, l'Italia, l'Europa, l'Asia e l'Affrica? I filosofi ebrii di superbia andranno dunque alla scuola di cotesti uomini idioti, i Cesari a quella dei pescatori? dovranno darsi loro per vinti? Dodici uomini trasporteranno i monti? dodici uomini porranno in fuga intieri eserciti, abbatteranno tutte le fortezze del mondo? Eppure tanto avvenne: è questo un fatto, che non può essere contraddetto. La stoltezza dei pescatori, come scrive S. Ambrogio, dovea far arrossire la sapienza dei filosofi. Dodici pescatori hanno già conquistato la Grecia, hanno già trionfato nelle Sinagoghe e nell'Areopago. Eglino hanno già ammaestrato Corinto, Efeso, Alessandria, Antiochia, la Frigia, la Bitinia, l'Asia, la Cappadocia; ora s'avviano a Roma,

sede e centro del buon gusto, della civilizzazione, del potere; in quella città, la quale, non paga dell'usurpato dominio del mondo, decideva perfin del cielo; in Roma, dove regna l'unione mirabilissima di tutto il genio, del gusto, delle arti e delle scienze, di tutte le sette, di tutte le accademie, di tutti i talenti. Eglino predicano, ammaestrano, trionfano; cede la vana filosofia, il cristianesimo si alza sulle rovine delle passioni e degl'idoli abbattuti. Il capo della Chiesa ergerà la sua sede presso il trono degl'invitti domatori del mondo.

Quando fu mai, che il mondo maravigliato udisse un sì rapido e glorioso trionfo? L'apostolo Paolo scrive la sua lettera ai Romani nel 27 anno di Cristo, e accerta, che la fede è annunziata in tutta la terra. Perfino il pagano Seneca così avverso al cristianesimo assicura, che la fede di Cristo è diffusa in tutte le parti del mondo, e che per lo più i vinti sottoposero perfino i lor vincitori alle proprie leggi. Come avvenne questo, come potè succedere una tale rivoluzione? Io sfido qui i sommi, i primi filosofi a dirmi quale naturale connessione siavi tra l'annunziare un uomo reso infame, condannato a morte, crocifisso, e la conversion di tutto il mondo. — Chi non iscorge qui un prodigio dell'onnipotenza, non ha

alcuna cognizione del cuore umano, ed è pienamente cieco. Tu stesso lo predicesti, o mio Salvatore, che quando saresti stato levato in croce, tutto avresti tratto a te! Questa magnifica profezia ora è compiuta. Il mondo è convertito, quest'è un portento operato dal Signore, ed è a noi impercettibile. Suvvia, o apostati, imperversate pure contro il cristianesimo, abbattetelo: niente varranno i vostri sforzi; le deboli vostre forze non potranno distruggere un'opera edificata da Dio. Se cadesse il cristianesimo, verreste anche voi sepolti sotto le sue rovine. Ma avendo già a lungo considerato i prodigj dell'onnipotenza nella propagazione del cristianesimo, ammiriamo per un istante questo portento anche negli effetti e nella conservazione dello stesso.

SECONDA PARTE.

Se i costumi dei primi cristiani fossero stati i costumi di una gran parte di quelli de' nostri tempi, mi guarderei bene certamente di parlarne come di un miracolo. Ah! confessiamolo, tranne il nome di cristiano e alcuni pochi segni esteriori, ben poco in noi si trova di cristiano. Noi viviamo a seconda degli appetiti della carne e del sangue, al pari de' gentili, i quali niente hanno

a sperare; della maggior parte de' nostri cristiani si può dire, che siano i nemici della croce di Gesù Cristo, e che il ventre sia il loro Dio. Ora se i pagani convertiti dagli Apostoli fossero divenuti di tal fatta, non troverei nella loro conversione nessun miracolo. Direi, che hanno cangiato soltanto il nome, non i costumi, e agl'idoli di pietra sostituito quelli di carne.

Ma quale cambiamento di costumi non ammirò il mondo nei novelli convertiti, in cui il vizio per lo addietro era nel paganesimo divenuto una seconda natura? È forse una virtù volgare, che uomini, i quali prima viveano in un odio vicendevole ed in continua discordia, ora abbiano un cuor solo ed un'anima sola, come ci narrano de' primi fedeli gli Atti apostolici? È forse virtù ordinaria, che uomini, i quali prima non voleano saperne nulla nè di Dio, nè delle cose divine, sieno insieme perseveranti dì e notte nell'orazione? È virtù comune, che uomini avari e ai soli beni terreni attaccati si spoglino d'ogni loro avere, per deporne il prezzo a' piedi degli Apostoli? V'è forse qualche cosa di comune, se le lagrime di penitenza e di amore subentrano ai fragorosi sollazzi di questo mondo, e la croce di Gesù Cristo entra in luogo degl'impurissimi diletti? se uomini, i quali per lo ad-

dietro nuotarono durante tutta la vita nei più infami piaceri, reputino poi colpa gravissima perfino un' impura voglia conceputa solo nel cuore? È ella cosa da poco, se a schiere si affollano sui patiboli per ispargere il sangue e morire per Gesù? Se tale mutazione avviene in un secolo pienamente colto, in un secolo totalmente immerso nel fango dei piaceri, quale si era per testimonianza degli scrittori pagani il secolo, in cui i gentili si convertirono, quale portento non vi discuopre un pretto conoscitor dell'uomo? E tali erano i primi fedeli. L'apostolo Paolo nelle sue lettere applica loro sovente l'onorifico titolo di santi. Paolo dopo avere nella sua prima ai Corintj noverati i massimi e più vergognosi delitti, ch' io qui non voglio neppur nominare, soggiunge: « Tali voi foste un giorno, ma adesso voi siete lavati, santificati, giustificati nel nome del nostro Signor Gesù Cristo. » (1. Cor. 6, 11.)

Ma gli Apostoli esagerano forse, e prodigano ai nuovi convertiti una lode da essi non meritata? No, certamente. Ne fanno fede le antiche apologie, che furono presentate in difesa dei cristiani ai Romani Imperatori od al Senato Romano. Quivi non era permesso esagerare le cose, quivi i cristiani si sarebbero soltanto fatti ridicoli, ed avrebbero solo pregiudicato alla buona

causa. Il santo martire Giustino dice francamente nella sua apologia: Noi, che per lo passato ponevamo ogni nostro diletto nelle immondezze, ora abbracciamo la castità. Noi, che per lo addietro anelavamo con disordinata brama soltanto alle dovizie, ora dividiamo il nostro coi bisognosi. Noi, che un tempo ci perseguitavamo a vicenda con odj e con uccisioni, ora preghiamo pei nostri nemici. Atenagora nella sua missione a pro dei cristiani diceva: Se abbiamo commesso qualche delitto, puniteci, noi sfidiamo la giustizia. Ma nessun vero cristiano è capace di una mala azione. Tertulliano si appella francamente agli atti giuridici. Quivi sono registrati e ladri, e incendiarj, e assassini, e omicidi. Di tal fatta di genti ridondano le vostre carceri talmente, che non possono capire i delinquenti. Ma fra questi non havvi neppure un sol cristiano, che sia reo di un delitto.

Questa conversione è un fatto manifesto. Ora io domando a tutti i saggi del mondo, come avvennero siffatte mutazioni? Per umana possanza no certamente. Platone e Socrate hanno confessato, essere al di sopra delle forze della filosofia il ricondurre l'uman genere nei limiti della virtù, questo essere opera soltanto di Dio. Cicerone diceva: Se la sì decantata filosofia non aveva forza

bastevole per formar de' filosofi stessi uomini dabbene, come mai potrebbe convertire gli altri? Se questo adunque non avvenne per uman potere, avvenne pel divino; ed è perciò un miracolo, ed uno dei miracoli maggiori. Ciò che nessuna filosofia de' primi tempi non fece con tutti i suoi argomenti, lo fece il cristianesimo. Allora i popoli, e popoli i più colti dell' antichità, i Greci e i Romani, si prostravano innanzi ai loro Dei e porgevano loro omaggio. Tanto si accosta la cognizione del vero Dio; ogni fronda nel bosco, ogni stilla d'acqua nell'immenso mare addita l'unico, invisibile, immortale Iddio; ma tra i pagani anche i massimi dotti non lo riconobbero. Soltanto un piccolo popolo, istruito da Dio medesimo, lo adorava, gli altri nol conoscevano. Ma dopo che il Vangelo si propagò, tutti i popoli dall'orto all'accaso adorano il vero Dio uno e trino, e ne adempiono le leggi. Tu solo, o mio Dio, potevi produrre una tal mutazione nei cuori dei deboli mortali, che, lasciato il vizio, aderissero con tutta l'anima alla virtù!

Ma quale vergogna pei nostri tempi illuminati, in cui si ricade ne' falli e nei vizj del cieco gentilesimo, nè altro si conservò che il nome di cristiano! Con un santo fervore comparivano i primi cristiani

nelle loro chiese, che allora consistevano in sotterranei recinti e catacombe; quivi erano un cuor solo ed un'anima sola; quivi avvicendavano salmi ed inni, e col più profondo rispetto adoravano l'uno e trino Iddio; ma adesso, ciò che torna ad eterno obbrobrio dei cristiani de' nostri dì, adesso che stanno loro aperti templi magnifici, adesso le nostre chiese, le case di Dio sono per lo più diserte; lo zelo per Dio e per le cose sacre è quasi affatto svanito. Una volta i fedeli de' primi tempi dividevano co' poveri i loro averi e beni, e non volevano posseder niente per sè soli; ora fra loro regna la cupidigia dell'oro, l'avidità del guadagno, ognuno cerca di aver di più, di guadagnar di più; quindi non lasciasi intentato alcun mezzo, alcuna via per sempre più arricchire. Quando mai si udì parlare di vili speculazioni ed usure, più che in questi tempi che pretendono d'essere illuminati? Soperchierie, estorsioni nei giornalieri affari non sono più cose proibite; frodi ed usurpazioni sono cose spettanti al negoziare; gride e prezzi esorbitanti sono cose della giornata. Quando mai si sarebbero permessi simili contratti i fedeli dei secoli primitivi? Mio Dio, quanto sei tu bestemmiato e disonorato dai cristiani dei secoli illuminati! possa lo spirito primiero

del cristianesimo empire anche i presenti fedeli, acciò il tuo nome sia nuovamente onorato e lodato in tutto il mondo! — I cristiani de' primi secoli perseveravano unanimamente nell' orazione; ma gli odierni cristiani ne sono nemici, e non pregano che negli estremi bisogni, o nella disperazione. Quanti cristiani compajono nella casa di Dio senza divozione, senza interna commozione! Quel giovane sventato compare in chiesa, ma perchè? il franco suo portamento, gli occhi vaganti d'attorno lo dicono, ch'ei cerca un oggetto della sua oscena compiacenza, non già che voglia adorare il Dio degli eserciti. Le sue membra istecchite ne mostrano l'alterigia, e che non vuol più far omaggio al Signore del cielo e della terra, ma vuol farsi inchinare dagli altri. Quella lasciva civetta col suo immodesto vestire dà a divedere, che non ha a che fare colla preghiera, ma colla sua vanità. Ella vuol piacere colla sua acconciatura sguajata, vuol attirarsi gli altrui sguardi, e, s'è possibile, fare altre conquiste. Gran Dio! quanto è vilipesa la tua fede, quanto scornato e illuso il Vangelo del tuo divin Figliuolo! I primi fedeli s'involavano al tumulto ed ai piaceri smodati del mondo, trovavano il loro maggior contento nella preghiera e nelle opere religiose; ma gli

odierni illuminati cristiani cercano distrazioni, passatempi, luoghi di sollazzo per darsi baldanzosi in balia ai terreni piaceri, ed alle delizie. Deve forse Iddio, o cari, in tali circostanze fare anche dei miracoli? deve forse ritrarre i dissipati cristiani dalle loro sensuali delizie, e ridurli all'osservanza de' suoi precetti? A che hanno eglino la legge, a che il Vangelo? Que' tempi, in cui Dio mostrava la sua possanza mercè luminosi prodigj, sono passati; adesso non è più d'uopo di miracoli, perchè il cristianesimo ha già da lungo tempo posto ferme radici.

Ma in fondo, o cari, io trovo anche adesso un miracolo della divina potenza di gran lunga maggiore, che ne' primi tempi del cristianesimo. Un santo zelo animava allora i fedeli; quanto più infuriavano crudeli tiranni contro gl'innocenti professori del Vangelo, tanto più si destava il loro fervore per le cose sante, tanto più ardeva il loro cuore per Gesù loro salvatore. Il sangue de' credenti era come una semente di cristiani, quanto più se ne uccidevano, tanto più crescevano gli adoratori di Gesù. Mio Dio! come mostravi allora la tua gloria, a cui niente poteva resistere, contro cui deboli uomini indarno infuriavano ed imperversavano! Ma adesso che non vi sono

esterni nemici da temere, che nè tormenti, nè carnefici, nè croci, nè roghi distolgono o rattengono dal professare il cristianesimo; ora che le sole passioni fan guerra nell'interno degli uomini, che cristiani irreligiosi combattono la fede, che apostati astringono altri alla defezione, quanto non è grande il prodigio della divina onnipotenza, se il cristianesimo non è già da gran tempo decaduto e spento! Ma tu promettesti, o mio Salvatore, d'esser sempre colla tua Chiesa! « Io rimarrò, dicesti, appo di voi sino alla fine del mondo. » (Matth. 28, 20). Tu hai edificato la tua Chiesa sovra una pietra incôncussa, cui nulla può atterrare. « Su questa pietra, dicesti, voglio edificare la mia Chiesa, e le forze d' inferno non le prevarranno giammai. » (Matth. 16, 18). Quand'anche dei semicristiani rinunzino alla loro fede, tu, o mio Redentore, non lascerai però vacillare la tua Chiesa, tu la sosterrai mai sempre!

Oppure ditemi, o cari, quali vantaggi ci apportò egli mai il decantato illuminismo, che tanto si esalta dai moderni semicristiani? Quel regno, da cui dev'essere uscito ogni lume, non è forse decaduto dalla sua dignità; torna forse ad onore di un regno, che ognuno possa credere come gli aggrada, che mostri la più indegna sconoscenza al

massimo beneficio, cioè la fede? Quivi voi vedete e templi chiusi, e ministri dell' altare vilipesi, e fede schernita dall'empietà dell'uom più volgare: e questo fia illuminismo per un popolo civilizzato? Già più re dovettero insanguinare il patibolo, morir vittime di un cieco furor di popolo: e questo è un esser illuminato? Mio Dio! quanto decadde dalla sua dignità il popol tuo, quanto mai avvilì il prezioso tuo dono della fede! No, la sola più sfrenata barbarie può commettere tanta empietà colle teste coronate, coi legittimi principi e reggitori; ma tale condotta di un popolo ingrato e irreligioso non può appellarsi illuminismo. E quali vantaggi riportò l'Alemagna, dacchè ha ricevuto da un popolo illuminato le sue massime? La pia credenza de' venerandi suoi padri incominciò a vacillare. Si diffondono dovunque massime impudenti, a poco a poco andrà incontro alla sua rovina. Ma abbiatelo per fermo, o cari: possono bensì perire popoli e nazioni, ma non perirà la fede in Dio e nel Redentore, la quale starà in eterno. Regna ancora sovra di noi quel Signore e quel Dio, che la sua fede protesse contro tutte le barbarie dei più crudeli tiranni, la conserverà egualmente contro gli assalti di miserabili libertini e di

falsi illuminati, egli assisterà la sua Chiesa sino al consumar de' secoli.

Queste massime di un falso illuminismo dovranno ancora estendersi di più fra noi? Finora l'Austria fu la sede della rettitudine; sotto il saggio appoggio e il regime di più monarchi furono promossi soltanto dei puri e veri lumi, e noi dobbiamo eterne grazie al Signore, che ci diede solo monarchi saggi, virtuosi, e timorati di Dio. Ma che valgono i monarchi colla sola loro possanza, se non vengono sostenuti dai loro cittadini, dai loro sudditi? A voi, che nelle vostre famiglie siete i capi, o padri e madri, darà l'animo di vedere la vacillante fede sempre più decadere? Potete voi ripromettervi la benedizione del cielo, se v'indirizzate a que' semicristiani illuminati? Oppure, ditemi, deve Iddio benedire famiglie sconoscenti, appo le quali si fa nessun conto della fede, della religione? Se dunque nelle vostre case le faccende camminano male, se a poco a poco cadete nel bisogno e nella povertà, datene la colpa a voi stessi, essendo impossibile che Iddio benedica delle case anticristiane. Se vi vedete crescere i figli come veri disonori della casa, se vi cagionano soltanto affanni e cordoglio, non cercatene altrove la causa, che nella vostra trascuraggine in punto di fede, perchè voi

gli avete preceduti coi cattivi esempj. Se poi non avete cura dell'anima immortale de' vostri figli, non vi maravigliate, se un dì la loro maledizione vi seguirà fin nella tomba. Pensate inoltre a quel conto, che dovrete rendere un giorno all'eterno Iddio, quando richiamerà dalle vostre mani i vostri figli, e voi non potrete renderglieli. Mio Dio pieno di amore per la Chiesa, tu in un modo mirabile l'hai conservata: rinnova un tale prodigio, affinchè la tua fede non perisca pienamente, ma si conservi a salvamento dei pochi pii e giusti.

Fa, o Signore, che torni nelle famiglie quella pietà, che animava un tempo le case cristiane. Quale gioja! quanto felice non sarebbe di nuovo la nostra patria, la nostra città! Se tutti i capi di casa precedessero i loro subalterni col vero lume della fede, se non comportassero nelle loro famiglie niente di ciò che è contro di essa, niente di disonorevole, d'indecente, d'immorale; allora, o cari, allora rifiorirebbe a poco a poco la fede scadente, allora rientrerebbe nelle famiglie la felicità e la benedizione, e Iddio sarebbe tuttavia con noi! Allora le nostre Chiese deserte si rivedrebbero affollate, la Religione non sarebbe più insultata, non più vilipesa la fede. Voi, sacre pareti della casa di Dio, racchiudereste novellamente de' pii cristiani, quali ne' primi

secoli del cristianesimo; credenti, che perseverano con vera devozione nell'orazione, ne' salmi e ne' cantici, pei quali tutto il grande, il rilevante, il santo consiste in Dio e nella sua legge! Con gioja mireremmo le future generazioni crescere ad onor del Signore a lode di Dio. Allora dominerebbe quel pio sentimento, che animava i primi professori del cristianesimo, e potrebbesi ripeter di loro, che sono un cuor solo ed un'anima sola, che unanimi sono nell'orare, nella devozione, nel salmeggiare perseveranti e nel frangere il pane (Act. 2).

Per una tale benedizione, o mio Dio, basta la tua assistenza, la tua grazia. Uomini deboli da per noi possiamo nulla! Soccorri, o Signore, alla fede vacillante, perchè rifiorisca ad onor tuo, e a beneficio della nostra patria! Guardaci da tutte le cattive massime, e dai falsi lumi! Fa che tutti gli animi chiaramente conoscano, che ogni lume da te solo deriva, e dalla tua fede! Alla diffusione non interrotta ed alla conservazione della tua fede è d' uopo, o mio Dio, un continuato prodigio della tua onnipotenza. Se tu, o Dio, sei con noi, chi fia contro di noi? non v' ha potere, non forza neppure d' inferno, che valga a spegnere la tua fede; essa produrrà copiosi e centuplicati i frutti della tua divina benedizione. Così sia.

PREDICA QUINTA

CARATTERI DELLA VERA RELIGIONE (*).

Et ait ad Simonem Jesus: Noli timere; ex hoc jam homines eris capiens.

Luc. 5. 10.

A quale dicadimento è egli mai venuto quel sagro edifizio, cui eretto avea Cristo nella occasione, di cui parla egli nell'odierno Vangelo! Appella il suo discepolo Pietro la pietra angolare di quella Chiesa, che salda contro tutti gli assalti ostili deve durare fino alla consumazione dei secoli. Ma se io considero lo stato odierno della Chiesa cristiana, debbo esclamar col Profeta: « Piangono le vie di Sionne, poichè niuno interviene alle solennità, distrutte ne sono le porte, gementi i sacerdoti » (Thr. 1. 4). Se le miserande rovine della devastata Sionne, le porte di lei distrutte, le solennità sospese ed i Sacerdoti piagnenti sono un'abbastanza commovente immagine dello stato notevole dell'odierna cristiana Chiesa: lo spaventevole disordine proviene specialmente da ciò, che più non si vuole persuadersi della verità,

(*) Detta nella Domenica IV dopo Pentecoste.

e dell'origine divina della Chiesa cristiana. Per questo riguardo lo stato della Chiesa è assai più deplorabile di quello della caduta Sionne; poichè se l'altare del tempio era stato atterrato da furibondi nemici, il popolo fedele via trascinato lo eresse nel proprio cuore; se le solennità erano cessate in Sionne, le celebrava il popolo, sebbene colle lagrime agli occhi, anche nell'infedel Babilonia. Ma qui fra noi cristiani sta tuttavia l'altar del Signore nel Santuario, non più però nel nostro cuore: vi sta soltanto per farci conoscere il gran numero di coloro, che lo hanno abbandonato; e le feste del Signore sono tra noi divenute feste di dissipamento, di sollazzo e di peccato. Piagnete adunque, o vie di Sionne, gemete, o Sacerdoti del Signore!

Dissi, che il lagrimevole stato della Chiesa procede specialmente dal non voler più essere convinti della verità di essa, e della sua origine divina; e non ne ho forse addotto la prima e più generale cagione? Sì, si dice bensì, che fa d'uopo aver religione: e ne convengo anch'io; ma dove trovarla? Si sostiene bensì doversi aver la Religione che Dio stesso ha rivelata; ma dove riscontrarla? I pagani dicono divina la lor religione; divina la spacciano anche gli Ebrei, e perfino gl'impuri seguaci di Maometto.

Tra i cristiani medesimi quante divisioni, quante sette non vi ha, di cui una esclude l'altra? Dove troverò io dunque la pretta e vera Religione rivelata da Dio? Dobbiam forse scorrere tutto il mondo, esaminare tutti i libri di religione, per rinvenir finalmente quella, che vanta origine celeste?

Quale illusione dell'abbagliante sofisteria! Dunque in un perfetto stato di sanità di corpo e di anima, per sapere, se io sia pienamente sano, dovrò io studiare la medicina e scorrere i registri di tutte le malattie? Disertori dalla vera religione! allorchè vi accontaste colla religion naturale, vi sommetteste voi anche alla difficile disamina di tutte le religioni? Eh! le prove della vera Religione rivelata da Dio sono così efficacemente convincenti, così sensibilmente fondate, e tanto conformi alla capacità di tutti gli uomini, che basta ponderarle per esserne perfettamente persuasi e tranquilli. Avendovi altra volta dimostrata l'insussistenza della filosofica religion naturale, ed inculcato l'obbligo di dedicarci alla da Dio rivelata, è mio debito mostrarvi oggi la vera religione da Dio rivelata: al che ora con animo lieto do cominciamento.

DIMOSTRAZIONE.

La Religione, che seco porta la visibile impronta della divinità, deve derivare immediatamente da Dio, e direttamente a Dio condurre. Origine, propagazione, conservazione, dottrina, tutto debb'essere in lei soprannaturale, divino. E non son questi, o cari, i caratteri appunto, che cadono sotto gli occhi ad ogni cattolico indagatore, qualora consideri la Religione, che a lui toccò in sorte per dono del clementissimo Iddio?

La santissima nostra Religione venne immediatamente da Dio. Dio creò il primo uomo, e gli comandò di abitare la terra. Abbiamo testè veduto, che il Padre degli uomini, allora quando collocò il nostro progenitore nel mondo, gli dovette rivelare le massime ed i doveri di quella religione, ch'era adatta alla primitiva sua situazione. Ad Adamo dalla sventura abbattuto, che gli attirò sopra il primo peccato, per tranquillizzarlo venne specialmente promesso un Salvatore universale, al quale doveano essere rivolti gli sguardi di tutti i caduti suoi figliuoli, dovendo egli essere quello, che schiaccerebbe il capo all'antico serpente. Fu questo il fondamento e la base della primitiva religione. Questa religione data ai

primi uomini, adattata alle circostanze di que' tempi, era sublime, santa, compendiosa e semplice; si adorava l'autore della propria esistenza, si onorava con sagrificj e voti ne' modi stabiliti, si osservava la legge naturale scritta nell'intimo del cuore, e con ardente brama si aspettava dal seme della donna il promesso Salvatore dell'uman genere. Ben tosto la malvagità del riprovato fratricida tentò di distruggere la bell'opera di Dio; divenne infetta anche la discendenza del giusto Set.

In una sola famiglia da lui discendente si mantenne tuttavia l'originaria religione. Questa fu salvata, mentre il restante della degenerata umana progenie indegna d'esistere andò naufrago nell'universale diluvio. Sottratta al generale sterminio quella sì feconda famiglia, si diffuse ne' più bei paesi, e se ne formarono varj popoli; ma il puro deposito della primitiva religione, che Noè avea conservato, si perdette bentosto; la dimenticanza di Dio, il politeismo e tutti i vizj trionfarono. Nei soli figliuoli del buon Sem si conservò l'antica, la pura religione. Abramo, Isacco, Giacobbe fra questa eletta generazione si distinsero specialmente per un puro culto. Anche ad essi venne fatta dal cielo la solenne assicurazione, che dalla loro stirpe nascerebbe quegli, che render

dovea felici tutti i popoli. Finalmente quando il popolo da Dio trascelto giunse a formare una nazione distinta ed un regno, comparve Mosè da Dio illuminato, investito dell'autorità di novello legislatore. Quest'uomo di Dio si attenne fermamente alla religion primitiva rivelata da Dio; da lui non venne annunziato alcun nuovo dogma, ed il popolo d'Israele sotto a Mosè non credette altro, che quanto creduto avevano Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe. I precetti, che vennero annunziati ad Israello sul monte Sinai, erano stati scritti nel cuor dell'uomo fino dalla creazione. Israele aspettava quello stesso Messia, la di cui venuta era stata assicurata ad Adamo, ad Abramo e a tutti gli altri patriarchi. Mosè colla sua legge, per quanto concerne la religione, altro non fece che preparare il suo popolo alla venuta del Messia mercè le figure introdotte, i sagrificj, le cerimonie, le quali tutte tendevano al venturo Messia e lo rappresentavano. Ecco, o cari, come vi fu sempre tra il popolo di Dio una sola religione, lo stesso mediatore, che i giusti aspettarono in tutti i secoli; e in tutta la primitiva religione nient'altro noi riscontriamo, tranne che va di tempo in tempo sempre più sviluppandosi.

Comparve finalmente il promesso Redentor

del mondo Gesù Cristo nel tempo stabilito alla nostra liberazione, qual maestro e legislatore di tutte le nazioni. Ha egli forse annullato l'antica fondamentale dottrina della primitiva religione? ne ha egli forse introdotta una affatto nuova? No; ma sceso dal sen del Padre, cui vedeva fin dalla eternità, ha in noi formato soltanto idee più chiare e più distinte della divina natura e delle di lei perfezioni, e posto in più chiaro lume i nostri obblighi e la volontà dell' Eterno. Il vero Dio rimase come prima l'oggetto dell'adorazione e dell'amore degli uomini; dovette soltanto l'antica legge cedere il luogo ad una nuova assai più perfetta. La differenza tra la profession di fede di Adamo, Noè, Abramo, e dei profeti, e quella degli odierni cristiani, consiste in questo, che i primi dicevano: Verrà l'Emmanuele, e diverrà il salvatore ed il legislatore degli uomini; laddove gli ultimi dicono: È venuto l'Emmanuele, e divenne il salvatore ed il maestro de' mortali. La legge annunziata dal Figliuol di Dio è bensì assai più perfetta e più estesa, che la precedente; ma rimase sempre quella legge di natura, a cui si rapporta Gesù Cristo; noi adoriamo appunto quel Dio, che adorò il primo uomo. Gli antichi sagrificj e riti, che prefiguravano il venturo Messia, doveano certamente

essere aboliti, dopo che alla fine egli è venuto, e loro dovea surrogarsi un altro sagrificio, che del continuo ci ricordasse il già venuto Salvatore. Si dovea supporre, che quando fosse comparso vestito della nostra carne l'autore della grazia, ci avrebbe aperto tutt'altre sorgenti di grazia: e tali sono i sacramenti prenunziati e promessi dall'antico Testamento. La nostra cristiana Religione adunque, l'adamitica e la mosaica non sono già due o tre diverse religioni, ma una sola, una religione a più riprese perfezionata, non costituenti, che una sola religione. Esse rassomigliano ad un magnifico edifizio, che non giunge al compimento, se non grado a grado. Per Adamo ne fu posto il fondamento, Mosè ed i profeti ne proseguirono la fabbrica, Gesù Cristo vi pose l'ultima mano e lo perfezionò del tutto. Così appunto a poco a poco s'innalza dietro le nostre montagne il sole. Al primo suo spuntare si rischiara il cielo, quindi appare la rosseggiante aurora, poscia il sole medesimo che va dilatando i raggi; finalmente in pien meriggio egli spande appieno sulla terra la benefica sua luce. Così appunto una sola e divina religione diffuse a poco a poco la sua luce apportatrice di salute al mondo.

Miei cari, a che credete voi tenda il da me finquì detto? Allo scopo, che voi rico-

nosciate l'antichità della santissima vostra Religione. Considerata nella sua origine dessa è antica quanto il mondo, essa fu rivelata al primo uomo; dunque divina ne è l'origine. Col volger del tempo ella ha ognora ravvicinata la sua perfezione, e Gesù Cristo, al quale ella ha sempre mirato, come a scopo, e cui ella sempre aspettava, ne fu il compimento. Ci lasceremo noi dunque, o cari, pei ciechi ragionamenti dei traviati sofisti staccare da una così antica, santa, divina Religione?

Ma qui appunto sta la difficoltà, dicono gl'increduli filosofanti de' nostri dì: Si può egli ben provare, dicon costoro, che Gesù sia stato autorizzato da Dio a dare alla primitiva religione una tale forma, quale le ha dato infatti con tante aggiunte? e la cattolica Chiesa ha ella conservato veramente quella forma, che le diede da principio il di lei fondatore? Miei cari, a queste due domande voglio ora tanto più volentieri rispondere; poichè non si dilunga menomamente dal suo proposito la mia orazione.

Parlando ora con voi di Gesù fondatore del nuovo patto di grazia, debbo sul bel principio invitar coll'Apostolo e cielo e terra, e dire con lui: « Al nome di Gesù tutte pieghinsi le ginocchia e in cielo e in terra

e negli abissi! » (Ephes. 2. 10). Vi fu mai sulla terra uomo da Dio così sublimato? A lui si riferisce tutto quanto havvi in cielo e in terra. Prendete, o cari, in mano il più celebre e più antico libro, dal quale i vetusti greci e romani filosofi attinsero la più ragguardevole parte del loro sapere, intendo gli scritti di Mosè e dei profeti, e scorreteli da capo a fondo. Ivi troverete, che fin dai primordj della creazione l'uman genere aspettava con impaziente brama un universale riparatore. Mosè richiama spesse fiate l'attenzione del suo popolo su questo gran uomo. I profeti determinano molti secoli innanzi l'istante, e il luogo della sua comparsa, la stirpe, onde uscirebbe, e le circostanze, in cui dovea nascere. Predicono esattamente tutti gl' importanti eventi della sua vita, e, come è noto a tutto il mondo, tutte le profezie in apparenza fra lor contraddittorie ebbero in Gesù Cristo un sì esatto compimento, che gli antichi filosofi che tolsero a combattere la Chiesa di Gesù Cristo, erano astretti a sostenere con loro scorno, che dopo la morte di Gesù i cristiani avessero inventato cotesti pretesi oracoli, ed introdottili negli scritti de' profeti: ridicola asserzione, quasi che ai primi cristiani fosse stato possibile d'impossessarsi dei libri de' loro giurati nemici, gli Ebrei,

dispersi per tutto il mondo, e falsificarli nei punti più importanti, nel modo più sorprendente. Comparve finalmente Gesù nella nostra carne, salvatore universale; il mondo ne vide la gloria, come conveniva all' Unigenito del Padre, eravi in lui la pienezza della grazia e della verità. La sua virtù e santità destava un generale stupore; il mondo non vide mai un giusto così perfetto; ogni sua cura era volta a beneficare, nessuno potea riprenderlo di peccato; appena che la calunnia, che a nessuna virtù la perdona, osasse accagionarlo di qualche fallo, il temerario suo tentativo tosto ricadeva a suo scorno. La sapienza, che scorreva dalla bocca di quel divin maestro, era al tutto celeste, al tutto divina; egli nulla ha imparato, eppure sa tutto. Paragonate la sapienza dei filosofi incanutiti negli studj per tutta la loro vita colla sua, e avrete confrontato la luce colle tenebre. Due parole uscite dal suo labbro prevalgono a tutto il sapere del mondo. Al suo sguardo sono manifesti tutti gli arcani dell' Eterno, egli penetra fin nel fondo del cuore umano, e ne scopre tutti i segreti. La natura aspetta i suoi cenni, e le leggi di lei sono soggette al suo volere. Egli comanda, e i venti tacciono, s'acquetano i mari, i cieli si spalancano, fuggono i malori, e risorgono a vita i morti.

Egli è il dominatore della stessa sua morte. Crocifiggetelo, uccidetelo nella più barbara guisa, deponetelo nelle ombre della tomba: basta, ei l' ha predetto, e manterrà la parola; egli risorgerà da sè stesso a nuova vita; diffonderà il timore e lo spavento sulla legione, che lo custodisce, e sulla città omicida, che gli ha dato morte: risorto converserà tra gli uomini per quaranta giorni, e finalmente a vista di molti testimonj si eleverà ascendendo al cielo, che è il vero suo regno. Questi avvenimenti non possono negarsi senza farsi torto. Nessuno de' fatti dell'antichità vanta tanti testimonj, tanti martiri, quanto questi. Or ditemi, o cari, fu egli mai quest'uomo di Dio un ingannatore, un impostore? A tale supposizione inorridisce la mente, si rimescola il sangue! Egli è dunque un inviato di Dio, l'aspettato riparatore dell'uman genere, il legislatore di tutte le nazioni e delle generazioni tutte: divina ne è la dottrina. Ah! perchè i tempi ci costringono a predicare ai cristiani cotali verità, che gli Apostoli doveano un tempo annunziare a coloro, ch'erano nati nell'idolatria?

Dopo aver dato una celere occhiata al fondatore della Chiesa, volgiamo uno sguardo anche alla Chiesa stessa da lui fondata, in seno alla quale per nostra grande ventura

noi ci troviamo: non vi scorgeremo altro, che l'opera di Dio. Esistendo essa, deve aver avuto principio. E d'onde l'ebbe? Mortali, ammiratene l'onnipotenza dell'autore! Cristo morì in croce, fu percosso il pastore, e si dispersero le pecorelle. La nuova religione avea posto la sua sede nei cuori degli Apostoli e di pochi timidi discepoli; Israele, da Dio abbandonato, rimase indurato. Gesù, il riparatore di tutto l'uman genere, diede la commissione ai suoi discepoli di andare a convertire tutto il mondo, e a diffondervi il lume della vera fede. Salvator del mondo! a quali popoli spedisci i tuoi apostoli a predicar loro la croce, la più austera penitenza, un totale distacco dal mondo, e la più pura e più sublime virtù? A ciechi ed alteri pagani, in cui il vizio è divenuto un'altra natura; il di cui intelletto era acciecato per antichi e inveterati pregiudizj, ed il di cui cuore era indurato affatto alla virtù; che educati ad un viver sensuale ritenevano pel massimo bene di questa vita i piaceri della carne giustificati e inculcati da un culto stravagante e licenzioso. E di quali stromenti ti servi pel conseguimento di questo sublime e affatto soprannaturale scopo? Appunto di quelli, che operano il contrario, e giusta l'ordinario corso delle cose non sono altro che nuovi ostacoli. Se

il mondo dev'essere convertito colla predicazione, risorgano i prischi sommi oratori, i quali col torrente della vittoriosa loro eloquenza volgano come loro aggrada i cuori dei Greci e dei Romani; compajano in iscena i Demosteni, i Tullii, i Luculli per movere i cuori degli uomini, e correggerli. Ma che otterrebbero anche codesti uomini, se predicassero ai filosofi imperscrutabili misteri, una dottrina, contro cui si ribella tosto e mente e cuore; se ad un popolo sensuale e affatto inebriato al calice dei piaceri annunziassero austera penitenza, mortificazione, annegazion di sè stesso? Verrebbono derisi e beffeggiati; non giungerebbero a convertire un solo idolatra che trovasi pago nella sua religione, come ai nostri giorni non convertirebbero certo un nuovo gentile tutto dato ad un viver licenzioso, che nulla crede, perchè vuol credere niente. E degli abbietti Ebrei, che sono generalmente sprezzati, uomini inesperti, pescatori infacondi doveano diffondersi pel mondo, atterrare gl' idoli, confondere i filosofi, convertire i popoli, e compiere il trionfo del Vangelo? Quale impresa! quale apparato! Pria riscalderassi il ghiaccio, raffredderassi il fuoco, daranno acqua le dure pietre, che cotesti uomini inetti conseguano mai il loro intento. Eppure,

questo prodigio è avvenuto, ne seguì un effetto tutto contrario alla causa. Gli Apostoli predicavano, e non solo predicavano a popoli rozzi ed indotti, ma levarono la loro voce in Alessandria, in Antiochia, in Atene, a Corinto, a Roma, e dovunque la sapienza avea sede, convertirono intiere nazioni, eressero la Chiesa di Cristo sulle rovine della pomposa idolatria, tutta confusero la sapienza dell'altera filosofia. Cielo! quale maestoso trionfo! quando mai il mondo ne vide un simile? Dunque l'ignoranza ha trionfato della sapienza, la debolezza della forza, un parlar inesperto della eloquenza, pescatori della Giudea hanno superato i filosofi dell'Areopago e dell'Accademia? Qnale prodigio di onnipotenza! Miracolo a ragione io appello ciò che supera le forze della natura: e niente tanto le sorpassa, quanto la conversione del mondo effettuata dagli Apostoli. Voi dunque, o cari, vi trovate nel seno di una Religione, che fu introdotta nel mondo con un manifesto prodigio. I veri miracoli sono il più chiaro linguaggio del cielo: la vostra Religione deve dunque essere affatto celeste, e per conseguenza la vera Religione.

Credete voi, o cari, che questo prodigio della conversione de' gentili, e della fondazione della vera Chiesa sia accaduto senza

l'appoggio d'infiniti altri prodigj? Che può mai riguardo alla conversione la voce degli uomini, se non si unisce ad essa anche il linguaggio del cielo? Ma il cielo stesso parlò, e parlò cogl'infiniti miracoli, che operarono gli Apostoli per fondare la Chiesa. L'angustia del tempo non mi consente di diffondermi di più: leggansi soltanto gli Atti apostolici scritti dall'Evangelista S. Luca. Quale copia di strepitosi portenti non fecero gli Apostoli tra i gentili a sostegno della fede? Ciascuno di que' miracoli è una novella prova della divinità di quella Religione, in cui voi vi trovate. — Che se vi aggrada, negate pure, ad onta d'ogni ragione, cogli apostati tutti quei prodigj, e vi porrete in un imbarazzo ancor maggiore; poichè dicovi con S. Agostino: Se il cristianesimo si stabilì tra i gentili senza i miracoli operati dagli Apostoli, l'essere questa Religione dai gentili ammessa senza miracoli, è il più grande, è il più inconcepibile prodigio.

Se non che la conservazione di questa santa Religione fino ad ora non è appunto un miracolo egualmente grande, che lo stabilimento e la propagazione della stessa? Ditemi, come avvenne mai, che una sì tenera e debole pianta qual era la Chiesa nascente, innestata in un terreno così pie-

troso, tra i continui soffj di contrarj venti in mezzo alle più furibonde procelle, è divenuta in breve tempo un albero sì grande e maestoso, che dilatò i fecondi suoi rami in tutto il mondo? Quale armata possanza valeva mai allora ad opporsi ai Romani domatori dell'universo? eglino detronizzavano monarchi, conquistavano le provincie delle più remote parti della terra, al rimbombo del loro nome impallidivano popoli e nazioni. Ora codesti Cesari romani volsero tutta la loro potenza contro il nascente cristianesimo. Il furore della più sanguinosa persecuzione supera qualunque descrizione. Dall'imperatore Tiberio sino a Costantino Magno, pel volgere di oltre tre secoli, scorse quasi senza interruzione il sangue de' Cristiani. Egli è cosa ammessa dagli uomini più dotti, che più di undici milioni di cristiani in tale periodo furono per la fede martirizzati nella più crudele maniera. Che dunque il fuoco ed il ferro, la più barbara morte, tutto il furore dei Cesari romani non abbia potuto distruggere la nascente Chiesa di Gesù Cristo; ch'essa sia divenuta feconda per quel mezzo appunto, che dovea spegnerla; che dal sangue di un ucciso cristiano ne germogliassero sempre dei nuovi; che i novelli convertiti corressero più lieti sugli eretti patiboli, che alle più allegre e

sfavillanti feste; che perfino i romani imperadori, i quali si credevano Dei, vinti dal Crocifisso cadessero a' di lui piedi; che la Religione da ogni lato schernita e conculcata sia divenuta la dominante; che finalmente la Chiesa pel corso di oltre diciotto secoli combattuta continuamente da nemici esterni ed interni, aperti e segreti, con manifeste violenze e con insidiose frodi, con ogni sorta insomma di armi, non abbia succumbuto, in ogni conflitto abbia colto sempre nuovi allori, ditemi, o cari, tutto ciò è egli avvenuto naturalmente? Eh, chi non riconosce qui il dito di Dio, il quale conserva la Chiesa con quella onnipotenza, con cui l'ha stabilita, palpa in pien meriggio, ed è un vero cieco! Sciogliamo inni al Signore, giacchè si è mostrato grande e glorioso, gittando ne' flutti cavalli e cavalieri! Nella pienezza della tua gloria tu hai abbattuto i tuoi avversarj! — Chi ti pareggia tra i forti? chi simile a te, chi così potente, santo, terribile, degno di laude ed ammirabile per prodigj? (Exod. 15).

Che dirò io adesso della celeste sapienza, che eresse la sua sede nella Chiesa da Gesù fondata? Quale divino edifizio di dottrina! quali sublimi misteri! quale complesso di stabilissimi dogmi, quale perfetta e al tutto celeste morale! Sarà questo sistema di

religione, che tutta confonde la sapienza degli antichi e dei nuovi filosofi, sarà esso ritrovato di dodici poveri pescatori? Voi, o miserabili sofisti de' nostri dì, chiamate questa dottrina insania e stoltezza; ma non sapete contrapporle altro, che un sistema di errori, di tenebre e che tutto dissolve l'ordine e tutti i vincoli dell'umana società. Vi diremo con Paolo: « Ciò che in Dio sembra stoltezza, è superiore a tutte le umane forze. » (1. Cor. 1. 25). Traggano ora innanzi i furibondi filosofi de' pagani, e vomitino pure contro la Religion di Gesù Cristo il veleno che covano in petto; anche i più chiari sapienti soggiogati dalla verità si getteranno in grembo alla Chiesa, e distruggeranno i sofismi e le calunnie dei filosofi gentili. Origene scoprirà gli errori del pagano filosofo Celso, Eusebio combatterà quelli di Jerocle, Cirillo confonderà Giuliano, Agostino abbatterà Porfirio. I sommi e più chiari genj dedicheranno per diciotto secoli i lor talenti alla Chiesa di Gesù Cristo; ella conterà Giustino, Origene, Clemente Alessandrino, Cipriano, Taziano, Atenagora, Ambrogio, Agostino, il Grisostomo e cento altri, che ne dilatino il regno, confondano gl' increduli, e ne pongano nel più chiaro lume la verità; sicchè, appieno convinti delle di lei massime, dovremo

esclamar col Profeta: « Quanto non sono credibili, o Signore, i vostri insegnamenti! » (Ps. 92. 5). Ah cari! Se paragonaste i leggieri filosofi de' nostri dì formati alla scuola di Epicuro, che studiano del continuo senza mai raggiungere la scienza, edificano ognora, e sempre abbattono, eppure vi hanno ahimè! sedotti, con questi personaggi veramente egregj, con questi sommi dotti, come non dovreste arrossire d'aver questi abbandonato per darvi in balia di quelli?

Troviamo adunque tutte le prove che sappiam desiderare per la verità e divinità della santa nostra Religione. Essa pel periodo di seimila anni risale sino ad Adamo progenitore dell'umana schiatta, a cui Dio stesso l'ha rivelata. Vanta altresì un maestro divino, che l'ha sviluppata e perfezionata, non che sostenuta coi più luminosi prodigj. Essa non ha potuto se non coi più grandi portenti conservarsi e dilatarsi. Ha il testimonio di tanti milioni di martiri, che lietamente la confermarono col loro sangue; conta la prova di una dottrina al tutto celeste e superiore a tutta l'umana sapienza; la testimonianza dei più dotti e più distinti uomini, di diciannove secoli, che le prestano omaggio: la testimonianza insomma del cielo e della terra. Ditemi or voi, o cari, come chiamerò io

chi a queste prove non si arrende? Vergognatevi, o disertori! come potrete voi giustificare la vostra apostasia? Insultate pure a talento questa santa, vetusta, divina Religione, lo scorno ricade sempre sopra di voi; con ciò voi ci date a divedere d'essere uomini sedotti, voluttuosi, leggieri ed ignoranti, che oltraggiano una religione che non conoscono.

Miei fratelli, cristiani cattolici! conoscete voi adesso la somma vostra ventura? Voi nasceste in grembo alla vera, unica, da Dio rivelata religione: — ventura, che non hanno tanti milioni di uomini. Potete voi dubitarne al considerare la cattolica Chiesa vostra madre? Da chi deriva questa Chiesa? è ella opera del decimo, dell'undecimo o del decimoquinto secolo? No! Ella cominciò ad essere da quel felice istante che il nome di Gesù si fece noto alle nazioni. Noi possiamo additare e nominare gli autori delle nuove sette, segnare l'anno della loro defezione dalla vetusta dottrina. Ma della cattolica Chiesa, di cui voi siete figli, altro non sappiamo, se non ch'ella deriva da Gesù e dagli Apostoli, e che d'allora in poi rimase sempre la stessa. Ella mantiene la stessa forma ch'ebbe da Gesù; ha tuttora il capo visibile, che le venne assegnato da Gesù nella persona di Pietro e

de' suoi successori; conserva esattamente quella profession di fede, ch'ebbe ne' primi tempi; partecipa ancora di que' medesimi Sacramenti, che usarono i primi cristiani a loro salute: vanta tuttora l'ordinata successione del Sacerdozio, che senza interruzione dagli Apostoli deriva.

Egli è vero che dopo il trionfo del Vangelo la Religione dispiegò una maggiore maestà ed una pompa diversa da quella che avea ne' tristi tempi, in cui essa perseguitata dal ferro e dal fuoco era ridotta a nascondersi ne' sotterranei antri. Le cento volte sfidati a dirci, in che mai la Chiesa si fosse sostanzialmente scostata dall'antica dottrina, nel loro imbarazzo gli avversarj non ci risposero, che colle calunnie e con false accuse. Cristiani cattolici! se non vi muove la sorte dell'immeritata vostra dignità, dovreste avere un cuor di pietra. O sarebbe forse per fare impressione in avvenire il linguaggio moderno, che si deve vivere nella religione, in cui siamo nati? Bella massima! Come? se tale religione fosse solo opera degli uomini, se non venisse da Dio, si potrebbe piacere a Dio, e salvarsi? Come? è forse vergogna dall'errore ritornare alla verità, e dal sentier di perdizione alla strada della salute? A una tale sentenza, che debbasi continuare, come si nacque, noi non

istiamo contenti in tutto il viver nostro; ciascuno di noi vuol migliorare il proprio stato, noi vogliamo divenire più dotti, urbani, ricchi, celebri, che non furono i nostri avi; dovremo dunque rimanere addietro solo in punto di religione? e se i nostri padri per mala sorte presero una cattiva strada, dobbiamo anche noi esporci al pericolo di andare con essi alla perdizione? Ma qui io parlo solo a cristiani cattolici, che ad onta della manifesta nostra dimostrazione affascinati, sono divenuti freddi, indifferenti per la vera cattolica Religione, l'hanno di già alquanto perduta, o sono in procinto di cangiarla colla sognata filosofica. Ingrati! che osate voi mai? dunque l'antica Religione, da Dio al primo uomo rivelata, e da Gesù Cristo medesimo perfezionata, che porta in sè tutte le più autentiche prove, voi abbandonerete, per isceglierveue una, che è puro sogno di menti che si illudono? Infelici però, se non vi muovono nè preghiere, nè rimostranze di un amico! Rigettando una religione, che porta seco l'impronta della divinità e tutte le più convincenti testimonianze, voi vi avviate alla perdizione. Gesù Cristo ha di già pronunziata la vostra sentenza: « Chi non crede, è già giudicato » (Marc. 16. 16).

Crocifisso Gesù! autore e consumatore della nostra fede, deh ti preghiamo pel tuo sangue sparso per noi, richiama i traviati tuoi figliuoli, fa che conoscano l'inestimabile prezzo della loro religione, e rendila loro più cara ed amabile! Deh non permettere, che periscano quelle anime, che furono da te redente col prezioso tuo sangue! Così sia.

PREDICA SESTA

PERCHÈ UN TEMPO ACCADEVANO TANTI MIRACOLI, E ADESSO COSÌ POCHI? (*)

Hoc fecit initium signorum Jesus in Cana Galilaeae.

Jo. 2. 11.

Colla prodigiosa mutazione dell'acqua in vino die' cominciamento Gesù Cristo a' suoi miracoli in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria. Luminoso principio in vero dell'evangelica sua carriera, ma bentosto terrà dietro una lunga serie di portenti operati da questo eccelso taumaturgo, di cui la maggior parte superando di gran lunga l'odierno, desteranno lo stupore nel mondo, e porranno sulla lingua di uno tra i più distinti nel giudaismo le seguenti parole: « Sappiamo, o Maestro, che tu sei spedito da Dio qual dottore; poichè i prodigj, che tu operi nessuno operar può senza l'assistenza di Dio. » (Jo. 3. 2).

Nè solamente Gesù manifesterà al mondo incredulo la sua gloria mercè luminosissimi e non mai visti miracoli, ma, ciò che non

(*) Detta nella seconda Domenica dopo l'Epifania.

accadde giammai, compartirà il poter di operarli anche a' suoi discepoli e seguaci e perfino ai semplici cristiani. Prima della sua ascensione egli dirà: « Nel mio nome scacceranno i demonj, parleranno lingue ignote, prenderanno in mano serpenti, le velenose bevande non nuoceranno loro; coll' imporre le mani agl' infermi, questi risaneranno. » (Marc. 16. 17).

Quale gloria per la nostra santissima Religione, miei cari, quale onore, quale maestà, ch' ella sia stata sostenuta, autenticata, confermata da migliaja dei più strepitosi miracoli, i quali sono il più certo suggello del cielo! Imperocchè a qual fine, miei cari, sarebbono stati operati per la massima parte i miracoli che ci obbligano allo stupore ed all'ammirazione, se non perchè venissimo ad essere pienamente convinti della verità della santissima nostra Religione, alla quale Dio medesimo dà una testimonianza sì chiara e decisiva mercè i miracoli? Ma non è questo appunto ciò che irrita molti dei moderni traviati cristiani? Essi dicono con mordace scherno: Perchè dunque Iddio adesso non opera più miracoli? Pare che debba essere una cosa assai dilicata questa de' miracoli, che un tempo si credevano così facilmente, e di cui facevasi tanto caso. Miei cari, oggi all'occasione della conside-

razione del primo miracolo operato da Gesù Cristo reputo cosa per voi assai utile ed importante il darvi la necessaria istruzione riguardo ai miracoli, e quindi rispondere appunto alla domanda, perchè mai un tempo accadevano tanti miracoli, e adesso così pochi? Perchè Iddio ne' primi tempi operò tanti miracoli? risponderò nella prima parte. Perchè Iddio a' nostri giorni opera sì pochi miracoli? sarà l'argomento della seconda parte.

PRIMA PARTE.

Dio, eterna verità, ha bensì diritto di esigere da noi mortali una cieca e assoluta fede, quando egli stesso ci parla, e richiederebbesi il massimo grado di demenza e di malvagità per negargli questo omaggio. Che s'egli ci parla per bocca altrui, se ci rivela per mezzo di uomini delle verità, che non possono raggiungersi coll'umano intelletto, allora, giusta l'insegnar dell'angelico Dottore, con ragione possiam richiedere miracoli, i quali sono opera soltanto della potenza divina, e ci convincono, che Dio ha eletti a suoi vicarj cotesti uomini, che affermano di parlarci in suo nome, e ci persuadono della verità della divina loro missione mercè i miracoli. Questi sono dunque in fatto di rivelazione divina ciò che

il suggello del re è nelle di lui ordinanze. Al mirare il reale suggello riteniamo per autentici i di lui ordini: al vedere dei veri miracoli, siamo convinti della rivelazione di Dio. È questa altresì la cagione, per cui in ogni tempo gli uomini pretesero dei prodigj da coloro che si spacciavano per istraordinarj inviati di Dio. Se operavano dei veri miracoli, non v'era il menomo dubbio della loro divina missione; gli uomini dicevano: Iddio stesso porge testimonianza a costui, Dio non c'inganna, chi opera miracoli è uom di Dio.

Ma che cosa è dunque un miracolo? È un effetto mirabile e sorprendente agli occhi degli uomini, che sì in riguardo all'essenza dell'operazione, che al modo con cui avviene, supera tutte le forze della natura creata, e che può solo prodursi da Dio, autore e signore della natura stessa. Questa definizione del miracolo è ammessa dai più celebri teologi e filosofi. Senza qui fermarci in aride osservazioni e divisioni delle scuole, egli è dunque senza dubbio un vero miracolo a parere de' fisici, se al comando di un uomo si divide il mare, si rassoda da ambi i lati come ferme muraglie, assicura il passaggio ad un esercito fuggitivo, come avvenne per Mosè. Egli è un miracolo, se ai cenni di Giosuè pare si

fermi il sole; se per ordine di Elia scende fuoco dal cielo per incenerire i nemici di Dio; se i tre fanciulli nella fornace di Babilonia illesi, lodando il Signore si trastullano, quasi fossero tra le rose; se al suon delle trombe precipitano le mura di Gerico; se al comando di un uomo risanano in un istante infermi insanabili, o tornano a vita i morti. Quale potenza creata può mai operare colle proprie forze simili prodigj?

Nè si dica: « Le forze della natura sono per noi un occulto segreto, può forse spesso avvenire per questa o per tal altra maniera naturale ciò, che a noi pare un miracolo; ovvero possono accadere per virtù di spiriti di un ordine superiore, le di cui forze vincono d'assai le nostre, cose che ci sorprendono; già più volte gli uomini furono ingannati con prestigj e con arti diaboliche; i maghi egizj emularono innanzi al trono di Faraone i prodigj di Mosè. » Con tutte queste obbiezioni niente si guadagnò, o cari. Confessiam di buon grado, che le forze della natura ci sono per la massima parte occulte, e che assai di sovente ci troviamo nel massimo imbarazzo nella destinazione di esse; sappiamo però per certo, che le forze e le leggi della natura a noi ignote non si oppongono a quelle che conosciamo; oppure non possono essere in

contraddizione colle stesse; poichè hanno un medesimo autore. Inoltre, quanto poco sappiamo di certo fin dove giungano le forze della natura, altrettanto sappiam di certo fin dove non arrivano. Durerei molta fatica a stabilire esattamente quale peso sia capace di sollevare da terra quell' uomo robusto; ma posso bensì con certezza incontrastabile sostenere, ch' egli non leverà una torre dalle fondamenta per trasportarla altrove. Parimente non posso con certezza sostenere, che stia nelle forze della natura il restituire la sanità a quel moribondo; ma posso con piena certezza asserire, non istare nelle forze della natura il dare al cenno di un uomo in un istante la luce degli occhi ad un cieco nato, il raddrizzar uno storpio, il risanar chi lotta colla morte vicina, il restituire la vita ad un fetente cadavere. Se ciò avviene, ogni uomo di retto senno convinto dell'esistenza di un miracolo, deve esclamare: « Questa è opera della mano di Dio, ed è mirabile agli occhi nostri! » Sia pure, che il poter degli spiriti, degli angeli, o de' demonj giunga tant'oltre; l'autore della natura però non sarà mai per permettere, ch'eglino cambino le leggi da lui imposte, o sconvolgano l'ordine da lui introdotto. Abbian pure i saggi e gl'indovini di Faraone imitato a pie' del suo

trono i prodigj di Mosè colla loro egiziana magia e con occulte arti; furono però da Dio confusi, le loro serpi vennero ingojate dalla serpe di Mosè; imitarono bensì in qualche modo i primi due prodigj da Mosè operati al cospetto dell'indurato regnante, ma al terzo fallì la loro illusoria arte, e nella loro confusione furono costretti dire a Faraone: « Qui havvi il dito di Dio. » (Exod. 8. 19). I maghi non valsero ad impedire neppur uno dei prodigj di Mosè, furono anch'essi in un con tutto l'Egitto colti dalle dolorosissime ulceri, da cui non poterono da sè liberarsi. Faraone perciò fu ognora costretto a pregare, non i suoi maghi, che nol potevano, ma bensì Mosè a por fine alle piaghe. Ecco, o cari, così Iddio o non permette, che da forze inferiori siano infrante le leggi della natura, o fa sì che gli apparenti prodigj degl'impostori tornino a loro scorno mercè dei veri miracoli ad essi opposti.

I veri miracoli adunque sono la più sicura prova della divina missione di un uomo, che annunzia al mondo una nuova dottrina. Solo Iddio, autore delle leggi della natura, può operare veri miracoli, solo egli può le leggi della natura variare, od arrestar di natura l'ordinario corso. Se compare un uomo fornito del dono di operare veri mi-

racoli, è necessario che si creda alle sue parole, poichè Dio stesso è con lui, Dio stesso rende alle sue parole testimonianza, quale sono i veri miracoli, che da Dio solo possono venire. È impossibile che Dio porga la sua divina testimonianza ad un mendace, ad un ingannatore; altrimenti egli medesimo sedurrebbe gli uomini colla sua propria autorità, e gl'indurrebbe in errore. Avea dunque ragione Faraone di dire a Mosè e ad Aronne, quando gli si fecero innanzi come ambasciadori di Dio: « Fatemi veder dei miracoli. » (Exod. 7. 9). Avean ragione gl'Israeliti di esiger miracoli dai loro profeti. Non possiam biasimarli, se dissero a Gesù: « Che prodigj operi tu? » Ed i cristiani cattolici del secolo decimosesto avean ragione di sfidare coloro, che separandosi dalla vetusta apostolica Chiesa predicavano una nuova dottrina, di sfidarli, dico, a confermare coi miracoli la pretesa loro straordinaria divina vocazione, il che però non poterono effettuare.

Ora se pubblicamente compare un uomo, annunzia una dottrina, la conferma co' miracoli; se dona la vista ai ciechi nati, se richiama a vita i defunti, comanda al vento, al mare, agli elementi, chi non gli presterà fede? Ed eccovi, o cari, la cagione, per cui Dio ne' remotissimi tempi operava tanti

miracoli, che ci vengono riferiti dalle sante Scritture. Voleva cioè Iddio nell'universale corruttela degli uomini serbarsi però un solo popolo, che gli fosse fedele, lo adorasse, e dal seno di cui uscir dovesse un dì il promesso Redentore del mondo. E questo popolo privilegiato erano i discendenti di Abramo. Ma quel popolo carnale fu strascinato dal torrente dell'universale corruzione, e s'ingolfò nel fango di tutti i vizj; la principale di lui tendenza era però alla idolatria. Circondato per ogni lato da popoli pagani, per conformarsi ai loro costumi, e per evitare il loro odio, voleva adorare gli Dei dei gentili e abbracciarne il modo di vivere. Quante volte quel popolo debole ruppe il patto che fermato avea con Dio? quante volte non si avvilì esso innanzi agl' idoli più vergognosi? Tornando vane tutte le parole degli uomini inspirati da Dio, qual altro mezzo eravi mai per rettamente dirigere il popolo cieco e richiamarlo al Dio de' padri suoi, se non i prodigj del cielo, i quali alla fine pienamente lo convincessero ch'esso onorava il vero Dio, e che tutto il resto del mondo giaceva nelle tenebre più funeste? Per conseguire questo grande e salutifero scopo Iddio operò per mezzo di Mosè e dei profeti una moltitudine di miracoli i più sorprendenti. Colle

note dieci piaghe Mosè fece meravigliare e confondersi tutto l'Egitto. Dopo la decima piaga gli Egiziani stessi sollecitarono la partenza dei figliuoli d'Israle, dicendo: « Andatevene, altrimenti noi morremo tutti. » Nell'uscita dall'Egitto Mosè segnò quasi ogni passo con prodigj. Una luminosa colonna di nube di giorno segnava il cammino ai figli d'Israello; una infuocata colonna nelle tenebre della notte marciava alla testa della moltitudine. Giunto Mosè nella sua fuga al mar Eritreo, gli fu sopra Faraone con tutto il suo esercito per raggiungere i fuggiaschi figliuoli d'Israele. Mosè stende la sua mano; i flutti del mare si accavallano di qua e di là a guisa di muraglie, Israele penetra negli abissi del mare come in un asciutto terreno; Faraone lo insegue con tutti i suoi; Mosè stende di nuovo la destra, in un baleno si riuniscono i flutti marini, e Faraone co' suoi vi rimane sommerso. Quindi da ardente sete travagliati sono gli Ebrei, e l'acqua di Mara non è a beversi, ond'egli la cangia di amara in dolce. Mormora insino il popolo contro Mosè, che lo conduca nel deserto per morirvi di fame, e per intercession di Mosè cade un' innumerevole quantità di quaglie nel campo degl'Israeliti fino a ricoprirlo. Pei quarant'anni che passarono nel deserto, il Signore fece loro

cader dal cielo la manna. Due volte Mosè fece scaturire dalle dure selci fresche fonti a ristorarli languenti di sete. Per tutto il tempo che stettero nel deserto rimasero intatti i loro abiti, non si logorarono le scarpe. Quale serie di miracoli, che per quarant'anni e più ebbero a testimonj oculari oltre un milione di persone!

Dirassi forse con taluni de' miscredenti, che tutti cotesti miracoli furono invenzioni, e che non sono realmente accaduti? Ahi in quale abisso si va a cadere con questo misero rifugio! Mosè ha scritto di sua mano i suoi cinque libri. Dopo la sua morte si trovavano già nelle mani del popolo. L'intera ebrea nazione n'è mallevadrice per tutti i secoli, lo dimostrano tutti gli scrittori gentili, che sempre fanno menzione di un Mosè. Dovea dunque Mosè essere così pazzo da scrivere in mezzo a' suoi contemporanei, in presenza di tanti che erano sommamente malcontenti del suo reggimento, che mormoravano contro di lui, che gli movevano delle sedizioni, da scrivere, dico, in libri, che stavano sotto gli occhi dell'intera nazione, d'averla con miracoli cavata dall' Egitto, condotta in mezzo al mar rosso, d'averla dissetata con acqua fuori tratta dai macigni, e pasciuta per quarant'anni colla manna caduta dal cielo: miracoli, di cui

nulla sapessero, eppure dovessero necessariamente esserne stati testimonj di veduta? Se tali miracoli fossero stati invenzione di Mosè, non avrebbe tutto il popolo dato in grande scoppio di riso, e soppresso un libro, che non solo ridondasse di menzogne, ma conservasse alla memoria della più tarda posterità anche i peccati e le abbominazioni dei figliuoli d'Israele? Ma avendo il popolo d'Israele veduto tali stupendi prodigj da Dio operati per mezzo del suo servo Mosè, il di cui numero di tempo in tempo crebbe mercè i Profeti, non fu del pari costretto a riconoscere il Dio d'Abramo, come il vero, l'unico Dio, e a sottomettersi alle di lui santissime ordinazioni?

Ma non dilunghiamoci di più intorno ai miracoli che danno all'antico Testamento l'impronta di divino, e il cui beneficentissimo scopo abbiamo ora raggiunto, per isvelare quella dei prodigj della nuova legge. In quale stato era il mondo, quando Gesù luce del mondo comparve per illuminarlo? Non v'erano in esso, che Ebrei o Gentili. L'ebrea nazione avea talmente degenerato e acciecata si era ne' vizj siffattamente, che maltrattava, metteva a morte tutti gli uomini di Dio che le venivano da lui spediti a sua salute, anzi pose in croce lo stesso Gesù figliuolo di Dio e loro re, al quale

tutti i profeti facevano testimonianza. I Gentili poi giacevano affatto nelle tenebre dell' ignoranza e di tutti i vizj. La santità di questo luogo non mi consente di descrivere l'orridezza della sregolata loro vita. Ogni loro cura era rivolta ad appagare tutte le voglie dell' impuro lor cuore, a vivere secondo la carne ed il sangue. La loro religione giustificava ogni iniquità e perfino i vizj contro natura; gli Dei medesimi, che adoravano sui loro altari, n'erano macchiati. Ciò che gli Dei si permettevano, non poteva essere un delitto per gli uomini.

Or venga un uomo, e predichi a tali popoli la cristiana religione in tutta la sua estensione. Predicherà egli, è vero, le più pure, le più sublimi verità; ma troverà egli poi accesso entro cuori affatto indurati, cuori di tali uomini incatenati affatto dal vizio? L'uomo animale intenderà egli ciò ch' è dello spirito? potrassi poi condurlo dalle cose sensibili alle soprannaturali, dalla carne allo spirito, dalla brutalità del senso alla sublimità della fede, dalla terra al cielo, d'appiè degl' idoli appiè della croce? Io lo confesso di nuovo, non potersi ideare cosa più bella, più sublime, più divina, quanto il sistema della santissima nostra Religione; i filosofi de' gentili, quali Giustino, Taziano, Atenagora, Minuzio Felice, furono

talmente tocchi dalla divina maestà di questo sistema di dottrina, appena lo conobbero, che non solo lo abbracciarono tosto, ma erano altresì pronti a suggellarlo col loro sangue. Per conoscerlo si esige però una mente illuminata e sgombra dai pregiudizj, ed un cuor puro e non dominato dalle passioni. Pretenderete poi di trovare l'una o l'altro appo que' popoli depravati, di cui appunto ora si trattava? Annunzj pure l'Apostolo un Dio uno nell'essenza, trino nelle persone: il gentile non intenderallo. Sostenga egli, che il Figliuol medesimo di Dio venne sulla terra, si fece uomo, predicò, e per noi morì sulla croce; il gentile che l'ode, ne rimarrà inorridito; un Dio, che muore in croce, sarà per lui scandolo e stoltezza. Gli annunzj i sublimi, imperscrutabili misteri di nostra santa Religione, ei riderà e se ne farà beffe. — Come mai il pagano sregolato e voluttuoso non si adirerà tosto, qualora gli si proponga la rigida morale della cristiana Religione, che la perdona a nessuna passione, che tutte anzi le condanna? Dicagli l'Apostolo: Tu devi calcar le orme del Crocifisso, prenderti sopra le spalle la tua croce, e seguendolo tutto dì cercar nella croce la tua felicità. Tu dei del continuo frenar le tue passioni, interdirti qualunque impuro piacere, stac-

care il cuore da tutti i terreni oggetti, sottometterti ciecamente alle ordinazioni di Dio, amar Dio sopra ogni cosa, con tutte le tue forze, il tuo prossimo come te stesso, e parimenti perfino il tuo nemico; devi crocifiggere la tua carne, sottoporti a rigidi digiuni, ad una perseverante preghiera, a severe penitenze, in una parola, devi lasciare l'antica religione, in cui sei nato e che ti accordava ogni libertà di vivere, abbracciarne una nuova, austera, che si oppone al tuo intelletto e alle tue passioni; come il comporterà il pagano? Ei deriderà un così nuovo maestro, lo avrà a vile, lo insulterà, non porgerà orecchio al maestro, nè alle sue prove comunque vittoriose, e rimarrà pagano, qual è. — Ora, se Dio mosso a compassione del misero decaduto genere umano, volea illuminarlo, convertirlo, e salvarlo, che altro dovea egli fare, se non mandare dei maestri tra i popoli della terra, i quali mercè strepitosi portenti da essi operati attraessero l'attenzion degli uomini, ne scuotessero i cuori, e coi loro stupendi prodigj mostrassero ben sensibilmente agli uditori d'essere maestri ordinati ed autorizzati da Dio stesso; poichè Dio medesimo dà co' miracoli alle loro dottrine la più solenne testimonianza? Gli uomini al vedere veri miracoli, devono ar-

rendersi al maestro; non riman loro altro rifugio. Dovea dunque Iddio di questo dono necessariamente fornire gli Apostoli; altrimenti non avrebbono potuto adempiere al ministero loro indossato. Imperocchè gli Apostoli, come è noto, erano uomini presi dal più basso volgo, che niente affatto aveano in sè, onde poter operare la conversione dei gentili; non erano sostenuti nella loro impresa dai potenti del mondo, anzi contro di loro volgevano tutto il lor furore i principi ed i reggitori. Non erano letterati, ed i filosofi erano congiurati contro di essi. Non erano facondi oratori, ma per lo addietro poveri pescatori. Avrebbero dunque potuto convertire, non dirò, nessuna regione, nessuna provincia, ma neppure un sol pagano, se al difetto de' loro talenti Iddio non avesse supplito con un altro dono, quello vo' dire d'operar miracoli.

Se poi gli Apostoli ricorrono al cielo, così supplicando: « Concedi, o Signore, a' tuoi servi una piena confidenza per coraggiosamente predicare la tua parola; stendi la tua destra, affinchè nel nome santo del tuo figliuolo Gesù guarir possiamo le malattie, far de' segni, oprar de' prodigj (Act. 8); » se d'altronde i gentili vedeano, che dopo la dipartita di un maestro, il quale faceva stupire il mondo con innumerevoli prodigj, e

in parte non mai veduti, che risorse per propria virtù da morte, i di lui Apostoli operavano tanti miracoli, che tutta la loro vita è un continuo complesso di portenti; se eglino, per esempio, odono nella Pentecoste predicare S. Pietro, e tosto s'accorgono, che tutti gli stranieri, che non intendevano il di lui linguaggio, Parti, Medi, ed Elamiti intendono l'Apostolo che ragiona; se vedono questo medesimo prodigio rinnovarsi sovente anche dagli altri Apostoli; se s'avvedono, che questi guariscono in un istante anche le più insanabili infermità, rendono la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, agli storpj la sanità; che richiamano perfino i defunti a vita; che cadono al suolo estinti Anania e Safira, perchè con una menzogna voleano ingannar l'Apostolo; che Pietro fa precipitar dall'alto il mago Simone, che tentava sedur il popolo con arti diaboliche; Paolo punisce colla cecità il fatucchiero Elima al cospetto del romano governatore; che agli Apostoli si aprono spontanee le carceri custodite, loro non nuoce nè veleno, nè serpi, che il sudario di un Apostolo col semplice tocco risana ogni infermità; insomma se essi vedevano, che per così dire e cielo e terra e gli elementi tutti obbedivano in certo modo ai loro cenni; che altro far doveano i pagani, se non

credere a codesti uomini, da Dio stessi insigniti del dono de' miracoli, le di cui parole erano dal cielo medesimo autenticate coi più luminosi portenti? Che altro rimanea loro, fuorchè esclamar colla vedova di Sarepta, a cui il profeta Elia l'estinto figliuolo richiamava a vita: « Da ciò ora conosco, che tu sei un uomo di Dio, e che la parola del Signore è verace sul tuo labbro? » (3. Reg. 14. 24).

I miracoli sono sempre la prova più certa e più luminosa della verità di una dottrina. Di tale opinione furono finora tutti i popoli e tutte le nazioni. Un solo prodigio ha sulla moltitudine maggior forza di persuasione, che cento de' più stringenti argomenti. Il volgo non intende i profondi raziocinj e le filosofiche elevate dimostrazioni, nè può concepirle: ma un unico miracolo avvenuto in conferma di una dottrina annunziata pone ogni cosa in pieno lume, e appaga il dotto egualmente che l'indotto; poichè ambidue riconoscono nel miracolo stesso il linguaggio di Dio, ed un suggello divino, che Dio stesso imprime alla dottrina confermata mercè il prodigio. Dotti ed indotti lo scorgono, e confessano, che Dio nè può dare una falsa testimonianza, nè confermar può con opere portentose la menzogna. Se gli Apostoli avessero operato nessun mira-

colo, fosse pur quanto si vuole bella e divina la loro dottrina, sarebbono stati tenuti per fantastici ridicoli, per farneticanti e visionarj, nè dovea esser maraviglia se e gli Ebrei, ed i Gentili si fossero alla loro dottrina opposti. I miracoli adunque posero le fondamenta al cristianesimo, ed esso è opera di quelli. Dai prodigj furono atterrati i templi degli Dei de' gentili, sbandito fu il mostro della idolatria, introdotta nel mondo la virtù salvata, convertiti alla cristiana religione e principi e re, e senza miracoli non vi sarebbe al mondo il cristianesimo. Conoscete ora, o cari, la cagione, per cui una volta Iddio pe' suoi servi operava tanti prodigj? Se mai vi fosse taluno così ardito ed impudente, che negasse perfino i miracoli operati dagli Apostoli, gli risponderei col grande Agostino: Chi osa niegare i miracoli degli Apostoli cotanto autentici, è costretto ad ammettere un prodigio ancor più grande; imperocchè sarebbe il massimo ed il più inconcepibile di tutti i miracoli, che il mondo fosse stato dagli Apostoli convertito, senza che eglino operassero de' portenti. Il mondo è stato realmente convertito dagli Apostoli: è questo un fatto, e quando si accorda l'effetto, non si può negare la causa. Se dunque gli Apostoli non avessero operato questa stupendis-

sima conversione coi miracoli; si dovrebbe dire colla massima assurdità, che i popoli senza un efficace motivo, soltanto sulla parola di pescatori ignoranti, senza aver veduto sotto gli occhi qualche cosa di prodigioso, si siano convertiti alla nuova religione, che solleva contro di sè tutti i sensi; che la più grande delle mutazioni avvenne senza alcun motivo; che milioni d'uomini si lasciarono uccidere e scannare sui patiboli per fatti, ch'essi non hanno veduto, per una religione da essi abbracciata senza un motivo attraente.

Ad onta di ciò quante volte si odono de' traviati, de' miseri scettici dire: Io crederei, se non fosse tanto tempo, che avvennero siffatti prodigj, se veduti avessi io stesso i miracoli, che dicesi aver fatto gli Apostoli; vorrei credere se a conferma della fede fosse stato sotto i miei occhi richiamato in vita un morto. — Ma ahi! che miseri sutterfugj! Toglie forse la distanza de' tempi alle cose avvenute e provate la certezza? Diverrà forse vero col volger de' tempi, che Cesare non abbia soggiogato le Gallie, od Augusto non abbia veduto Roma? Anzi quanto più di tempo scorre sovra un fatto conosciuto, tanto maggiori testimonj sorgono a contestarlo, che nol videro bensì, ma lo esaminarono con imparzialità, e lo riconob-

bero per vero. Inoltre tu vorresti, o amico, credere, se risorgesse un morto sotto agli occhi tuoi. Questo appunto pretesero certamente milioni de' primitivi cristiani, prima di convertirsi, mentre lasciavano l'antica loro religione, in cui trovavansi così bene, e abbracciavano la cristiana, che è tanto rigida nelle sue domande, e che dovunque venne perseguitata a fuoco e a ferro. Con maggior diritto di te fecero essi una tale inchiesta, e non si sarebbono al certo convertiti, se non fossero tali domande state adempiute. Eglino stessi adunque videro i prodigj, che operarono gli Apostoli, videro gl' infermi da loro risanati, i morti risuscitati, e perciò credettero, e perciò morirono anche per la fede. Milioni adunque, anzi dirò l'universo vide i miracoli degli Apostoli; quindi li credette. Quale ardire, quale stolidezza non è poi rigettare le testimonianze di milioni di persone, e voler vedere rinnovato ciò che una volta vide tutto il mondo!

Ecco, o cari, che voi avete una religione, la quale s' introdusse nel mondo, e vi venne confermata mercè i più strepitosi portenti. Avete voi abbastanza di calde lagrime per rendere le dovute grazie al cielo per una religione sì altamente autenticata? Eppure ahi cecità deplorevole ed inconce-

pibile! il sibilo di un ingannatore, i miserabili, vacillanti argomenti di un libero pensatore, il meschino beffeggiar di un molle filosofo, le menzogne ed i sofismi di un libro cattivo sono capaci di farvi vacillare nella vostra fede, di persuadervi ad abbandonare una Religione, che venne confermata da innumerevoli prodigj, i quali altro non sono fuorchè la voce medesima di Dio. Hanno forse operato que' prodigj che operaron gli Apostoli, gli empi scrittori che vi sedussero, i malvagi che vi traviarono colle loro massime? Sì, eglino operarono bensì de' miracoli, miracoli d' iniquità e di libertinaggio, scossero altari e troni, e qui posso applicar loro le espressioni di Tertulliano, quando disse: « I primi Apostoli richiamarono i morti alla vita; gli odierni apostoli della seduzione danno la morte ai vivi. » Ed, oh vergogna! a tali seduttori voi prestaste fede, ed abbandonato avete la dottrina degli Apostoli confermata da tanti miracoli! Ma ritorniamo al proposito, e rispondiamo anche alla seconda domanda, perchè mai, avvenendo un tempo tanti miracoli in conferma della fede, adesso quasi nessuno ne accade?

SECONDA PARTE.

Come? adesso non accade nessun miracolo? dunque il dono de' miracoli sarà venuto meno nella Chiesa colla vita degli Apostoli? Errore è questo. Non fu forse Gesù Cristo istesso, che promise alla sua Chiesa fino alla fine il dono dei prodigi con queste parole: « In verità, in verità vi dico, che chi crede in me, opererà tali cose, quali io faccio, ed anche maggiori? » (Jo. 14, 12). Non sono forse gli annali della Chiesa pieni di prodigiosi eventi, che reggono alla critica più severa, e che non possono richiamarsi in dubbio dai più illuminati dotti? Dov'è il cristiano, che abbia tanto ardire e tanta impudenza, di dare una mentita ad un Agostino, quel chiaro lume della Chiesa? imperocchè non attesta egli questo grand'uomo nell' immortal suo libro della Città di Dio, che a' suoi giorni, e sovente sotto gli occhi suoi avvennero i più grandi prodigi, massime alla tomba dei Santi? Quante luminosissime prove non ne potrei io addurre dagli scritti dei più celebri Padri della Chiesa? Che non potrei riferire dei miracoli dei più recenti tempi? Non vennero forse in questi convertite le più remote e più sconosciute parti della terra, l'America

cioè, le Indie orientali ed occidentali, il Giappone e tante altre provincie ed isole? Si saranno forse convertite senza il concorso dei miracoli? Che far doveano i popoli stupefatti, quando videro un Saverio e cento altri santi taumaturghi, cui la natura stessa obbediva, che richiamavano alla vita i defunti, che risanavano con un segno di croce i moribondi, parlavano lingue non apparate; che far doveano, se non credere loro, distruggere le loro divinità ed abbracciar quella legge che veniva da essi predicata in mezzo a sì magnifici portenti? Quale vasto campo non mi si aprirebbe innanzi, se riferir vi volessi gl' innumerevoli prodigj, che operati furono dai Santi di Dio e in loro vita e dopo morte, e che avvengono tuttodì presso le gloriose loro tombe? Arrossite adesso, o traviati pensatori illuminati, di quel vostro riso sardonico, con cui volete mostrarci la vostra compassione, quando parliam di miracoli, che furono operati ne' tempi recenti per l' intercession de' Santi. Noi confessiamo altamente, che qua e là si spaccia per miracolo, quel che non è, e che l'interesse talora ne inventa de' falsi. Ma non vi sono forse miracoli in grandissima copia, che avvennero sotto gli occhi di cento testimonj e d' intiere comunità, che hanno in sè tutte

le possibili prove, e che come veri furono riconosciuti sempre da imparziali uomini dotti? Volerli però rigettare, perchè potrebbero esservi alcuni prodigi apparenti ed inventati, sarebbe appunto lo stesso, che gettar tutto il danaro, perchè talora in esso si trovano due o tre monete false. Il voler poi negare e deridere i miracoli unicamente perchè non si sono veduti coi proprj occhi, egli è un'infermità della mente, che risanar non si potrebbe ne' nostri templi, ma in tutt'altri luoghi.

Del resto, o cari, io non dubito punto di confessare, che al dì d'oggi non avvengono tanti miracoli, quanti ne avvenivano un tempo. Imperocchè come mai dovrebbono avvenire anche de' miracoli presso un popolo, in cui la fede è divenuta cotanto debole, mentre giusta l'addotto passo dell'evangelista Giovanni i miracoli debbono essere riguardati come effetto e premio della più ferma ed inconcussa fede? Io qui però, o cari, non posso omettere di addurre la saggia osservazione del grande Gregorio. Osserva l'illuminato Dottore, che a proporzione dello stato diverso degli uomini Iddio tiene diverse strade per mantenervi, o per compartir loro la grazia della fede. Se si tratta di quegl'infelici, che non conoscono le rivelazioni di Dio, ma che però la sua

grazia chiama alla luce del Vangelo, allora fa uso dei miracoli. Imperocchè per qual altro modo potrebbe egli convincerli della verità del Vangelo, se non conoscono per divini gli scritti de' Profeti, e se la debole loro ragione è incatenata dai pregiudizj e dalle passioni? Opera pertanto dei prodigi per convertirli, e ne opera anche per mantenerli dopo la conversione alla fede. Ci spiega S. Gregorio la cosa con una similitudine, dicendo: Quando piantiamo dei teneri e giovani arboscelli, gli andiam inaffiando fino a tanto che abbiano posto radice; ma poscia cessiam dall'inaffio. Così adopera Iddio. Finchè la fede pose salde radici sulla terra, la confermò coi miracoli; ora ch'essa è rassodata e cresciuta in un'arbore maestosa che dilatò le radici e i rami in tutte le parti del mondo, i miracoli sono meno frequenti. Agli infedeli adunque Iddio diede i prodigi, ai fedeli ed ai già convertiti diede, come nota questo Dottore, non miracoli, ma profezie, vale a dire diede loro quelle vittoriose prove, che si appoggiano sugli scritti dei Profeti, e che ci convincono pienamente della verità e divinità della santissima nostra Religione, purchè vogliam prendere a seriamente esaminarle.

E perchè mai dovrebbe Iddio operar dei prodigi per convincere anche noi della ve-

rità di nostra fede? Noi abbiam in gran copia altri appoggi, che ci confermano nella fede, purchè il vogliamo. Considerate soltanto i primitivi miracoli, che sono accaduti per istabilirla, e che sono incontrastabili. Considerate il consenso dei Profeti, che rendono tutti testimonianza a Gesù Cristo. Considerate la santità, la sublimità, e la divina autorità della dottrina della vostra religione; la sanguinosa testimonianza che le diedero tanti milioni di martiri; la prodigiosa dilatazione della Chiesa, che era impossibile con umani mezzi; il perpetuo miracolo della di lei conservazione, contro di cui imperversano senza interruzione e mondo e inferno, senza poterla scuotere, comunque ella sia una sì fragile navicella. Considerate le salde prove della verità di vostra Religione, che noi vi annunziamo da questa cattedra, o che esposte vi sono ne' libri spirituali. E poi ditemi, o cari, se a' nostri dì non sarebbono superflui i miracoli? Un Dio sapiente non opera senza scopo.

Ma che dico io mai? Si può forse sostenere, che a' nostri dì i miracoli sieno cosa assai infrequente, mentre noi stessi siamo testimonj oculari di un miracolo continuo? Non è forse miracolo dell'onnipotenza, che una religione introdotta e predicata da do-

dici pescatori, dal primo istante della sua esistenza per diciotto secoli attaccata e combattuta dai più violenti e furibondi nemici sì interni che esterni, dalle podestà di questa terra e dell' inferno congiurato, e perfino dagli stessi suoi figliuoli, nel mezzo della caduta dei troni e delle monarchie si mantenne sempre nella pura e santa sua dottrina, e dilatossi pel mondo? I primi nostri padri della fede non furono così avventurosi di vedere questo miracolo, che adesso ci sta del continuo sotto gli occhi. Miracolo il più grande! Videro eglino, è vero, i prodigi operati dagli Apostoli, i quali furono per così dire il fondamento, su di cui volevano basare l'edifizio della Chiesa. Noi abbiamo poi la bella sorte di vedere un tale edifizio magnifico e compiuto, cui la mano di Dio sorregge, e che abbattere non potrà nè furor di nemici, nè potenza terrena. I nostri padri, comunque pieni della più ferma fede, non poterono veder adempiute le promesse del Redentore, che disse loro: « Io vi ho trascelti e destinati ad andare ed a riportare frutto, e il vostro frutto sarà durevole. » (Jo. 15. 16). Ma noi le vediamo pienamente verificate, e verificate mercè un miracolo continuo dell'onnipotenza, e per vederlo quotidianamente, non abbiamo che a gettare uno sguardo sulla

santa nostra Chiesa. — Chi a questo miracolo non si commove, non si convertirà a nessun altro. Sì, così è, o cari, se anche oggidì Iddio operasse sotto i nostri occhi i più grandi miracoli, non si convertirebbero fra noi i traviati. Imperocchè chi una volta si ribellò alla verità conosciuta, ed ha cominciato a credere nulla, affine di poter menare una vita libertina, crede niente, quand'anche avvenissero a migliajo i miracoli. Quanti non ne operarono nella Giudea Gesù ed i suoi Apostoli? Eppure i Farisei ed i Saducei non credettero; crocifissero Gesù, e ne uccisero gli Apostoli. Gesù risuscitò Lazaro quatriduano, per convincere finalmente Israele della sua divina missione; vedevano ogni dì cogli occhi loro Lazaro redivivo, e in vece di credere in Gesù, fecero anzi il barbaro complotto di uccidere il risuscitato Lazaro. Non si diporterebbero forse egualmente gli odierni apostati, i quali non credono, perchè non vogliono credere? Noi gli abbiamo tante volte convinti della verità della Religione, tante volte confusi, ridotti al silenzio, e abbattute le loro obbiezioni; eppure non credono: crederebbono forse, se vedessero dei miracoli? no certamente. Miserabili! dicano pure: noi crederemmo, se vedessimo almeno un miracolo solo; Gesù risponde loro colle stesse pa-

role, in cui rispose un giorno ai Farisei, quando gli dicevano: Maestro, bramiamo da te veder un miracolo. — « Cotesta malvagia e riprovata genia cerca un prodigio; ma non fia lor dato, che vedere quel del profeta Giona. » (Luc. 11. 29). Hanno il Vangelo, hanno i loro maestri da me stabiliti, hanno i libri dei dotti che li persuaderanno della verità della Religione; a questi devono ricorrere per consiglio, ma non verrà dato loro alcun prodigio. Così Gesù nel capo 16 di S. Luca fece per Abramo rispondere al ricco Epulone, il quale sommamente tormentato nelle fiamme d'inferno chiedeva la grazia di poter far noto a' suoi cinque fratelli il misero suo stato, acciò si ravvedessero. « Essi hanno, così rispose Abramo, hanno Mosè ed i profeti; se non ascoltano questi, non crederanno neppure, se risuscitasse un morto. » (Luc. 16. 29).

Ora sapete, o cari, il perchè Iddio un tempo operò tanti miracoli, e adesso così pochi. Allora erano necessarj, oggi sarebbero superflui. Tutti i miracoli che fin d'allora furono operati, lo furono anche per noi e per la nostra conversione, e mercè la divina testimonianza ci sono mallevadori della verità di nostra Religione santissima. Guai a noi, se vacilliamo nella fede, se

cadiamo! Guai a noi, se crediamo piuttosto al meschino cicalar de' moderni nostri credenti alla moda, che al Vangelo appoggiato all'autorità divina! se preferiamo di viver nelle tenebre, mentre su di noi splende il lume eterno della divina verità!

È cosa deplorabile il vedere il mostruoso numero di que' libri, che colle loro arguzie, coi loro sofismi avviliscono la dignità della fede, e diffondono un veleno corrompitore; tali libri, o cari, abborriteli, perchè vi seducono. Imperocchè, di che non è capace un uom vizioso, per offuscare la dignità della fede, e per indurre in errore le anime fedeli? Tali eleganti scrittori hanno già da lungo tempo rinunziato alla fede, o dirò meglio non ne hanno mai avuto; e perciò i loro sforzi sono diretti a sedurre anche gli altri, e a spegnere in essi il benefico lume della fede. Per raggiungere il malvagio loro scopo, vestono di belle parole i lor sofismi, li coprono di magnifiche sentenze, volgono in ridicolo le divine Scritture, estorcono la vostra approvazione: e se vi fidate di loro, siete sedotti. Quanti guasti non menarono già cotesti scrittori co' loro libri! La Chiesa piange la perdita di tanti apostati, i Monarchi deplorano il bene dello Stato e del trono, che fu già scosso. A mille i nostri fratelli ne' regni da

noi conosciuti fecero getto della fede; e perchè? per aver letto i libri dei nostri moderni illuminati, e rigettato le divine Scritture. La santa madre cattolica Chiesa può solo piangere sulla rovina de' suoi figliuoli, e pregare senza interruzione, che faccian ritorno al materno suo seno. Furono scossi i troni; e perchè? chi non rispetta più la fede, non ha più nulla di sacro nel mondo. Guai a noi, se cotesta corruttrice contagione, cotesta avidità degli scritti di moda si dilatasse fino a noi, e ci strascinasse all'apostasia! Guai a noi, se i nostri concittadini per lo passato così saldi, così irremovibili nella fede si lasciassero sedurre dai sofismi dei sedicenti illuminati scrittori, se anteponessero l'autorità dei voluttuosi filosofi, dei semidotti novatori all'autorità della loro fede, che per tanto tempo nutrirono nel loro cuore! Guai a noi, se cominciamo a vacillar nella fede, ad abbandonarla! — Benignissimo Redentore, che oggi col primo prodigio manifestasti la tua gloria, noi ti preghiamo ora per la tua gloria medesima di un solo miracolo: Oggi in Cana hai mutato l'acqua in vino; deh! cangia i nostri increduli in fedeli cristiani! Così sia.

PREDICA SETTIMA

DELLE PROFEZIE (*).

Ut impleretur quod dictum erat per Prophetam.

MATTH. 13. 35.

A chi non è digiuno del Vangelo e degli scritti del nuovo Testamento deve esser noto, che Gesù Cristo ed i suoi Apostoli si appellano sempre alle testimonianze dei Profeti. Così l' evangelista Matteo oggi si riporta alla profezia di Davide: « Acciocchè si compisse la predizion del Profeta, » che nel salmo settantesimo settimo è così espressa: « Io aprirò la mia bocca alle parabole, ed esporrò ciò che da principio era oscuro. » Tali allusioni ai profeti sono, come a ciascuno è noto, frequenti nel Vangelo. L'autorità de' profeti deve dunque essere stata assai ragguardevole ed importante agli occhi di Gesù e de' suoi Apostoli.

Qual maraviglia! il giusto Zacaria ci assicura presso l' evangelista S. Luca: « Che lo Spirito Santo fin dagli antichi tempi ha parlato per bocca de' suoi profeti » (1. 70). L'Apo-

(*) Detta nella sesta Domenica dopo l'Epifania.

stolo comincia la celebre sua lettera agli Ebrei con queste parole: « Dio in varj tempi e in varj modi un dì ha manifestato ai nostri padri la sua volontà per mezzo dei profeti » (Hebr. 1). E più rimarchevoli ancora sono le espressioni di S. Pietro nella seconda sua lettera: « Imperocchè nei primi tempi le profezie non avvennero per voler dell'uomo; ma i santi uomini di Dio parlarono ispirati dallo Spirito Santo. » (2. Petr. 1. 21). Chi crederebbe, che uomini sì altamente apprezzati da Gesù e da' suoi Apostoli, e ricolmati di lodi debbano poi da alcuni odierni nostri scrittori tanto prediletti esser coperti d'ignominia, e posti nel rango dei fanatici o degl' ingannatori? Sia pur, come si voglia. Come mai si può aspettare, che sieno onorati gli amici del Signore da uomini, i quali si permettono perfino di bestemmiare il Figliuol di Dio?

A noi, che vogliam essere colti cristiani, e che sappiamo, che il Vangelo si riporta sempre ai Profeti, importa assaissimo il conoscere cotesti degni uomini di Dio, e per confermarci nella nostra combattuta fede il ponderare la prova vittoriosa, che può dedursi dalle loro predizioni per la verità della santissima nostra Religione. Io vi ho già mostrato una gran parte dei più solidi fondamenti, che ci persuadono della divi-

nità d'essa Religione; oggi ragioniamo delle predizioni dei profeti, altra prova della divinità della medesima. Il complesso del discorso, che non è agevole cosa sottoporre alle regole dell'odierna oratoria, consiste in un semplice sillogismo, che andrò esponendo. Uno dei più sicuri indizj della vera religione sono le profezie, che si sono esattamente verificate; ora la santissima nostra Religione ha a suo favore innumerevoli profezie, che si sono puntualmente verificate: dunque essa è una Religione divina. Veniamo ora a trattare a parte a parte l'argomento.

DIMOSTRAZIONE

Uno de' segni più certi della vera Religione sono le profezie, che si verificano esattamente. Prima ch' io dimostri questa tesi, stabiliamo che cosa s' intenda sotto questo nome.

La profezia è una predizione certa e determinata di un evento contingibile, che col tempo deve accadere. Ho detto: una predizione certa e determinata; quindi diversifica dagli oracoli oscuri ed equivoci degli antichi gentili, i quali mercè il doppio loro senso applicar si potevano ad ogni evento. Ho detto: un evento contingibile; imperocchè se un evento è già predisposto

nelle sue cause e nelle precedenze, la predizione dell' effetto non è per alcun modo una profezia. Così a cagion d'esempio un esperto astronomo, essendo lo splendor delle stelle costante e regolare, con un calcolo esatto può predire il vario concorso de' pianeti, gli ecclissi del sole e della luna, e il periodico corso delle stagioni, senza essere perciò un profeta. Il medico dotto dal corso e dalla qualità della malattia, dal declinar delle forze della natura, da certi sintomi potrà predire la morte dell'ammalato, senz'essere profeta. L'accorto politico potrà, come fece Polibio riguardo alla romana repubblica, argomentare con ogni fondamento l'imminente decadimento dello Stato dalla forza dei nemici vicini, dalla cattiva amministrazione, dalla decadenza della religione e del costume, senza che possa arrogarsi perciò la gloria di profeta.

Ma trattandosi di avvenimenti contingibili, che non dipendono necessariamente neppur da lungi da cause, di cui non possiamo allegare alcuna ragione; di casi, che dipendono direttamente dall'arbitrio di uomini mutabili, casi però che vengono predetti determinatamente con tutte le circostanze; allora a chi tanto presagisce aggiudicar dobbiamo la gloria di vero profeta. Così lo stesso pagano filosofo Cicerone

riconosce per vero profeta colui, che molti anni prima avesse predetto a Marco Marcello tre volte console romano, che finito avrebbe la vita in un naufragio. Così io sarei un vero profeta, se già da dieci anni vi avessi predetto il giorno e l'ora, in cui non ha guari il tremuoto ha cagionato tanti guasti nella Moldavia, nella Valacchia ed a Costantinopoli; se a nome accennato vi avessi gli edifizj che colà furono abbattuti, e le persone che vi rimasero sepolte, non avreste voi detto: Colui è un vero profeta?

Ora questo dono di predire in un modo determinato cose indeterminate e casuali viene soltanto da Dio, Dio solo può compartirlo all' uomo, non però mai ad alcuno impostore; imperocchè egli è il Dio della verità, che non può suffragare ad alcun ingannatore nella sua frode. Le predizioni non sono altro, che veri miracoli; Dio solo può operarli, ma non mai a sostegno della menzogna. — Solo Iddio, il quale ogni cosa dispone, o pei motivi più saggi permette, sa tutto. Appo lui niente è passato, niente futuro, tutto è presente e svelato sotto gli occhi suoi. Lo stesso Redentore interrogato, quando sarà l' estremo giorno del mondo, non disse forse, che gli angeli medesimi di Dio, anzi lo stesso Figliuol dell'uomo, considerato semplicemente come

uomo, niente ne sanno? Dio solo adunque può rivelare all'uomo i futuri contingibili. Deboli mortali, che volete voi dirci di ciò che non è aucor avvenuto, se è appieno ignoto e occulto a voi stessi quello che realmente è accaduto su questo globo, di cui però più non esiste alcuna memoria? — Fuori assai della sfera delle nostre forze naturali sta la cognizione del futuro, lo dice a tutti gli uomini l' interna loro ragione e la continua sperienza; sanno tanto di certo di non poter determinatamente predire le future cose, come sanno di non poter volare nell'aria. Quindi diceva il Signore pel profeta Isaia: « Io sono il principio ed il fine, e fuori di me non v' ha alcun Dio. Chi a me simile? chiami e annunzii, e disponga, come io feci. Le venture e le future cose dimostri e annunzii. » (Isai. 44. 6). Dio, a cui unicamente tutto è noto, può svelare agli uomini gli eventi futuri e contingibili, e nel regno dell'avvenire non penetrano i deboli sguardi di uomini così limitati, quali siamo noi. Anche gl' istrioni de' gentili, volendo svelare agl' illusi mortali le cose future, attribuivano le loro rivelazioni alle immaginarie divinità.

Ora sapete, o cari, che conto far si debba degli antichi oracoli de' Greci e dei Romani gentili un tempo avuti in tanto pregio, e che giudicare de' loro indovini.

Agostino dice con tutta libertà, che tutto era inganno, ch'era puro caso, se qualche cosa si verificava, che avveniva di positivo quel solo, che Satana medesimo preparava, e ch'egli stesso assai di sovente errava nei suoi oracoli. Ingannava gli altri, e spesso rimaneva egli medesimo ingannato. Era questa la cagione, per cui gli stessi Greci, come nota Origene, disprezzavano i loro oracoli. E non ci racconta forse il così celebre Eusebio, che molti indovini citati in giudizio, e costretti coi tormenti, alla fine deposero, che tutta la loro opera era un inganno? Non ha scritto Cicerone, maravigliarsi, che se un indovino della classe di coloro, che profetizzavano dal volar degli augelli, prediceva qualche cosa ad un altro, si ridevano a vicenda in faccia? Essendo pertanto la sicura cognizione delle cose future assai oltre la sfera delle umane cognizioni, quanto non è a dolersi, che anche nel cristianesimo si dieno tra noi di coloro, i quali calcando le orme degli antichi pagani si lascino sedurre volontariamente dagl' ingannatori! Odesi ancora qua e là in questi nostri tempi di lumi parlare di giuochi di carte, di stella natia, di libri di sogni, di persone, che da certi segni e da certe linee della mano pretendono presagire cose e avvenimenti futuri, l'esito di una lite, la

riuscita di un matrimonio, il destino di un uomo. Non sono questi avanzi disonorevoli dell'antico paganesimo? Oh scorno! l'unione e la mescolanza delle carte, di cose cioè morte, vi dovrà svelare casi, che scoprir non potete collo sforzo di tutte le intellettuali vostre doti? Sono forse le carte stromenti, con cui Dio agisce? Che hanno a che fare le immagini de' vostri sogni e della fantasia coi numeri, che una mano straniera cava da un'urna? Quale influenza ha mai la natia stella sulle vostre azioni? Quale luminosa differenza, dice S. Gregorio, non havvi tra i due gemelli Giacobbe ed Esaù? eppure la loro madre li diede alla luce, come dice la Scrittura, in un sol parto, e quindi al comparire dello stesso pianeta. Non nelle linee delle vostre mani, ma in mano all'Eterno sta la vostra sorte pel tempo e per l'eternità. Quale scorno per un cristiano l'avvilirsi ad inezie così ridicole e superstiziose, il darsi in balìa delle sciocchezze del paganesimo, il voler sapere dal demonio quel che avverrà in futuro, non potendosi in ciò rivolgere a Dio, il quale non vuol lasciar travedere all'occhio mortale ciò che avvenir deve!

Ai soli suoi profeti Iddio scopriva, e principalmente in conferma della Religione, gli avvenimenti futuri. Egli è cosa impor-

tantissima per un cristiano cattolico l'avere una precisa idea dei profeti dell'antico patto, ai quali si appella sì di frequente Gesù istesso, e di cui egli riporta sì di sovente le parole. Chi erano dunque que' grandi uomini, che diciamo profeti? Erano i nunzj della verità eletti da Dio, i difensori della vera fede, i luminari della Chiesa de' loro tempi. Erano dessi destinati a porre in chiaro lume la morale e la dommatica non abbastanza sviluppata ne' cinque libri di Mosè, ad annunziare al popolo di Dio alcune verità di fede recentemente rivelate; erano destinati ad abbattere in Israele gli idoli, a conservare la purità dei costumi, a contenere per fino i sacerdoti ne' confini de' loro doveri, a porre un freno al vizio, ad essere nelle sventure i consiglieri ed i consolatori della nazione, e principalmente ad annunziare la venuta del Messia, ed a determinare i segni, a cui il popolo potesse precisamente riconoscerlo. Parte di essi traevano l'origine dalla più nobile schiatta e possedevano le più belle doti dello spirito. Mosè formato nella corte di Faraone alle scienze degli Egiziani, era non solo per testimonianza degli scrittori antichi uno dei più grandi eroi, ma anche il salvatore della oppressa nazione, il più saggio legislatore, il primo ed il più illustre scrittore, le di

cui opere pervenute fino a noi rimangono a monumento eterno della sua sapienza. Isaia, rampollo della casa di Davide, celeberrimo per la sua eloquenza di tutto trionfatrice, per la forza e la maestà dell'imperioso suo stile e della purissima e sublime morale, fu il grand'uomo che coraggiosamente suggellò la sua dottrina col sanguinoso martirio. Geremia, il quale dipinse nelle tenere commoventi sue lamentazioni la sciagura di Gerusalemme, le piaghe del popolo e le vendette del Signore, fu l'imperterrito zelatore della legge, il di cui eroismo non poterono piegare nè catene, nè tormenti, nè alcun genere di morte. Non fu forse Daniele per la santità di sua condotta, per l'ammirabile sua sapienza, onde divenne l'oracolo di tanti re e popoli, capo dei saggi della Caldea, vicerè di Babilonia, assai più chiaro che non per la sua antica e regale prosapia? Alcuni de' profeti erano bensì di umile stato, ma la loro virtù non fu virtù volgare. Usavano bensì uno stile umile e negletto, dal quale però tralucevano segni così sublimi del loro nobile animo, che empivano di stupore e di riverenza uomini dottissimi. Le predizioni, che uscivano dalla loro bocca, erano di frequente confermate dai più strepitosi prodigj. I portenti, con cui Mosè provò la divina sua missione,

non possono esservi ignoti. Samuele comparve dopo la sua morte al re Saule da Dio riprovato, e gli predisse l'imminente suo fine. Elia ed Eliseo risuscitarono più morti, e fecero stupire co' loro miracoli tutto Israele. Isaia fece retrocedere dieci gradi l'ombra del sole nell'orologio di Achaz. I profeti furono i personaggi più virtuosi e santi, soltanto parole di virtù e di timor di Dio scorrevano dalle loro labbra; molti sostennero anche il martirio. Isaia fu messo a morte dall'empio re Manasse, Geremia tolto di vita dai capi del popolo. Daniele fu gittato nel lago de' lioni, i quali però dimentichi della natia loro ferocia non osarono toccare il profeta del Signore. Michea, Amos e più altri furono maltrattati da quel popolo, che sempre uccideva i profeti, e lapidava coloro che spediti erano per di lui salute. Ecco, o cari, tali erano cotesti santi uomini, cui i moderni liberi pensatori osano disonorare e bestemmiare, e che i cristiani de' nostri giorni ohimè! non conoscono abbastanza.

Una breve occhiata adesso ai loro scritti. Di cento, lasciate che vi adduca un pajo soltanto di esempj, per mettere in chiaro lume la cosa. Abramo nel libro della Genesi (c. 15) predisse a' suoi discendenti, che tutti entrerebbero nell' Egitto, che colà

pel corso di quattrocento anni sosterrebbero molte tribolazioni, ma ch'eglino carichi del bottino de' lor nemici uscirebbono dall'Egitto, e prenderebbono possesso del paese di Canaan. E come verificossi esattamente una tale predizione, ce lo dimostra la storia dell'uscita dei figliuoli d'Israele dall' Egitto scritta da Mosè quattrocento anni dopo. Giosuè irato contro l'incredula città di Gerico, cui distrusse dalle fondamenta, disse: « Sia maledetto dal Signore quell' uomo, che tenterà riedificare la città di Gerico; al porvi ch'ei faccia le fondamenta, gli morrà il primogenito; cadrà il minor suo figliuolo, quando v' innalzi la porta. » (Jos. 6. 26). Quanto non si effettuò col tempo questa profezia? Secondo la storia del terzo libro dei Re, sotto il governo di Acabbo, Hiel, il quale o non sapeva o non curava la predizione, s' indusse a rifabbricar Gerico. Quando vi ebbe poste le fondamenta della città, morì Abiram suo figliuol primogenito; ed eretto che n'ebbe le porte, perdette il minor di tutti Segub (3. Reg. 16. 34). Che dirò poi delle magnifiche predizioni del profeta Isaia? Permettetemi di recarvi a vostra istruzione un solo esempio. Senacheribbo, re degli Assirj, regnando Ezechia, risolvette di porre l' assedio a Gerusalemme. L'Assirio non erasi ancora mosso

d'un passo, ed Isaia già ne divisava circostanziatamente tutta la marcia; nota i luoghi, dove fermerassi, dove pianterà le tende, dove lascerà i carriaggi, donde manderà la sua disfida. Egli presagisce chiaramente, che toccherà al superbo re la stessa sorte, che toccò ai Madianiti sotto Gedeone, e che l'intiero esercito sarà distrutto, siccome avvenne giusta la testimonianza del capo 19 del quarto dei Re, dove narrasi, che l'Angelo del Signore discese nel campo, e percosse in una notte cento ottantacinque mila nemici. Avendo in seguito Merodaco, re di Babilonia, spedito dei messaggi a Gerusalemme per recare le sue congratulazioni al salvato monarca, ed Ezechia avendo per superbia mostro i suoi tesori reali a quei gentili, Isaia così parlò al re: « Ecco, verranno dei giorni, e ti saranno rapite tutte le cose che sono in tua casa, e tutto quanto i tuoi padri hanno raccolto fino a questo giorno sarà trasferito a Babilonia, e rimarrà niente. » Che siasi avverata ogni cosa, ne fa fede il funesto sacco di Gerusalemme, che seguì quasi subito sotto Nabuccodonosor. Ma Isaia non si appaga di predire la rovina di Gerusalemme, annunzia anche la liberazione del popolo prigioniero, e il di lui ritorno. Esprime perfino il nome del suo liberatore, che dovea molto dopo

nascere, dicendo: Ciro è il suo nome. Quale predizione! Ora gli scritti de' profeti, come è noto a chi conosce le Scritture, sono pieni e ridondanti di siffatte predizioni. Chi poteva essere l'autore di tali profezie, altri che Dio? Vengono addotte qui cose, che dipendono dall'unico arbitrio di uomini liberi, e che si avea nessuna ragione d'ideare, anzi aveansi tutti i fondamenti di non immaginarle. Giuda fioriva allora quando Isaia fece la succitata profezia; eppure il profeta predisse così distintamente la vicina rovina di quel regno. Come poteva egli sapere, che tanto tempo dopo il dominator della Persia si chiamerebbe Ciro? che il regno di Persia allora così debole e di sì poca importanza abbatterebbe quel di Babilonia, e che verrebbe in mente al buon re di mettere in libertà il cattivo Israele? Tutto ciò dipendeva dalla volontà di un uomo non per anco noto; come poteva dunque il profeta conoscerla?

Quanto non sono dunque degni di riso o di pietà alcuni de' nostri filosofanti, quando sostengono potersi predire cose future, anche senz'essere profeta, se la immaginazione riscaldata ed esaltata fermasi sulle visioni della propria fantasia, poichè allora al cerebro infiammato si appresentano gli accidenti ed i casi. Osservazione per verità, che

fa poco onore alla filosofia de' traviati! L'uomo adunque può nell'esaltazione delle passioni con una focosa immaginazione, con un cerebro conturbato, che sono sempre ostacoli certi allo scoprimento della verità, ciò che con mente tranquilla e colla pacatezza di tutte le intellettuali facoltà non può conseguire? Si compiacciano cotesti signori di predirci il romano imperadore, che da qui a duecento anni salirà il trono, di descriverci le di lui imprese, le guerre, le ordinazioni e la di lui sorte. Se l'immaginazione esaltata, se un cervello conturbato ci scuoprono l'avvenire, in nessun tempo vi saranno mai stati profeti, e neppur nel nostro.

Ma siccome, giusta l'Apostolo, lo scopo dell'antico Testamento era quello di rappresentarci nel suo tempio, ne' suoi sagrificj, e ne' riti del suo sacerdozio la persona, le azioni e la mediazione dell'autore del nuovo, e di preparare il popolo d'Israele a ricevere il Messia: perciò vediamo, come i profeti si sforzarono di rappresentarci fin d'allora le azioni ed i destini di Gesù Cristo. Pel tratto di circa due mila anni noi riscontreremo un'intiera catena, una perfetta tessitura delle più magnifiche profezie. Quando dovrà dunque nascere il promesso Messia? Il patriarca Giacobbe presso a mo-

rire ci assicura, ch'egli comparirà, quando verrà tolto lo scettro da Giuda. (Gen. 49). Gesù nacque appunto in quel tempo, in cui cessò il regno in Giuda, perchè salì al trono di Davide lo straniero Erode. I profeti sostengono unanimamente, che il Redentor del mondo doveva nascere dalla stirpe di Davide, dalla quale Gesù Cristo infatti uscì. Il profeta Michea ci nomina perfino il luogo, in cui il Messia nascerebbe; chiamerassi, dic' egli, Betlemme (Mich. 5). I profeti ci assicurano, che Gesù sarebbe nato da una vergine intatta. Isaia diceva 700 anni innanzi che avvenisse: «Ecco, una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, e il suo nome sarà Emanuele (Dio con noi) (7. 14). I miracoli del Redentore, il suo sacerdozio, la povertà, le persecuzioni, il suo ingresso in Gerusalemme sovra un giumento, il prezzo, per cui lo vendette il perfido di lui discepolo, l'intiera sua passione, la morte con tutte le circostanze, la risurrezione, l'ascensione al cielo, la dilatazione della sua Chiesa, la conversion delle genti, la distruzione di Gerosolima, la dispersione del popolo d'Israele in tutto il mondo, ci furono descritti da Daniele, Davide, Zaccaria e dal resto de' profeti così circostanziatamente e così appuntino, che sarebbe d'uopo esser cieco per non

riscontrare dovunque ne' loro scritti dipinto Gesù. — La luce, che le predizioni dei profeti mandano sulla persona e sulle azioni del Salvatore, brilla sì chiara, che alcuni degli antichi e de' moderni nemici del cristianesimo ricorsero all' infelice spediente di dire, ch'erano invenzioni dei cristiani spacciate dopo gli avvenimenti. Come mai Cristo e gli Apostoli avrebbono potuto citare cotali predizioni, se non avessero prima esistito ne' santi libri degli Ebrei? E non trovansi forse in essi anche a' questi giorni? Come mai sarebbe stato possibile ai cristiani di falsificare tutti i libri, che stanno nelle mani dei loro nemici? Ditemi ora, o cari, come avrebbono potuto i profeti con una sì determinata certezza abbozzare tutti quei segni del venturo Redentore, se ispirati non gli avesse loro lo spirito stesso di Dio?

Non vi scandolezzate, o miei cari, se vedete il promesso Redentore nel suo nascere, nel corso del suo vivere, e nella sua fine in uno stato, che a uomini carnali sembra non corrispondere alla grandezza della sua dignità. Imperocchè il grande Emanuele non è venuto per risplendere e figurare nel mondo come Figliuol di Dio: questo avverrà un dì nella seconda sua venuta, quando circondato da milioni de' suoi angeli sederà come Giudice dell' universo

sovra un maestoso trono, per sottomettere a sè tutte le cose; egli è venuto per indossarsi i nostri peccati, e per cancellarli col proprio sangue. In quella guisa che i profeti procurarono di dipingerci ne' loro scritti con magnifiche frasi la gloria del suo regno spirituale; così ci hanno tracciato anche la povertà per noi sofferta, le afflizioni, i dolori, e la più amara morte. Se il Salvatore non si fosse sottomesso a tutte le umiliazioni e a tutti i dolori, non sarebbe il Redentore degli uomini descritto dai profeti. Perciò diceva lo stesso Salvatore a' suoi discepoli: « È d'uopo che si avveri tutto ciò che sta scritto di me nella legge di Mosè, ne' profeti, e ne' salmi. Così sta scritto, ed era d'uopo che Cristo patisse. » (Luc. 24. 44). Un eterno disdoro vi copre, o figliuoli infelici d'Israele, il suggello della vendetta di Dio è impresso sulla vostra fronte; poichè, avendo del continuo nelle mani gli scritti de' vostri profeti, non riconosceste il vostro re, a cui fanno testimonianza tutti i profeti. Ma uno scorno ancor maggiore cade sopra coloro, che a' nostri giorni infetti dal velenoso contagio dell'incredulità, rinnegarono Gesù Cristo, cui i profeti chiamarono l'unico Salvatore, e riparatore dell'uman genere. Guai a voi infelici, voi andate contro la pietra angolare

destinata da Dio, di cui parla lo stesso Redentore: « Chiunque cadrà sopra questa pietra, spezzerassi; essa schiaccerà colui, sul quale verrà a cadere. » (Matt. 21. 44).

Ma non tratterremmo, o cari, questo argomento, come conviensi, se non gettassimo almen qualche sguardo sovra il grande profeta Gesù medesimo, le di cui sublimi doti ed azioni i precedenti profeti dipinsero a colori così luminosi. Se vi ho già confessato, che Gesù Cristo venne più a fine di dar compimento alle antiche profezie, che per contrassegnare sestesso con delle nuove, oso però porlo alla testa di tutti i profeti, siccome il maggiore di essi. — Egli penetrava i cuori degli uomini, sapeva quel che chiudevano in sè, e che gli uomini pensavano. Alla donna presso il pozzo di Samaria egli svelò tutti gli occulti di lei delitti. Giuda potè bensì tenere segreto il suo mistero d'iniquità di vendere il Maestro a' suoi nemici, egli però lo scoprì, e diede a conoscere al fellone, che a lui non era occulto, dicendogli alla fine: « Ciò che meditasti di fare, fallo tosto. » (Jo. 13. 27). Predisse a' suoi discepoli, che mandava a Gerusalemme ad allestire la Pasqua, tutto quello che in tale frattempo avverrebbe loro. Disse ai medesimi dove troverebbero l'asina legata col puledro, assicurandoli, che verrebbono

loro accordati senza difficoltà; gli avvisò dell'uomo che incontrerebbono colla grande anfora, li prevenne della vasta sala che tosto verrebbe loro ceduta. Predisse che tutti i suoi discepoli lo abbandonerebbero, che Pietro medesimo di loro il più coraggioso, che protestò d'esser pronto ad andar secolui e in carcere e alla morte, che nella di lui presura pugnò col ferro, in quella medesima notte, prima che canti il gallo, lo negherebbe tre volte. Cristo molto tempo prima di morire predisse il genere di sua morte, dicendo, che sarebbe crudelmente flagellato e crocifisso. Come poteva egli, come puro uomo, saperlo? La sua flagellazione fu un casuale ritrovato di Pilato, che per tal guisa voleva sottrarlo alla morte. La pena di croce non gli si addiceva punto, poichè come a falso profeta (e come tale appunto fu sentenziato a morte) era riserbato il gastigo delle pietre, non la crocifissione. Come poteva egli presagire la sua risurrezione con tanta certezza e così espressamente dopo una morte la più violenta? Come poteva infine così chiaramente annunziare la conversione del mondo, che succeder dovea contro ogni aspettazione per opera di dodici pescatori? I Giudei, che avevano Mosè ed i profeti, non credettero in lui; come crederanno poscia in lui i gentili, che nulla

sapevano nè dell'uno, nè degli altri? Come mai de' pescatori convertiranno i filosofi? Eppure Cristo colla più precisa chiarezza predisse tutti questi eventi tanto inaspettati, e che sembravano così incredibili.

Un'altra predizione di Cristo debbo addurre, la quale ve lo dimostrerà come il massimo de' profeti. Quando Gesù fece il trionfale suo ingresso in Gerusalemme, pianse, e disse: « Oh se tu conosciuto avessi a tempo ciò che contribuir poteva alla tua felicità! ma ora è nascosto agli occhi tuoi. Ma verranno dei giorni sovra di te, in cui i tuoi nemici ti circonderanno con uno steccato, e da ogni parte ti angustieranno. Te e i figli tuoi atterreranno, nè lasceranno pietra sovra pietra, perchè non conoscesti il tempo, in cui fosti visitata. » (Luc. 19. 41). Chi mai avrebbe allora potuto immaginarsi, che vicina era la fine di Gerusalemme, quando appunto quella Metropoli trovavasi nel miglior suo fiore? Eppure Gesù accerta, che tutto ciò sarà veduto da quella presente generazione. Gli Ebrei molto confidavano nei Romani, che allora signoreggiavano l'universo, onde dicevano: « Non abbiamo altro re, che Cesare. » (Jo. 19. 15). Venne però l'esercito dei vittoriosi Romani, o dirò meglio il dì della già da gran tempo minacciata vendetta del Signore;

Gerusalemme fu assediata; la storia dell'universo non ci porge esempio di un più crudele assedio, di una più spaventevole miseria. La Palestina non bastò a fornire le legna agl'irritati Romani per crocifiggere i cattivi Ebrei intorno a Gerusalemme, che crocifisso aveano Gesù loro re. La città, giusta la predizion di Cristo, venne ricinta dai nemici di un muro edificato con incredibile stento, per ridurla alla totale disperazione. Finalmente essa fu espugnata, distrutta, esterminata sì, che non può neppure additarsi con certezza il luogo dove esisteva. Quale predizione avverossi più esattamente di questa?

Dal fin qui detto deduciamo, o cari, le rilevanti conseguenze a conferma di nostra fede. Una delle più certe prove di una religion rivelata da Dio sono le vere profezie. Dio solo può compartire agli uomini il dono di predire con certezza le future cose. La cristiana Religione ha già pel periodo di 4000 anni una sì grande copia di profezie a suo favore, le quali si verificarono appieno: dunque essa è una Religione veramente divina, e quindi da Dio stesso rivelata. Egli è impossibile, che Dio comparta un tale dono ad uomini, i quali non sieno strettamente a lui uniti, o che ne abusino a sedurre altrui; altrimenti egli c' indur-

rebbe in errore. — Miei cari, quanto non sarà per voi consolante l'indirizzarvi le parole, che diresse un tempo l'Apostolo agli Efesini: « Voi non siete più ospiti e forestieri, ma siete concittadini dei Santi, e domestici di Dio, edificati sul fondamento degli Apostoli e de' profeti; ma il principale angolo è Gesù Cristo, su di cui tutta è fondata la fabbrica. » (2. 19).

Ditemi, o miseri traviati, che, sedotti da un falso lume, abbandonaste la dottrina dei vostri padri scesa dal cielo e confermata, e vi formaste una religione a vostro capriccio, su quale fondamento posa l'edifizio della religion vostra? Avete voi dalla vostra parte uomini strettamente uniti con Dio, e che predicano le cose future a conferma della stessa? O non sono eglino piuttosto aperti nemici di Dio e della virtù, partigiani soltanto dell' empietà, sprezzatori del divin culto, e che a null'altro aspirano, che alla desolazione ed al disdoro del Tempio di Dio e del di lui culto? Hanno essi comprovato la loro missione almeno con un solo argomento convincente? Sì eglino da lungo tempo profetizzavano, che in breve il cristianesimo sarebbe distrutto, che gli altari di Gesù Cristo sarebbono atterrati, che tutti i troni abbattuti sarebbero. Tanto prenunziar potevano, poichè eglino stessi

con tutti gli sforzi tentavano di distruggere e santuario e troni, ed apprestato aveano le macchine, con cui tutto dovea essere atterrato e distrutto. Ma si sono forse verificate le loro profezie? Molti di cotesti bei profeti sono già da gran tempo sepolti nell'inferno, ed il cristianesimo esiste tuttora, tuttora trionfa; e noi siamo tuttora fedeli sudditi de' nostri amabili monarchi. Vergognatevi, o traviati, della funesta vostra cecità, di abbandonare una religione, che vanta tanti profeti, e di gittarvi in braccio a que' seduttori, che sono accompagnati soltanto dalle loro feroci passioni, si profanarono coi più vergognosi vizj, ed altro non sono che stelle vaganti, nubi senza pioggia, condotti da ogni vento, i di cui scritti sono pieni di contraddizioni, di errori e di menzogne. Non vi sono forse in Israello profeti, chè dobbiate ricorrere per consiglio a Belzebub? Eh, non siete così dissennati e pazzi nelle meno rilevanti cose temporali! Chi di voi, avvolto in una importante lite, rigetterà il più esperto, il più celebrato giureconsulto, che gli offra la sua assistenza, per lasciare la sua causa in balìa di un conosciuto raggiratore? Chi di voi in una grave infermità vergognerassi dei più chiari medici della nostra metropoli che di certo lo risanerebbero, per ricorrere ad un

ignoto empirico? Non commettete voi una maggiore pazzia e che influirebbe per tutta l'eternità coll'abbandonare una Religione, fondata dai più celebri, dai più santi uomini, per gittarvi in braccio a sovvertitori della Religione i più licenziosi e più irragionevoli? Guai a voi, piangereste per tutta l'eternità, sebbene con inutili lagrime, una tale pazzia.

Vi ho dato, o cari, una istruzione che mi parve necessaria a vostro ammaestramento riguardo alla dignità ed all'uffizio de' profeti. Sovente dalle cattoliche nostre cattedre, sovente ne' libri nostri spirituali vengono addotte le testimonianze de' profeti, e le massime di fede e di morale da loro comprovate e confermate; ed è però cosa ognora deplorabile, che il cristiano cattolico non sappia abbastanza apprezzare cotesti uomini importanti e le loro parole salutevoli, nè riconosca il complesso maraviglioso dei due Testamenti. Noi predicatori c' inganniamo, qualora vogliamo persuaderci d'aver adempiuto ai nostri doveri col solo moralizzar sempre e tuonare dai pergami. Come maestri di religione dovremmo, massime in questi tempi, richiamare l'attenzione de' nostri uditori or su questo, or su quest'altro segno della bellezza in tutto divina della santissima nostra Chiesa così ferocemente combattuta.

Ed essendo noi, giusta l'avviso dell'Apostolo, tenuti a porgere ai pargoli il latte ed il pascolo di facile digestione (1. Cor. 3. 2), non dobbiamo però dimenticarci dei più adulti, che comportar possono ed esigono da noi un cibo più grave.

Confortati ora nella fede dalle vittoriose testimonianze di tanti profeti, esclamiam pure col reale Salmista: « Troppo credibili, o Signore, sono le vostre prove! » (Ps. 92. 5). Qui havvi una turba di profeti, che per 4000 anni ci fanno fede della verità della nostra divina religione. Abbiamo qui Gesù Cristo istesso, il primo ed il massimo de' profeti. No certamente cotesti uomini non potevano ingannarci. La nostra Religione è divina, e religion vera. Dio, confermateci in questa santa fede di giorno in giorno e sempre più; fate che viviamo e moriamo in questa fede, e per essa troviamo nell'eternità quella corona, che per bocca de' profeti ci assicurate voi stesso. Così sia.

PREDICA OTTAVA

TESTIMONIANZA DE' MARTIRI (*).

Ecce ego mitto ad vos prophetas et scribas, et ex illis occidetis.

MATTH. 24. 34.

DEL delitto d'incredulità, della più furibonda persecuzione, d'omicidio, del massacro di profeti e di altri uomini santi da Dio mandati per la salute del mondo si resero colpevoli non solo i ciechi Giudei, ma anche i gentili, i quali si attentarono di affogar nel loro sangue la nascente Chiesa di Gesù Cristo. Che torrenti di sangue scorsero un giorno, quanti milioni di uomini caddero per attestare la verità di quella religione, di cui aveano la sorte d'essere membri! Alla testa di questa schiera vittoriosa, e che diede alla fede la prova della più invitta costanza, trovasi quale condottiero primario il santo protomartire Stefano, di cui oggi celebriamo la festa. Da quel punto l'esercito de' martiri caduti per la fede fece ne' cuori de' mortali assennati la più forte impressione; ed io non so in vero,

(*) Detta nella festa di santo Stefano.

quale religione si debba da noi ritenere per la vera, se quella non è, che vanta la sanguinosa testimonianza de' santi martiri. — Pure, se la vera Religione ha fiorito per alcuni secoli presso un popolo, quando si sviluppa lo spirito di vertigine e d'inquietudine, si vuol esser più prudenti che nol furono i padri, sorgono da ogni parte nuovi sistemi d'empietà, che per lo addietro cercavano di nascondere i loro andamenti dopo averli meditati tra le ombre ed in silenzio, si manifesta apertamente, abbatte gli altari, ed il Signore dall'alto del suo trono getta uno sguardo sulla terra, e se compiuta è la misura dei peccati, lascia dominare l'incredulità, e trasporta il suo regno ad un altro popolo, che ne farà frutti più degni.

Questo pensiero mi trafisse sovente il cuore; perciò io favellava, come esige il sacro mio ministero, per la verità della nostra santissima Religione. Ma quanto non si scuote il mio animo al considerare la moderna tiepidezza ed indifferenza di tanti cristiani de' nostri tempi, a cui poco importa l'avere una religione o no, o l'averne qualunque; e d'altra parte al ponderare l'empietà e la licenza di tanti altri, che hanno deposto perfino ogni religione, e cercano di sbandirla anche dal cuore di tanti altri fedeli! Oggi il martirio del santo Le-

vita Stefano, quindi l'innumerevole stuolo di tanti martiri, deve aprirmi un nuovo campo a zelare la verità della nostra santa Religione; dall'innumerabile schiera di tanti martiri voglio dedurre una prova della divinità di nostra Religione. Dico perciò: La religione che vanta tanti martiri, è religione rivelata da Dio. Primo mostrerò i fatti che parlano a pro dell'assunto; secondo ne dedurrò le necessarie conseguenze.

Signore, che sei grande ne' tuoi Santi, pel di cui onore zelarono tanti prodi campioni, e tanti altri Santi, concedi a me pure indegno tuo servo forza, onde essere in grado di oprare per la tua gloria, affinchè la tua santa fede, che comincia a vacillare fra noi, riviva, possano tutti i cuori da essa penetrati zelare l'onor tuo, la tua gloria, sicchè si diffonda in tutte le famiglie della nostra Metropoli, e tutte tua mercè e per la tua fede si salvino!

PRIMA PARTE.

Io non mi maraviglio molto, che gli Ebrei lapidassero il santo Levita Stefano. Erano essi un popolo malvagio, che aveano già compiuta la misura de' loro peccati col già commesso Deicidio. Da Dio affatto abbandonati leggevano i sagri scritti de' Profeti,

e non gl' intendevano; lapidavano quegli stessi, ch'erano stati mandati per la loro salute. Che poi i Cesari di Roma, i quali tolleravano tutte le altre religioni, e facevano ergere altari anche ai più spregevoli numi de' barbari, dopo aver sottomesso al lor potere cotali nazioni, si comportassero così da furibondi unicamente contro la cristiana religione, questo, o dilettissimi, è per me un mistero. Non doveano forse accogliere a braccia aperte una religione, che sottomette i sudditi ai principi, e ripete le parole del Salvatore « Date a Cesare, quel ch'è di Cesare, » che condanna qualunque vizio, che conferma ogni virtù, ed è il più fermo appoggio del trono? Tolleravano le più vergognose, le più assurde, le più sciocche religioni, opprimevano soltanto la più santa. Ma tu, o Dio, lasciasti che si accendesse il furore de' nemici della santissima tua Religione, affinchè col sangue di tanti milioni di martiri le venisse impresso il suggello della verità.

Lo stesso Gesù, di lei fondatore divino, compì sulla croce dopo indicibili tormenti la sua carriera, come il maggior de' malfattori. E siccome, giusta la di lui asserzione, il discepolo non è maggior del maestro, avremo noi a maravigliarci al vedere una sì grande schiera di martiri? Fumava

ancora sul Golgota il sangue del divin Mediatore, che il cieco furor del popolo chiedeva un'altra vittima. Era questa il diacono Stefano. Predicava egli col più grande zelo, col più magnifico successo; era pieno dello Spirito Santo, operava una moltitudine di prodigj, non si poteva resistere alla piena della sua eloquenza. Molti dottori ebrei scendevano seco lui nell'aringo; ma confusi rimaneano, e ridotti al silenzio. Che far si dovea? La sinagoga per sostenere la sua autorità dovea erigere il patibolo. Stefano dovette succumbere, dovette essere lapidato. — Questo non era però che il principio del combattimento; i gentili, gl'imperadori romani seguiranno le orme degli Ebrei. Tutti gli Apostoli doveano nuotar nel loro sangue e rendere testimonianza a Gesù, tranne il solo evangelista Giovanni, l'apostolo prediletto a Gesù, che venne in Roma posto entro caldaja d'olio bollente, ma per un prodigio ne uscì illeso. E dispersi che furono i pastori, si avventarono contro la greggia. Apriamo gli annali della Chiesa scritti a caratteri di sangue, e vedremo col santo Grisostomo, che da Tiberio romano imperadore fino a Costantino il grande, pel periodo di trecento trent'anni, corse a torrenti il sangue dei cristiani. Satana medesimo ha avvinto i cuori dei principi di questa

terra a collegarsi contro Cristo Signore. Ciò che ponevansi in capo i Cesari di Roma, lo eseguivano coll' immenso loro potere. L'aquila dei Cesari strepitava superba sul capo dei più remoti re e principi della terra, ne ghermiva le corone, e levatele loro dal capo, le faceva in pezzi; nati eglino allo sterminio dei potenti di questa terra, ne scorrevano tutte e tre le parti ne' loro carri trionfali, cinti di trofei e di un esercito invincibile, in una mano tenendo le redini del mondo, nell'altra i sanguinosi allori e il tuono, e schernendo la debolezza di tutto il mondo dicevano: Chi resisterà al nostro potere! Ora tutta la loro potenza era dunque rivolta contro una Chiesa nascente da un sì picciolo germe, ella dev' essere soffocata nel suo nascere. Scoppiò il tuono in Roma, e tremarono in tutta la terra le sommità dei monti. Non deve esistere in tutta l'estensione dell' impero alcun cristiano, e tutti quelli che lo sono, spogli de' loro beni, dovran morire. Scorse il sangue de' fedeli nella Metropoli del mondo; scorse in tutta Italia, scorse nelle Spagne, nelle Gallie, in Alemagna, nella Grecia, nell'Asia, e nell'Africa. Roma, Corinto, Efeso, Alessandria nuotano nel sangue de' cristiani. Tutti i luoghi abitati da essi vengono distrutti, le chiese, che erano piene di adoratori, incendiate,

un' intera legione, detta la Tebea, composta tutta di cristiani in numero di seimila e seicento, caduta sotto la spada.

Trajano, quel romano imperadore altronde sì stimato, scrive a Plinio il giovane, che faccia uccidere tutti i cristiani senza distinzione, qualora vengano accusati a cagione della loro religione. Il pagano scrittore Tacito stesso sostiene, che sotto il dominio dell' imperatore Nerone un' immensa quantità di cristiani venne giustiziata. Domiziano imperversò crudelmente perfino contro persone, ch'erano a lui legate coi vincoli del sangue: che non avranno provato gli altri cristiani? Sotto il governo di Diocleziano la persecuzione durò senza interruzione in tutte le parti del suo impero per ben dieci anni. Chi può numerare la moltitudine delle vittime, che caddero per la fede? Senza parlare dei duecentomila cristiani, che furono giustiziati a cagion della fede dal persiano re Sapore, è dimostrato da più dotti, che nei primi tre secoli della Chiesa più milioni di martiri diedero la loro testimonianza col sangue alla Chiesa di Gesù Cristo.

Mio Dio, quale distanza tra i cristiani dei primi secoli, e quelli de' nostri tempi! Quelli sagrificavano alla Religione il loro sangue e la vita, i moderni adempiono neppure i più lievi comandamenti della stessa.

Il sangue de' primi cristiani ferveva solo per la fede, il lor guadagno era morire. — Gli odierni cristiani considerano il dono della fede come la cosa meno importante, di cui fan getto ridendo. I primitivi cristiani adempivano al comando di morir per la Chiesa. — I moderni non adempiono neppure il lieve precetto di astenersi dai cibi proibiti in certi giorni per mortificarsi, per riparare alle proprie colpe, in prova della loro obbedienza alla Chiesa. I primi fedeli zelavano per la fede, pronti a dare per essa anche il sangue e la vita. — I cristiani de' nostri tempi sono indifferenti per la santa loro religione, mettono in ridicolo i di lei ordini, abbattono i fondamenti della Chiesa. I primi cristiani non conoscevano migliore felicità di quella d'essere membri della Chiesa di Gesù Cristo. — I cristiani de' nostri dì si vergognano del nome di cattolico. E cristiani di tal fatta saranno poi riconosciuti da Cristo innanzi al suo tribunale? E se egli non riconoscerà tali depravati e codardi uomini, quale sarà la loro sorte? Guai a colui, al quale un dì Cristo dirà: Io non ti conosco! Quale differenza, quando un giorno i primitivi cristiani compariranno cogli allori e colle palme in mano, e saranno da Cristo accolti, ma tanti degli odierni pigri, freddi e codardi udranno dalla di lui bocca: Io non vi conosco, lungi da me!

Ma i primi cristiani non si tenevano contenti a spargere il loro sangue per Gesù, che amavano: lo spargevano anche tra i più squisiti tormenti. I potenti di questa terra pel sangue dei cristiani erano inveleniti tiranni, che, qualora giunger non potevano al loro scopo, cercavano il loro piacere per fino nelle crudeltà. La sola morte senz'essere accompagnata dai più crudi dolori, pareva loro un troppo grande benefizio pei cristiani. I vostri cuori si commoverebbono di troppo, s'io vi narrassi anche i crudeli generi di morte, con cui i tiranni sfogavano il vergognoso loro furore; sembra che l'umano ingegno siasi esaurito nell'inventar nuove pene. Il pagano Tacito ci accerta, che Nerone condannò i cristiani ai più squisiti tormenti. Seneca gentile filosofo dice de' cristiani, che venivano rapiti alla vita dalle più spaventose pene. E perfino il filosofo Celso così accanito nemico del cristianesimo confessa, che prima di ucciderli, si faceva loro provare ogni sorta di tormenti. Qui sono negli anfiteatri fiere crudeli ed affamate per pascerle, a trastullo del popolo, di cristiani ad esse esposti. Là bollenti caldaje d'olio, accesi roghi, ed ogni sorta di stromenti di barbarie: verghe, ruote, eculei, croci, fiaccole ardenti, graticole, liquefatto piombo. Ma non più di

sì inumane maniere di morte. Chi vuol saperne più addentro, legga, non dico già, il cristiano Eusebio e Lattanzio, ma lo scrittore pagano Tacito.

Nè la si perdonava ad età, a sesso, a condizione. Si videro ascendere il patibolo e vecchj decrepiti, e giovani imberbi, e tenere donzelle. Vi furono de' poveri, ma vi furon anche uomini consolari, e congiunti degl' imperadori; vi furono degl'idioti, ma anche dei letterati e dei filosofi condotti a morire per sì bella cagione. Eglino stimavano glorioso il sostener per Gesù Cristo la morte, ch'egli sofferto avea per loro: e non lo sarà infatti morir per Gesù, per la verità, pel sostegno e pel dilatamento della sua fede, il morire per salvare eternamente l'anima propria? Toglieteci pure tutto quel che abbiamo, o tiranni! toglieteci l'onore, i beni, le sostanze e la vita stessa; ma la fede non ci torrete no, per questa noi moriamo da coraggiosi. Molti cristiani per un ardente zelo, che eccedeva perfino i confini della prudenza, si strappavano dalle braccia delle consorti, e queste dai mariti, e dalle famiglie per presentarsi spontanei ai tribunali senz'essere cerchi a morte, dichiararsi da sè stessi per cristiani, e domandarne il martirio: le quali azioni sovente rinnovate i padri della Chiesa furono costretti ad im-

pedire seriamente, e a vietare con ogni rigore.

Io non niego, che vi furono alcuni cristiani, e massime tra quelli che si offrivano spontaneamente al martirio, che colla loro apostasia spremettero le lagrime alla Chiesa. Sì, alcuni dopo aver per metà abbrostolate le carni disertaron vilmente dalla fede, troppo deboli per sostenere gli spasimi dei tormenti, e chiaramente dimostrando di non essere capaci di tutta assorbire l'amara feccia del calice de' patimenti. Ma furono pochi soli, e che dai primi cristiani furono altresì abborriti come anime vili. Quindi ci narra Lattanzio, che un prefetto della Bitinia menò tanto trionfo per l'apostasia di un solo cristiano, cui però tormentava già da due anni, come se avesse conquistato alla Repubblica una nuova provincia. — Quale disonore! siamo noi tuttavia cristiani? Non sono più continue e squisite pene e tormenti, ma i miserabili motteggi degl'increduli, sono i loro manifesti sofismi e falsi argomenti, che ci fanno apostatar dalla fede. Lo scherno di un meschino irreligioso, di un miserabile zerbino che trova il suo rifugio nell'incredulità, conduce alcuni giovani a lasciar la fede. Le molte sue parole, le sue belle sentenze ch'egli sa proferire, fanno credere a certi inesperti, che sia verità

quel che esce dalla sua bocca, e fanno getto della fede. L'amabilissima eloquenza di molti moderni cristiani, ed anche d'uomini di riguardo, che arditamente sostengono, potersi avere qualunque religione, foss' ella anche non la cattolica, purchè si sia uomo onesto, ha già fatto vacillare molti nella fede, e alla fine ridottili ad apostatarne. Oh vero scorno! i cristiani de' primi secoli tolleravano per la fede i più spaventevoli tormenti, e quelli de' nostri dì, uomini che altronde fanno il dotto, dicono apertamente, che si può salvarsi in qualunque religione, sebbene non fosse la cattolica. Una volta i cristiani zelavano per confessar la fede, e perfino tra i maggiori tormenti e martori; adesso molti zelano la diserzion dalla stessa, e molti anche, de' quali nol si sarebbe pensato giammai.

Consideriamo finalmente la vittima della fede sull'ara del sagrificio stesso. I medesimi pagani hanno riconosciuto, siccome nota Lattanzio, che se i loro malfattori erano condannati alla tortura pei loro delitti, sotto i dolori venivano meno. Uomini anche della più forte costituzione, indurati in ogni maniera di fatiche, quando venivano torturati e straziati, mettevano lagni, urlavano, gridavano, bestemmiavano, e con ogni maniera di segni e di gesti davano a divedere, che

oppressi e vinti dal dolore non erano capaci di portarne il peso. Ma quale serenità, quale pazienza, qual silenzio dei nostri eroi della fede, che senza delitti soffrivano i più crudi supplizj degli assassini tra le più spasmodiche pene! Qui nessuno strido di doglia, nessun lamento, nessun amaro rimprovero, non minaccie, non imprecazioni, pativano orando e lodando il Signore, e nella pazienza possedevano le loro anime. Mirate il santo protomartire Stefano. Per una delle più ingiuste sentenze, per tanti benefizj compartiti al suo popolo, egli viene strascinato iniquamente e dispoticamente fuori della città. Già volano sovra di lui le pietre de' furibondi suoi nemici, già egli è coperto di ferite e di sangue; eppure egli piega le ginocchia, volge un sorriso al cielo, ha sul volto dipinta la serenità di un angelo, e l'amabilità. Ei parla: quali sono le minacce e le imprecazioni della sua bocca? « Signore Gesù, diss'egli, loro non imputar questo a peccato! » Così morì il primo tra i martiri, così morirono tutti. Che altro addur potrei ad esempio di magnanimità, di amore, di eroismo? Vi mostrerei un Andrea apostolo, che pendendo vivo per due giorni in croce, solo predicava Gesù, e spirava amore. Vi additerei un Lorenzo, che semiabbrustolato nel corpo scherzava animoso, di-

cendo: Questo lato è già abbastanza abbrustolito, versa, e ti pasci. Vi potrei mostrare la tenera vergine Blandina, la quale dal primo romper dell'alba alla tarda sera tormentata con ogni sorta di pene, fino a stancarne i carnefici che si scambiavan fra loro, non diede alcun segno d'impazienza, ma ripeteva continuamente queste parole: « Io son cristiana; fra noi non v'ha alcuna sceleraggine. » È d'uopo confessare che in così spaventevole situazione le deboli donzelle spesso sorpassarono in costanza gli uomini, come anche adesso li vincono nella pietà. Deh! perchè la velócità del tempo non mi permette di estendermi di più su questo argomento?

Questo inaudito spettacolo di fermezza, di magnanimità, di non mai vista serenità di spirito, faceva non di rado una sì forte impressione sovra i duri cuori, i quali sembravano godere di tali sanguinose scene, che ben di sovente dei ciechi gentili alla vista dei supplizj dei cristiani eroi si convertivano, altamente confessando, che superiori erano alle forze umane cotale serenità di spirito, cotale coraggio, cotale pazienza. Il Dio de' cristiani, dicevano, è il vero Dio, noi siam cristiani; salivano sui patiboli, e morivano per Gesù Cristo nelle prime ore della lor conversione, mentre ai patiboli s'erano avvicinati unicamente per ischernirlo.

Ora, miei amati, d'onde un prodigio non mai veduto, fuori della vera Religione? Direte voi forse con alcuni cristiani, vero obbrobrio della vera fede: I martiri del cristianesimo pativano per desio di gloria, per essere dai fedeli venerati come tali sugli altari? Che meschina obbiezione! I martiri decidendosi a divenir cristiani, si esponevano al generale disprezzo ed alle beffe dei gentili e delle loro famiglie: come si possono dunque accusare di avidità di gloria? Vengano i nostri moderni credenti alla moda tanto inebbriati dell'amor della gloria, vengano e si lascino martoriar per la fede, e per essere quindi quai martiri onorati. Ma a quel che io veggo, non ne hanno alcuna voglia. Che cosa rifugge di più l'umana natura, quanto i tormenti ed i più orrendi dolori? Se dunque l'abborrir il patire è cosa naturale, naturali non possono essere i motivi al patire. Erano le parole del Redentore, che radunavano la forte schiera degli eroi della fede a milioni: « Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo, ma l'anima uccider non possono; temete piuttosto colui, che in un col corpo può l'anima gettare nelle fiamme eterne. (Matt. 10, 28). Senza il volere del vostro Padre, che sta ne' cieli, non può andar perduto neppure un capello del vostro capo (Luc.

21, 18), solo colla pazienza voi possederete in pace le vostre anime (19). Confidate in me, io ho trionfato il mondo.» (Jo 16. 33). Erano queste per verità le parole, che di tale coraggio armavano quelle anime; come mai però fossero capaci di ciò operare in milioni di uomini, è un mistero per l'umana filosofia e pel limitato nostro intelletto, nè altro ci resta, che di esclamare: «Questo è un prodigio, questa è opera del dito di Dio!» Egli solo può invigorire l'innata debolezza della nostra natura, solo egli formar un eroe di chi è debole e timido, solo egli poteva per questa guisa dare una tale testimonianza alla santissima sua Religione. Quanti martiri noi vantiamo, tanti nuovi prodigj conta la Religion nostra santissima.

Sieno dunque eterne grazie a te, o mio Dio, che passati sieno que' tempi sanguinosi; poichè la tua Religione, o Signore, ha abbastanza milioni di martiri in sua conferma. Ti degneresti forse di operare simili prodigj anche in noi pusillanimi, molli, sensuali cristiani? Ahi! a' nostri giorni alla pazienza, alla carità non mancherebbero furibondi persecutori, nè tiranni sitibondi di sangue. Non mancano uomini sanguinarj, che dì e notte tendono al rovesciamento della Religione, che mordono tutto ciò che si oppone alle loro mire, mettono in ridi-

colo tutto quanto non consuona colle loro massime. Non mancano uomini, che non possono vedere un Sacerdote senza impallidire, senza montar in furore. Dovunque i nostri politici fanno le loro congreghe, terminate che abbiano le loro dispute, esausta la materia, si scatenano contro i ministri dell'altare, e li fanno segno ai loro disprezzi, alle loro derisioni. Non mancano parimente dei partitanti pronti a porre la scure alle radici della Chiesa, e ad atterrarla. Cotesti intimi e famigliari cooperatori sono i nostri semi-dotti giovani, che ripongono la loro gloria, il loro vanto nel fare il bello spirito, e nello scagliarsi contro tutto ciò che concerne la Religione, ma segnatamente nell'avvilire e dileggiare i sacerdoti. Mio Dio! Di uomini malvagi, che colla massima prontezza tendono al rovesciamento della santissima tua Religione, ve ne sono abbastanza anche nel nostro secolo, che chiamasi illuminato, raffinato; ma pochi sono gli eroi della fede, che per la verità di essa vogliano sagrificare e sangue e vita. Oh! se i moderni nostri empj avessero sufficiente potere, che non tenterebbono eglino mai? Ma quale sarebbe la nostra costanza? Ma proseguiamo, e dal fin qui detto deduciamo le rilevanti conseguenze per la nostra fede nella

SECONDA PARTE.

Stefano predicò la fede, e morì per essa, e la fede si dilatò così velocemente in tutta la terra, che s'innalzarono gli altari al Dio de' cristiani sulle rovine degl' idoli atterrati anche colà, dove non risuonò la gloria, nè il nome dei romani conquistatori. L'inferno tremò, impallidirono i pagani sacerdoti, gemettero sui loro delubri deserti e vuoti. I Romani regnanti, che vestivano anche la qualità di supremi pontefici montarono sulle furie, vedendo vacillare la religiosa loro dignità. Tutte le forze dell'inferno e della terra si collegarono per abbattere la vittoriosa cristiana Religione. In tutto il mondo risuonarono gli editti dei Cesari romani: « Muoja chiunque è cristiano. » In ogni luogo gli adoratori di Cristo vennero nella più barbara guisa posti a morte. — Che ne avvenne? quanto più cristiani si uccidevano, tanto più i pagani si convertivano. Il mezzo più acconcio per moltiplicare i cristiani, diceva il sagace Tertulliano, si è quello di mieterli colla spada. Dopo la strage di milioni di cristiani si giunse alla fine a segno, che il romano Campidoglio cedette il luogo al Calvario, e i Cesari di Roma si stimarono avventurati di poter essere cri-

stiani. Tutto questo è fatto, e non può negarsi, se non da coloro, che sono ignari della storia. Dilettissimi! come accadde questo? come mai si aumentò il numero dei cristiani sotto il ferro micidiale della sanguinosa persecuzione? Il più valido mezzo di estirpare le sette sono le pene di morte. Qualunque volta in Roma bandivasi la legge, che tutti i filosofi, i quali apertamente corrompevano il popolo, o dovessero allontanarsi dalla Metropoli, o morire, nel dì seguente non più alcun filosofo lasciavasi vedere.

Su di ciò veniamo ad un attento esame. Noi siamo nati nella cattolica Religione, e questa è la massima nostra ventura, altrimenti male per noi! Ma non così i cristiani de' primi secoli, essi erano nati o ebrei o gentili, e doveano già essere cresciuti in età per conoscere la Religione cristiana. Se un uomo adulto si converte, ed abbandona la religione de' suoi padri, deve avere degl' importanti motivi. Quali motivi aveano i pagani di abbracciare la cristiana Religione? Vivevano in una religione carnale, comoda, pomposa, che accordava loro ogni scostumatezza e libertà. La cristiana religione all'opposto, che veniva lor predicata, era una religione rigida, per nulla indulgente, che intimava penitenza,

mortificazion della carne, austerezze. I misteri della cristiana religione erano superiori all'intendimento umano, esigevano una cieca credenza, aveano in sè tutto quanto suole ribellare l'intelletto dell'uomo.

Ma questa era ancora la menoma difficoltà. Per legge dei Cesari Romani e dei principi di questa terra era vietato l'abbracciare la cristiana religione sotto pena della confisca dei beni, sotto minaccia d'infamia e di morte. Nè erano queste vane minacce. In ogni parte i patiboli rosseggiavan del sangue degli uccisi cristiani. Si vorrà poi sottomettersi ad una tale religione, che va congiunta con siffatti pericoli, ed anche col pericolo della vita, qualora non si abbia una piena convinzione della di lei verità? — Che tuttodì tanti cristiani de' nostri tempi abbandonino la fede, divengano sempre più tiepidi; che alla fine altro lor non rimanga, che il nome di cristiano, punto non mi maraviglio; eglino vogliono vivere solamente per le loro passioni e pei piaceri, non vogliono più saperne di annegazion di sè stessi, di penitenza, di mortificazione dei sensi e della carne. Se dovessero professare una religione, che seco portasse il pericolo della vita, allora sì che vorrebbono esitare ben bene. Se non voleste meco convenire, per certo non conoscereste i moderni cristiani.

I primitivi lasciavano una religione comoda, onorevole, carnale, e ne abbracciavano una più austera, che esigeva annegazion di sè stesso, e che inoltre derivava dall'odiata Giudea. Ma questo era il meno. Si decidevano ad abbracciare una religione, contro i di cui professori era pronunziata la sentenza di morte. Non solo vedevano, siccome rimarca Lattanzio, che ogni dì venivano tormentati a cento a cento, ma che bentosto toccar dovea a loro stessi la medesima sorte. In quell'istante, che dicevano: Siam cristiani, era su di loro gittata la sorte, della loro vita era già deciso. Eppure, divenivano cristiani! Oh stato veramente tristo! Non doveano forse dir coll'Apostolo: « Noi siamo fuor di misura e sovra le forze gravati sì, che a noja ci viene la vita? » (2. Cor. 1, 8). Non era forse tutto il loro vivere un continuo battagliare? Non doveano però avere esattamente investigato con tutte le forze, e provato la religione? non doveano averla riconosciuta per divina? Altrimenti noi dovremmo loro negare ogni ragione ed ogni intelletto, e tenerli pei più grandi pazzi, ch'abbia giammai veduto il mondo.

Ma comunque esaminassero ben bene la cosa, eglino trovavano vera e divina la Religione. Stefano vide i miracoli operati dal Salvatore, vide il risorto vincitor della

morte, fu spettatore dei prodigj degli Apostoli. Questi furono testimonj dei non mai visti portenti operati da Gesù, conversarono per quaranta giorni col Redentore risorto da morte, lo videro salire al cielo; che altro poteano fare, se non dire la verità, a cui rendeano testimonianza? Così anche i primitivi cristiani che o dal giudaismo o dal gentilesimo venivano alla cristiana religione, videro in così chiaro lume i miracoli del Redentore, che era loro impossibile il dubitarne, videro coi loro proprj occhi quelli che a conferma della loro dottrina operavano gli Apostoli; che doveano fare? volere o no, dovettero sottoporsi al giogo della fede, dovettero porgere testimonianza alla verità, o rinunziare all'eterna loro salute.

Uno sguardo adesso all'impareggiabile eroe Stefano, che viene fuori strascinato dalla città per essere lapidato. La sua sorte sta tuttavia nelle di lui mani: solo ch'ei si ritratti, solo che bestemmii Gesù, egli è salvo. Veggo l'esercito de' martiri che seguendo coraggiosamente il suo esempio sale sovra il patibolo; v'è ancora un mezzo per loro di salvezza: rinunzino a Gesù, e saran liberi, e vivranno; vengon loro fatte non di rado le più magnifiche proferte, aperte le più belle speranze. Ma, come mai, di-

cono quelle nobili anime, come potremmo noi rinegar Gesù? come negar ciò che abbiamo provato noi stessi, che veduto abbiamo cogli occhi nostri? Condannateci pure, cavateci dalle vene il sangue, mutilateci, ardeteci pure il corpo, la cristiana Religione è, e sarà sempre la vera. — Non dicasi, che anche le altre religioni ebbero i loro martiri, in tutti i tempi vi furono dei fanatici, che hanno sparso il sangue per certe loro opinioni. I padri della Chiesa, Origene, Tertulliano dicono, che gli eretici non avevano martiri. Ma se si volessero ammettere fanatici d'altre religioni, erano uomini nati nell'errore, e che zelavano l'errore istesso. Ma i martiri del cristianesimo furono a milioni, che zelarono la verità della fede, e fra di essi vi furono i personaggi più sapienti, i migliori, i più santi.

Immaginiamoci ora tutta la trionfante schiera de' martiri, alla testa della quale trovasi come condottiero l' eroe della fede santo Stefano, i milioni di martiri dei seguenti tre secoli, i martiri immaginiamo dei più tardi tempi, che venner martoriati dai Persi, dai Goti, dai Maomettani, Chinesi e Giapponesi; quale turba di sanguinosi testimonj! Tutti costoro hanno provato rigorosamente la fede, e l'hanno trovata vera, l'hanno trovata divina: tutti hanno reso te-

stimonianza col sangue alla verità della fede. E a tali testimonj, che per la verità si lasciarono fare in brani, non presterassi più fede? Havvi ancora nel mondo fatti, a sostegno de' quali si possano produrre tanti testimonj? L'abbandonare adunque una tale verità, sarebbe pure la massima pazzia, il massimo grado d'insensatezza e di delirio!

Oh quanto piccioli, quanto avviliti non rimangono i nostri illuminati cristiani alla considerazione di un tal punto di fede! Ah quale grandezza, quale sublimità e divinità di nostra fede, e quale umiliazione, quale insensataggine de' moderni nostri illuminati, che con labbra irrisorie rigettano tutto ciò, che non consuona alle loro viste, mettono in ridicolo tutti i punti di fede, che loro non suffragano! Deh, come non si avviliscono da sè medesimi tali uomini, non dico già, in faccia agli altri insensati, che dovrebbero soltanto sprezzarli, ma anche specialmente innanzi a Dio, la di cui fede dileggiano e scherniscono! Ma che ne avviene? deplorabile è il loro fine. D'ordinario sovvengono loro alla mente al letto di morte i peccati da loro commessi in punto di fede, piangono la loro empietà esercitata contro la Chiesa di Dio: oppure muojono nella disperazione. Fine spaventevole, ma però procacciatasi da sè stessi! Miei dilet-

tissimi, checchè possa imprendere il libertino, il derisore, l'empio per giustificarsi al tribunale della propria coscienza, questa alfine si desta, si desta nell'estremo momento della vita, quando la morte annunzia l'ingresso in quella eternità, cui arditamente sfidava, quando cade nelle mani di quel giudice, la di cui fede egli ha rigettata. Tale è la fine anche di coloro, i quali, per menare una vita libertina, per soddisfare le proprie passioni, per gustare i piaceri, deridevano da sfacciati la fede, e la schernivano, ma al finir della vita trovansi ridotti alla disperazione. Deh perchè si danno tanti uomini, che con tanta insolenza e audacia rigettano la fede, e fannosi beffe delle bellissime sue promesse! — Ahimè quanti seduttori! Chi può mai numerare tutte le anime inesperte, che costoro già sedotti hanno seco tratto alla rovina? Molti giovani de' nostri giorni non sarebbono iti in tanto abisso, se non avessero sotto gli occhi tanti esempj di uomini attempati! Costoro si fidarono delle parole degl' ingannatori, e sono perduti, eternamente perduti.

Io ho esposto questa importante verità nell'odierna festa di santo Stefano, per dimostrare, quanto costò la fede, la conferma e la dilatazione della stessa; quanto sangue di martiri scorrer dovette finchè essa venisse

dovunque diffusa, e quanto pecchino ora que' cristiani, che senza orrore, senz'alcun pensiero la rigettano da inconsiderati. Quale differenza, mio Dio! Verranno forse anche per noi que' tempi, che un dì erano stati predetti per Gerusalemme: « Gerusalemme, Gerusalemme! perchè tu lapidi e uccidi i profeti, che furono a te spediti, ecco la tua casa fia deserta e vuota! » — Ma pongano pure le empie loro mani nella fede i discoli de' nostri tempi, i pallidi giovinastri de' nostri dì, la dileggino pure a lor possa: potranno bensì bestemmiarla e scuoterla, ma abbatterla e distruggerla non mai. Coi loro sforzi potranno bensì far in modo, che Dio ci tolga il dono della fede, e venga ad altri popoli trasferito, i quali ne facciano degni frutti: ma spegnerlo non potranno giammai, esso rimarrà in eterno! — Ah tanti uomini, tanti padri di famiglia; eppure così poca fede! Tanta gioventù, e sì grande empietà, e tanto disprezzo della religione! Deve dunque la fede da noi partirsi affatto, deve dunque il Signore da noi ritirare del tutto la sua mano? Deh possano zelare per la conservazion della fede almeno i padri di famiglia, che rimangono tuttavia leali e dabbene!

Santo martire Stefano! volgiti tu al trono del nostro Dio, affinchè egli conservi la

vacillante fede almeno ne' pochi buoni e zelanti cristiani, che ancor rimangono fra noi. Come tu pugnasti, o magnanimo eroe della fede, col sangue e colla vita per la di lei verità, combattano anche tutti i sinceri cristiani colle parole e colle azioni, affinchè questo prezioso dono del cielo fra noi si conservi! Gran martire Stefano! c'impetra colla tua mediazione la conservazion della fede in questa nostra Metropoli, sicchè la religione si ridesti in tutte le famiglie, e con essa la fede e la benedizione del cielo. Così sia.

PREDICA NONA

DELL' INCREDULITÀ (*).

Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces: a fructibus eorum cognoscetis eos.

Matth. 7. 15.

Questo avviso medesimo, che diede un giorno a' suoi discepoli il Redentore, di guardarsi dai falsi profeti de' loro tempi, questo ripeter si deve anche ai buoni credenti de' nostri giorni. La malizia e l'incredulità degli uomini non si appagano di precipitare i proprj seguaci nell'abisso, ma vogliono avere anche dei compagni della loro sorte. Cotesti increduli, cotesti irreligiosi de' nostri tempi operano appunto secondo la descrizione che fece Gesù nel Vangelo della loro tempra e falsità: non sembrano meditar alcun male ai loro simili, non pare che vogliano sedurli, apprezzano anzi l'immortale loro spirito, che non deve essere soffocato. Questa è la pelle di pecora, di cui sono vestiti cotesti seduttori. Vogliono unicamente illuminare il

(*) Detta nella settima Domenica dopo la Pentecoste.

loro prossimo, accender vogliono solo il lume della ragione; perciò rappresentano la religione come una tirannia, che mette i ceppi all'umana ragione, sicchè l'uomo non possa pensare liberamente, e quindi non si debba appunto stare tanto a rigore alle di lei prescrizioni. Rappresentano non di rado l'immortalità dell'anima come una vana chimera, una vana invenzione de' preti, per tenere in qualche modo a freno gli uomini. Non havvi immortalità, dicon essi, la sorte degli uomini è simile a quella de' giumenti, godiamcela qui; nell' altro mondo abbiam nulla ad aspettare. Con tali discorsi cercano di guadagnare le passioni degli uomini, aprono la strada al vizio, e traggono molti alla rovina. Questi sono i lupi rapaci al di dentro, che divorano le anime degli uomini, e le menano incontro al demonio. Tali seduttori voi cercar non li dovete già in gabinetti oscuri, appartati e chiusi sotto chiavistelli; no, li trovate nei pubblici alberghi, nelle officine, nelle strade; dai loro frutti li conoscerete, dai loro bei modi di dire, dagl' incantevoli ritratti che presentano agli uomini; ma propriamente tendono a rapir loro il meglio, il più rilevante bene, la fede. Sono alberi doppiamente morti, che o non producono frutti, o frutti solo cattivi producono, e il loro numero è con

nostro stupore assai grande. Il voler convertire tali sgraziati, ch'io chiamo increduli, sarebbe un inutile perditempo: chi si attenterebbe guadagnar un uomo, che ripone la maggior sua gioja nell' incredulità? È bensì una gioja diabolica, infernale, ma sono tanto più sprofondati nel loro errore, nella loro corruttela, e quindi non è più facile il cavarneli fuora. È mio intento adunque di premunire voi, o miei cari, dalla seduzione. Vi scuopro pertanto la sorgente della corruttela, e del morale dicadimento di tanti cristiani, e dicovi: La cagione della dominante decadenza de' costumi è il vizio dell' incredulità, prima parte. Vi mostrerò nella seconda i mezzi, onde armarvi contro la stessa.

Coll' ispirato Mosè son io oggi costretto ad esclamare: « Levati, o Signore, sieno oggi dispersi i tuoi nemici, e fuggano dal tuo cospetto. » (Num. 10, 35). Poni sulla lingua al tuo servo efficaci parole, a cui i nemici non possano resistere. Comparti ai miei uditori l'illuminante grazia di conoscere i lacci che loro tendono gl'increduli, di far ritorno a te, e di salvarsi nella tua fede.

PRIMA PARTE.

Il più nobil dono del cielo è la fede: essa mostra agli uomini caduti e peccatori il Figliuol di Dio, che per loro amore scese dal cielo, assunse la debole umana natura, visse nella nostra carne, e li redense. Con santa gioja la fede accenna il presepio, in cui il divino Infante saluta il mondo e gli uomini, e loro annunzia la sua risoluzione d' imprendere ora e di compiere bentosto l'opera della redenzione. La fede addita il Salvatore conversante tra i mortali e loro annunziante quella dottrina, che il Padre gli ha posto sulle labbra. Finalmente lo rappresenta che, cogli omeri gravati di una pesante croce, vacillante sale sul Calvario, dopo essere più volte caduto sotto il grave incarco; quindi lo mostra alla croce confitto, che infine more pei peccatori. La morte del Salvatore solleva l'abbattuta prevaricata umana progenie, la quale mirando in croce Gesù Cristo, può dire: Io son salva. Oh mio Redentore! dic'ella innanzi alla croce del Figliuol di Dio, tu mi hai comperata a caro prezzo col tuo sangue; eccoti il mio cuore riconoscente, fa ch'esso corrisponda al tuo amore; per te voglio vivere, per te morire, ed essere eterna-

mente teco! Può darsi, o cari, maggior consolazione pei veri cristiani, che quella di vivere nella loro fede?

Vi sono nulladimeno degl'increduli assai, veri schiavi di Satana, che invidiando ai fedeli cristiani questo prezioso bene della fede, sotto pelle di agnelli vanno aggirandosi per rapirglielo barbaramente. Cotesti falsi profeti conoscono le umane passioni, l'indole, il carattere degli uomini, il loro lato debole, e vanno palpandoli nella lor debolezza per alla fine sedurli. Dicono alla loro conquista: Non darti pensiero di eternità; che eternità? fa di godertela qui, qui sappiamo quel che è, là non sappiamo quel che sarà; prenditi pure tutte le soddisfazioni, appaga le tue passioni: vuoi tu farla da bacchettone, da fantastico, da misantropo? Che immortalità dell'anima? non credere, è un'invenzion da prete, l'anima dell'uomo more al pari di quella di qualunque altro animale. Oh quanti sono già sedotti in questa guisa, sono già morti nella parte più nobile, nella fede! Certamente, se fossero saldi, inconcussi nella loro religione, allora potrebbero cotesti servi del demonio percuotere quanto vogliono colle avvelenate loro saette, niente otterrebbero; potrebbero pur esaurire tutta la loro eloquenza, sarebbero sempre coraggiosamente contrad-

detti, a vuoto andrebbero le loro proposizioni. Ma ohimè! non è così. Ah! dov'è l'istruzione, che molti cristiani hanno ricevuto nella loro gioventù? è già da gran tempo perduta, e non si prendono più pensiero nè d'istruzione, nè di religione. La gioventù riguarda quel momento, in cui lascia le scuole, come il momento della sua liberazione; essa è lieta di non dover più apprendere nulla, e la religione, ahimè! è la prima a mettersi in non cale, e non vien più alla mano. Oh quanto presto svaniscono dalla mente i principj di religione appresi in gioventù! Di tutta l'istruzione religiosa altro non le resta, che la memoria d'averla un tempo studiata. Vengono gli anni della virilità; e allora sopraggiungono le occupazioni della propria vocazione, il quotidiano impiego; e alla religione più non si pensa. Ora s'accosti a costui un seduttore, un ingannatore, e gli dica: Che immortalità? è invenzion pretesca, è una vana chimera, datti bel tempo, dopo morte non v'è più nulla: egli è sedotto, è perduto per tutta l'eternità! Ma e il perchè? perchè ei non conosce la sua religione, perchè l'ha già dimenticata affatto; l'ignoranza è dunque la prima causa dell'incredulità.

Quanti sedotti mi veggo sovente d'intorno! Ahimè spesso dovrei piangere a la-

grime di sangue al mirare que' fratelli e quelle sorelle, che divennero vittima della seduzione, dell'incredulità, e ciò per la loro ignoranza. Que' falsi profeti de' nostri tempi girano proprio in vestimenta d'agnelli: dapprincipio non esigono molto dalle loro vittime, che tolgono a sedurre. È dunque molto, dicon essi, quel ch' io domando? che cosa è finalmente quello scherzo, quella libera occhiata, puoi ben permetterla? Quella famigliarità, quella visita alfine non può nuocere alla tua coscienza; quell'ommissione di pio esercizio non vuol poi sedurti, quella moda non sarà poi per esserti d'inciampo. Queste che domandano sono pure inezie, ma dalle piccolezze passano a cose maggiori, e portano alla rovina dell'anima. Ma perchè mai tacciono cotesti sciagurati? perchè seguono tali incitamenti? Perchè non conoscono la fede, perchè giacciono nell'ignoranza, perchè non sanno la sentenza, che « chi ama il pericolo, perisce in esso » (Eccli. 3, 37), perchè non sanno opporsi alle persuasive dei seduttori. Conseguito che abbiano ciò i falsi profeti de' nostri dì, vanno oltre, tolgono a studiare le persone, a conoscerne il lato debole, e se ne servono in loro rovina. Ai dilicati ne' dì di digiuno dicono quel che avrebbero dovuto dire nel carnevale: Abbiate cura della vostra salute,

risparmiate il danaro, siate temperanti e guardinghi. Alle donzelle vane dicono: Si vestono tutte così, così fanno tutte; che male vi è a conformarsi e a seguire le altre? chi vorrà fare la singolare nel mondo? Ai vendicativi dicono: Questa è viltà, questo mostra un'anima piccola, il lasciar correre senza risentirsi le ingiuste offese. Al fraudolento dicono: Questa non si chiama frode, è speculazione, è massima di negozio, non è vietato, ognuno se lo fa lecito, non si deve fare il singolare. Per tale maniera oh quanti cristiani sono già caduti nelle reti dei seduttori, quanti hanno già precipitato e dato al demonio la loro anima immortale! E perchè mai? perchè non conoscono le massime di fede, e quindi non sanno resistere ai tentatori, ai falsi profeti, perchè sono ignoranti. Oh quanto io tremo per la salute spirituale di cotesti infelici! Di cotali, ohimè! se ne sono già perduti abbastanza, e perduti per sempre. D'ordinario questi, al pari dei loro seduttori, rimandano l'affare della salute, il pensiero dell'anima immortale agli ultimi momenti, quando per così dire la morte sta loro alla gola. Allora finalmente si chiama il sacerdote. Ma che deve fare il sacerdote con simili moribondi? d'onde cominciare? può ben adoprare tutte le arti della sua eloquenza,

ma il moribondo non vuol sentirne punto di eternità; voler convertire tali peccatori, è una fatica inutile. Sono simili ad una statua di marmo nei giardini, la quale, comunque grandini, lampeggi e tuoni intorno ad essa, sta immobile ed imperturbabile. Che grave impegno non è il vostro, o ministri del Signore, al letto di un moribondo sedotto, di un peccatore di tal fatta! per lo più venite chiamati non prima, che l'infermo più non sappia quel che dice, quel che pensa; che potete voi dunque operare? come salvare l'anima di un semimorto? Ma sia pure, che taluno sia ancor in pieno senno, che sappia quel che dice, che conosca il pericolo in cui trovasi, quante volte si deve sentirsi dire: Fate in fretta. Se il sacerdote animato dal suo zelo insta con più vigore, gli si risponde: Lasciatemi tranquillo, ho d'uopo di riposo — e more! Oh sventura, oh miseria, oh di tutti i mali il peggiore! Dunque cotesti ciechi abbandonati da Dio sono perduti? sì, lo sono, ma per loro propria colpa. Avrebbero potuto salvarsi, ma nol vollero, amarono meglio lasciarsi sedurre. La loro sciagura è ad essi imputabile, perchè rigettarono la fede. Dunque, mio Salvatore, non dobbiam noi più predicare a cotesti illusi? Sì, lo possiamo, ma per costoro è inutile ogni

predica: chi non vuol udire la verità una volta conosciuta, è infingardo per quanto dir gli possiamo. Anche oggi io non vo' gittar via le mie parole, dirigendole a tali sedotti, a tali increduli; a voi solo, o cari, ripeterò di non fidarvi dei falsi profeti, che sotto pelle d'agnelli vi si presentano, ma internamente sono lupi rapaci!

Un'altra sorgente dell' incredulità è la brama di distinzione. La Religione, la fede non riconosce alcuna differenza tra gli uomini; innanzi a Dio non v' ha distinzione di nobiltà, di nascita o di rango, ma presso lui vale unicamente la nobiltà dell'anima, la preminenza dello spirito. Che l'uomo sia ricco o povero, nobile o plebeo, sia o no distinto in faccia del mondo, non fassi alcun caso, purchè sia a Dio accetto e ricco di virtù. Ed, o mio Dio, quale consolazione non ci apporti tu mercè la tua giustizia! se ci mancasse il conforto, che nè condizione, nè nascita, nè ricchezza punto valgono appo di te, il povero dovrebbe quasi alla disperazione abbandonarsi. Quale consolazione sarebbevi mai al mondo per lui, quale per l'altra vita? Ma, ohimè! la vanità degli uomini introduce delle distinzioni, la vanità degli uomini, la più vile tra le passioni umane, rende omaggio ai ricchi, ai nobili, tutti vogliono essere

distinti, per essere dappiù nel mondo. La quale distinzione non sanno meglio affettare, se non col diversificare in punto di religione dal volgo e dalla plebe, e col rinunziare a tutti i più nobili usi un dietro l'altro. Veggono per esempio, che i più poveri, che il minuto popolo prima e dopo il cibo pregano; essi non vogliono essere di quel numero, non si curano di orazioni, per non essere tenuti della classe più bassa del popolo. — Scorgono che tra gli uomini volgari sono tuttavia osservati i giorni di digiuno; ed eglino mostrano la loro preminenza col mangiar carni in tali dì vietate, e col farsi superiori a queste picciole osservanze. — Trovano che la gente di bassa condizione interviene tuttavia alle sacre funzioni con diligenza; essi non vogliono essere volgari e di niun conto, la fanno quindi da privilegiati, vivono sul buon tuono, fanno delle partite di piacere, e passando innanzi alle chiese, udendo il sagro ministro intento all' istruire, dicono ad alta voce: lasciatelo gridare. Così deve essere in punto di religione e di fede chi vuol aver fama di distinto, non potendosi distinguere in altro. Ahi! si diventa sempre più pigro ed indifferente, e vassi alla propria rovina, al precipizio. — Osservate inoltre i gabinetti, le abitazioni dei nobili e dei ricchi.

Un tempo si riconoscevano a prima vista le case dei cristiani: sulla parete eravi qui una croce del Redentore, là un' immagine della beatissima Vergine madre di Dio, o di qualche altro Santo. Vi mirate adesso qualche siffatta rappresentazione? non si vergognano forse i cristiani del loro Salvatore, del Redentor loro? Entra nelle abitazioni il Dio del cielo e della terra per penetrare nel cuore di un infermo? è d'uopo girare d'una in altra casa per rinvenirvi un Crocifisso od altro religioso oggetto, e a stento si trova. Le abitazioni dei cristiani sono simili all' intutto a quelle dei gentili. Pitture oscure, vergognose voi vedrete dovunque appese, statue che fanno scandolo: ma di religiose immàgini neppur una. Ahimè! la bramosia di distinguersi è penetrata per fino nelle abitazioni dell'uomo plebeo. Certi cittadini agiati non vogliono rimanere addietro in punto di buon tuono e di mode dominanti, vogliono imitare gli altri e farla da grandi; e d'onde cominciano? dalla religione. Gli oggetti religiosi, le sacre immagini devono per le prime cangiarsi, questa è cosa comune, è un'anticaglia, dunque via, si sostituiscano altri oggetti sensuali. Mio Dio! tant'oltre si giunse colla tua santa Religione, che si crede distinzione il rigettarla ed il comportarsi alla guisa dei

gentili. Deh! se si stancasse con noi la tua pazienza, sarebbe a temersi che in noi verificata venisse la terribile sentenza: « Quell'albero, che non produce frutti, sia schiantato, e si getti alle fiamme » (Matth. 7, 19).

Ad un tale desiderio di distinguersi appartiene anche la lettura di libri irreligiosi. Chi non ricorda que' tempi, in cui quasi in ogni agiata famiglia trovavasi una sacra Bibbia, un Leggendario, od altro libro edificante? Il padre pio e cristiano leggeva tali libri o per sè o per la propria famiglia: guai, che fosse tollerato un libro irreligioso! Bramate voi forse trovare anche oggidì un simil libro? e perchè no? adesso siffatti libri appartengono unicamente alla povera gente, all'infima classe, alla minuta plebe; per gli altri vi sono letture dilettevoli, allegri libretti, giornali, o confidenziale commercio epistolare. E perchè mai? la risposta è pronta: Anche gli altri fanno così. Diasi adito ai falsi profeti ammantati sotto le pelli d'agnelli, essi non conoscono occupazione più premurosa, che di raccomandare la lettura di tali libri ai semi-dotti figliuoli ed alle galanti fanciulle. Perchè, dicon loro, perchè non volete voi leggere scritti più recenti? volete rimaner sempre incolti, mentre tutti a voi d'intorno progrediscono nella coltura? Volete sempre fare una figura ri-

dicola nelle società, mostrando di non sapere di che si discorra, e di non potervi cavare d'impaccio? Oh come queste parole allettano le nostre semicolte donzelle e i nostri giovinetti: tengono per vero affatto tutto ciò che esce dalla bocca di cotesti falsi profeti ingannatori! E più non si legge nè Bibbia, nè Vangelo, nè libro edificante, ma soltanto gazzette, giornali scientifici, periodici scritti di letteratura. Oh come tali libri sono da loro avidamente accolti, oh quanto se li prendono a cuore! Ecco quella zitella, che siede colà con un libro in mano, già sta per prorompere in lagrime! Che cosa le va tanto al cuore? perchè quelle lagrime? Legge ella forse la storia della passione del suo Redentore, la morte del suo Salvatore, mercè di cui egli ha ricomprato l'immortale di lei anima? No, ella n'è ben lungi. Legge un idillio amoroso, e questo le commove siffattamente il cuore, che si strugge in pianto. Oh quanti giovani e quante donzelle hanno in questo modo perduta la fede! e perchè? per semplice brama di distinguersi. Ahi! prima, quando leggevano ancora i loro libri spirituali, erano così onesti, così ritirati, non si facevano ecita alcuna libera occhiata; non un discorso equivoco, non uno scherzo sulla Religione, non adunanza men che onesta;

adesso sono superiori a tutto questo, vi si conformano, perchè adèsso sono illuminati, istruiti, e si dolgono perfino d'essere stati per lo addietro così ciechi, così poco accorti, e d'aver potuto credere illecito ciò che vedono praticarsi quasi da ognuno. Ah, miei cari! io mi pento de' nostri tempi! egli è altissima sventura il vedere la Religione, la fede così a poco a poco decadere di giorno in giorno, e perchè? per desio di distinzione, perchè si vuol essere illuminato, colto, e questi lumi si cercano là, dove s'incontra soltanto la rovina della propria anima immortale. Ma perchè non vi pongon riparo i genitori? perchè non si levan eglino come veri profeti, se si danno tanti falsi, che girano sotto pelli di pecore? Io n'ho già scoperta la cagione; essi non parlano, perchè non sanno parlare, perchè non possono produrre ai loro figliuoli argomenti in risposta, avendo eglino stessi già da gran tempo dimenticato quanto appreso aveano in lor gioventù. Molti si rallegrano perfino, al vedere i loro figliuoli così illuminati e colti, al vederli conformarsi a quel che fanno gli altri: tali genitori storneranno poi i loro figli dal leggere libri irreligiosi? Così, o cari, così avviene quindi continuamente, che la fede va sempre vieppiù scadendo, e molte, molte anime

immortali se ne vanno in perdizione, verificandosi quanto disse Cristo: « Qualunque albero, che non produce frutti, sia schiantato e gittato al fuoco! »

Che se considero inoltre l'indolenza, l'indifferenza di tanti altri cristiani in punto del loro più importante affare, l'affare della salute, non deve neppur recarci meraviglia il trovare una tale decadenza della Religione, una tale incredulità. Egli è incredibile l'amore del Salvatore per noi mortali, mercè di cui egli soffre pei nostri peccati. Diviene egli l'uom de' dolori, in cui non v'è sanità, dalla sommità del capo fino alla pianta de' piedi è tutto coperto di piaghe. « O voi tutti, grida egli dalla croce, che mi passate davanti, mirate se v' abbia dolore simile al mio » (Thr. 1, 12). E per chi patisce egli, per chi pena? Venne nel mondo a patire pei peccatori, a morire per essi. Quanto non sospirava il mondo la venuta del Salvatore! quanto non sentì esso la sciagura della sua rovina! Ed egli comparve, portò il grave legno della croce sul Calvario, patì e morì per gli uomini. Ma gl'ingrati! Ad un tale beneficio, che esprimer non possono e cielo e terra, gl'ingrati che lo godono, non se ne sentono punto commossi! gli uomini, i cristiani, i redenti, e a sì caro prezzo redenti, ad un

tale benefizio corrispondono con un cuor freddo ed insensibile! « Popolo mio, grida loro il Salvatore, che t'ho io fatto, o in che ti fui molesto? » (Mich. 6, 3). Parla tuttavia a' suoi redenti il Salvatore con quelle divine ispirazioni, con cui nella tranquilla solitudine lor dice: Levi tu volontieri a me lo spirito, preghi tu volontieri? assisti tu con frequenza e devozione alle sacre funzioni, partecipi spesso de' santi Sacramenti? Ma eglino non ascoltano punto queste parole della divina ispirazione, seguono piuttosto le insinuazioni dei falsi profeti, che si presentano loro sotto vestimenta di agnelli, e al di dentro son lupi rapaci. Chi potrebbe, dicon costoro, chi potrebbe conformarsi a quelle divozioncelle? son cose portate al di là; il cristiano ragionevole si attiene al partito più illuminato, che passa sopra a queste cose esagerate. Quante volte coi secreti suoi impulsi il Signore spinge i cristiani ad intervenire alle sagre funzioni, a superare ogni ostacolo che possa distrarneli! Il mio divin culto, dic'egli, è l'opera più nobile. Ma que' falsi profeti asseriscono tutto il contrario, dicendo: Il proprio dovere va innanzi alle pratiche di religione, l'uomo deve pensare al proprio sostentamento, deve vivere, deve dunque anche lavorare — ed ohimè! guardatevi intorno,

o cari, a chi si dà più retta, alla parola del Signore, o ai falsi profeti? troppo sovente si ode ripetere: Prima il dovere, poi la religione. — Il Signore va ripetendo: Si deve guardarsi anche dai leggieri falli, ogni peccato è un'offesa di Dio; i falsi profeti dicono: Chi fia dunque così scrupoloso, chi dovrà tanto affannarsi? Dio è pietoso, è clemente, perdona volontieri ai peccatori. Il Signore va dicendo: Non si devono contrarre illecite relazioni, non si devono permettere lubrici discorsi. I falsi profeti all'opposito dicono: Chi vorrà dunque fare il singolare nel mondo? chi dunque vorrà dovunque interdire a sè ciò che fanno gli altri? ed ohimè! ci dimostra l'esperienza, che la maggior parte dei cristiani seguono più volontieri le insinuazioni dei falsi profeti, che sono assai restii agl' impulsi del Signore: li conosciamo dai loro frutti. Il Signore dice sovente ai suoi adoratori: Anche coi peccatori, se insultano la Religione, non si deve essere indifferenti, ma zelar si deve per la fede; chi mi nega innanzi agli uomini, non sarà riconosciuto neanche dal celeste mio Padre. Ma i falsi profeti vanno dicendo: Si vive nel mondo, si deve ad esso conformarsi, non si può andar contro alla corrente; ed ohimè! i cristiani convengono piuttosto colle massime del

mondo, che zelare per Dio e per la di lui causa; per Dio sono pigri e freddi. Volete voi vedere, udire siffatti falsi profeti? dappertutto li vedrete, li conoscerete dai loro frutti. Ed oh come disse bene il Redentore: Forse che gli spini produrranno grappoli, e fichi i cardi? Come mai tali cristiani operar devono la propria salute? come zelare l'onor divino? come procurare il bene spirituale de' loro fratelli e delle loro sorelle? Eh! eglino sono freddi per Iddio, per la sua causa, per la fede, a poco a poco essi cadono affatto nella incredulità. — Ma quale fia la loro sorte nella eternità? « Essendo tu nè caldo, nè freddo, dirà loro il Signore, io ti rigetterò! » (Apoc. 3, 16). Lo so, è difficile il convertirsi ad uomini, una volta che non vogliano dar retta alla fede, qualunque eloquenza torna vana contro le radicate loro opinioni. Io voglio però premunirvi dalla seduzione; voglio avvisarvi di non lasciarvi trascinare all' incredulità dalle insinuazioni, dalle attrattive de' falsi profeti, degli uomini malvagi; perciò vo' additarvi anche i mezzi per armarvi contro l' incredulità nella

SECONDA PARTE.

Il primo mezzo per premunirsi dalla incredulità, è la fermezza. Chi non conosce

la debolezza dell'uomo? Dopo la fatale caduta di Adamo noi siamo dominati da una deplorabile debolezza, da una inclinazione al peccato; conosciamo il bene, lo approviamo; ma ahimè! seguiamo il male. Adamo ed Eva erano le più perfette creature sulla terra, ma essi caddero, soggiacquero al peccato. Davide, l'uomo fatto secondo il cuore di Dio, peccò. Pietro, il più fedele, il più costante discepolo di Gesù, il quale nella presura del suo Signore avea detto: Maestro, debbo io adoperare la spada? è caduto, ha negato il suo maestro. Volgiamo su di noi uno sguardo, e dovrem confessare d'essere uomini deboli. Perciò è d'uopo di fermezza: chi sta, si guardi di non cadere (1 Cor. 10, 12). Tu sai, mio caro, che col leggere quel libro, la tua costanza, con cui sei attaccato al Signore, viene fortemente scossa, che tu divieni un libero pensatore! lascialo, non leggerlo; prendi i tuoi libri spirituali, e salva l'anima tua. Tu, mio caro, sai, che quando ti trovi nella società, nel circolo di questa o di quella zitella, rimani sedotto, sei in pericolo di cadere; fuggila come da velenosa serpe, altrimenti per te è finita. Tu sai, mio caro, che se accordi dissipamento a' tuoi sensi, se ti permetti degli sguardi liberi, accendi la tua sensualità: sii costante ne' tuoi proponimenti, non

lasciarti trascinare da tante tentazioni, per non soggiacervi. Tu sai, o caro, che se dai retta alle lusinghe dei falsi profeti, la tua virtù fa naufragio, diventi neghittoso, indifferente e freddo in punto di Religione: non fidartene, non seguirne le insinuazioni; li conoscerai dai loro frutti.

Ma voi direte: Questa è una contraddizione, dobbiamo esser costanti, dobbiam esser forti, e poi siamo così deboli, così inclinati solo al male. Dovremo forse perciò cercare noi stessi il pericolo, porci volontariamente in esso? Non sapete, che « chi ama il pericolo, perisce in quello? Il Signore resiste al superbo, dà la sua grazia all'umile » (Jac. 4, 6). Purchè resistiamo costanti al pericolo, purchè lo fuggiamo, purchè combattiamo da forti, non vinceremo noi colla grazia del Signore? E, considerate bene, senza tentazione non v' ha virtù, senza prova non v' ha corona, nè vittoria senza combattimento. Che cosa sarebbevi di più facile, che l'esser virtuoso, se non fossimo mai tentati e messi alla prova? Ma se fummo in pericolo di peccare, di perder la fede, in procinto di divenir increduli, ed abbiamo combattuto da forti, ed usciti siam vittoriosi dal conflitto, oh quanto grandi compariamo innanzi a noi stessi, quanto grandi in faccia a Dio!

Non v'ha cosa più grande per gli uomini, quanto il vincere nelle tentazioni di peccare, nel pericolo di perder la fede. All'opposito mirate il debole che è caduto, oh quanto debb'egli arrossire e in faccia a sè stesso e al cospetto di Dio! Ahi me misero! dic'egli allora, perchè mi lasciai sedurre da false illusioni? mi accordai cogli altri nel bestemmiare Iddio, e mi vergognai di lui! frequentai quella società, e la mia innocenza ne riportò gran detrimento; lessi quei libri, e la fede s'allontanò dal mio cuore! Oh me infelice! osai levarmi contro il cielo, or devo arrossire innanzi a Dio ed a me stesso! Deh chi di noi, o cari, potrà farsi tali rimproveri; chi voler perdersi coll'anima e col corpo? Per non succumbere, combattete, combattete costanti. Era questo il motivo, per cui tanti Santi di Dio cercavano la solitudine, andavano nei deserti, nelle spelonche, nelle selve, abitavano tra i serpenti, i lioni, le tigri ed altre belve feroci, stanziavano negli antri, dove non penetra la luce del giorno, si pascevano di radici, e di legumi, solo per sottrarsi alla tentazione di apostatar dalla fede. Oh potess'io aprirvi innanzi, o cari, quelle foreste e quelle solitudini, e mostrarvi que' Santi viventi nell'annegazion di sè stessi e nella mortificazione, aggi-

rantisi entro corpi semispenti, e ciò a fine di non essere indotti all' incredulità, e per unicamente servire a Dio ed a Gesù Cristo nel ritiramento! Un tale rigore per verità da noi non si richiede, noi viver possiamo nel mondo, solo dobbiamo combatter da forti, pugnar costanti, per non soggiacere ai pericoli, ed alle tentazioni.

Un altro mezzo per preservarsi dall' incredulità si è la preghiera. Oh se il retto, il vero cristiano prega sovente e di buona voglia, se nelle tentazioni innalza il suo spirito a Dio ferventemente e con devozione, non vorrà forse il Signore sovvenirlo, e dargli la grazia di non cadere? « Vegliate ed orate, dice il Salvatore, acciò non cadiate nelle tentazioni. » (Matth. 26, 41). Perchè mai ci destano meraviglia quelle rigide massime, quegli austeri costumi dei nostri maggiori? quella vigilanza sulla condotta de' loro figli, de' loro subalterni, dei lor domestici? perchè si udivano allora sì poche dissipazioni, sì poca immoralità, sì poche bestemmie? Perchè eglino stessi amavano la preghiera, e alla preghiera avvezzavano i figli, i dipendenti e i domestici; perchè cercavano di distinguersi col servire a Dio, non col far getto della fede; perchè anelavano a piacere a Dio, e non al mondo. Ma se i genitori medesimi pregano poco

o niente, se si danno poco o nessun pensiero pei loro figli e dipendenti, dovremo poi meravigliarci, se siamo forzati a lamentare con occhio di afflizione la decadenza della Religione, a piangere la rovina di tanti cristiani? Quale divario coi fedeli de' tempi andati! La santa madre del grande Agostino pregò diciassette anni per la conversione del suo figlio, e ottenne non solo quel che domandava, ma assai di più. Vedeva ella i progressi della corruttela del figlio, e pregava e piangeva dì e notte; chiedeva che uscir potesse dal vizio della impurità, ma ebbe inoltre la sorte di vederlo far voto di perpetua castità; pregava che il suo figlio facesse ritorno alla vera fede, ed ebbe il contento di vederlo unto Sacerdote e Pontefice, di venerarlo per uno dei massimi dottori della Chiesa. Se l'orazione di santa Monica potè conseguire, che il suo figlio si ravvedesse, tornasse in grembo alla Chiesa di Dio, divenisse un santo; quale sciagura sarebbe stata per lei, pel figliuolo, per tutta la Chiesa, s'ella non avesse pregato?

Quale sventura per tanti figli, che le loro madri non preghino! ma che dico, preghino? quale sventura, che molte madri si rallegrino, che i loro figliuoli abbiano una falsa dottrina, che si abbandonino alle costumanze ed allo spirito dominante del secolo!

Oh quanto godono certe madri, purchè i loro figli possano brillare nel mondo! che i loro figli non facciano cattiva e ridicola figura nei circoli, nelle società, nelle adunanze, che sappiano seguir la moda, conformarsi a tutte le costumanze, quand'anche non possano pregare! Oh come son paghe certe madri, se le loro figlie sanno uniformarsi alle mode dominanti, darsi buon tuono nell'acconciatura e nella vanità, e non rimanersi addietro alle altre! Ma quanto di rado interrogano i figliuoli, se abbiano assistito agli uffizj divini, se udita con devozione la santa Messa, se letto abbiano qualche libro spirituale! Se tutte cotali madri pregassero pel bene spirituale de' loro figli, se imitassero anch' esse la santa Monica, quante anime, ed anime immortali, si salverebbero, e si salverebbero per una eternità! Allora qualunque sforzo facessero i falsi profeti de' nostri tempi per istillare le loro idee contrarie ai costumi ed alla religione in tanti figli, e in tante figlie, sarebbero dovunque respinti; allora avrebbero bel fare quelle lascive civette de' nostri dì a tender le loro reti ai giovani inesperti: verrebbero vergognosamente rigettate; allora indarno que' lussuriosi zerbini de' nostri tempi ripeterebbero i loro impudenti assalti alla virtù delle nostre zitelle; chè sarebbono ognora con fermezza

respinti. Oh quale disgrazia, che tante madri preghino così poco! quale sventura per sè stesse, mentre menano alla rovina i proprj figli; quale danno pei loro figli, che non apprendono a resistere alle tentazioni, e vanno alla perdizione! Quanti giovani dormono il sonno della morte; erano voluttuosi, si diedero di buon'ora al vizio, scialacquarono sanità, forza e vita, e morirono anzi tempo. Se la loro madre avesse pregato, se vegliato avesse sui proprj figli, potevano vivere ancora, ed essere di molto vantaggio alla società. Qualche figlio, anche delle più distinte famiglie, è un vero disonor del casato, un seduttore dell'innocenza, un bordelliere, una spina nell'occhio di Dio. Se la di lui madre orato avesse, e senza interruzione, se gli avesse inspirato una tale massima, la cosa non sarebbe ita tant'oltre, egli sarebbe l'ornamento della casa, un membro fedele dello Stato, un oggetto di compiacenza al Signore. Qualche zitella fe' getto di sua innocenza, ed espose la tempôrale ed eterna sua felicità; ma non sarebbe andata tanto oltre, se la di lei madre e pregato avesse, e vegliato su di essa. Quanti conjugati, quante famiglie vivrebbono felici, se non avessero dismesso la preghiera? Ma non voglion pregare, si adattano alle massime del mondo, e Dio

si allontana da loro colla sua mano, le loro sostanze scemano, van sempre di giorno in giorno decadendo i loro beni, e a poco a poco se ne vanno in rovina. Perchè tanti ricchi sono anche scialacquatori? perchè non pregano, perchè non han religione. Vivono nell'arroganza, dissipano le sostanze, insuperbiscono con quelli che non sono della loro sfera, ad ogni occasione fanno sentire la loro superiorità, sono uomini insofferenti. Che può aspettarsi un uomo senza religione nella eternità? Nulla di bene certamente. — Perchè tanti uomini in dignità ed onore sono quasi tiranni verso i loro prossimi, riguardandoli soltanto come schiavi? Perchè non pregano, e quindi si dimenticano, che tutto ciò che hanno, lo hanno da Dio. Perchè appo tanti le cariche e le dignità sono soltanto pascolo di una sciocca intrattabile superbia, che non tengono gli altri per loro simili, ma si gonfiano e sprezzano gli altri? perchè non pregano, e perciò non sanno, che ogni distinzione, ogni onore viene unicamente da Dio. Perchè tanti commettono ingiustizie che gridano vendetta in cielo? perchè sono circondati da fautori ed amici, che lor fanno omaggio. Se pregassero, saprebbero, che ogni privilegio viene dall'alto; ma non pregando, in un coll'orazione, si dimenticano anche del loro Dio.

Che altro poss'io dunque dire, se non che: Orate, orate, per non perdere la fede, e in un colla fede anche la vostra temporale ed eterna salute!

Il terzo rimedio per garantirsi dalla incredulità, è l'umiltà. L'umile prima di operare si consulta fra sè stesso. Se scorge nel suo oprare qualche offesa di Dio, tralascia quell'azione; se vede, che la sua fede, e colla fede corre rischio la salute della sua anima immortale, si astiene dal compiere il suo divisamento, abbenchè abbia ad incontrare il disprezzo del mondo. Qui io debbo, o cari, rendervi accorti intorno al mondo. Questo, se voi non vi conformate ad esso, se non abbracciate le sue massime, vi compiangerà altamente, se pure non vi dichiara anche apertamente pazzi. Qualora prendiate in mano un libro edificante, una sacra Scrittura, od altro libro di religioso argomento, il mondo vi terrà per singolari, vi compiangerà; se voi non frequentate tutti que' luoghi, dove esso infuria e dassi alla crapola, vi terrà a vile, come gente che s'attiene alle massime degli antichi avi. Intervenite voi anche ne' dì feriali alle funzioni ecclesiastiche? il mondo vi terrà per ipocriti e bigotti; evitate voi que' luoghi, in cui credete che la vostra religione possa soffrir detrimento? allora il

mondo vi compassionerà. Se conservate i vostri figli nelle stesse massime, il mondo vi deriderà in un co' vostri figli. Ma che v'importa del mondo? Siate soltanto umili, compiacetevi dei disprezzi e degli affronti del mondo, tutto sta riposto nella benedizione di Dio. « Che giova all'uomo il guadagnar tutto il mondo, qualora abbia a perdere l'anima sua? » (Matth. 16, 26). Ora io ripongo nelle vostre mani, o padri e madri, la vostra e la sorte de' vostri figli e dipendenti. Faccia Iddio, che tornino quei tempi, in cui regnavano massime rigide, austeri costumi, affinchè molti si salvino mercè la fede! Guardatevi dai falsi profeti, che se ne vengono a voi sotto vesti di pecore, e internamente sono rapaci lupi; dai loro frutti li conoscerete.

Dio, che conosci i cuori degli uomini, e li guidi, senza la tua grazia nulla possono i deboli mortali. Comparti la tua benedizione, affinchè risorga la fede scaduta, e si dissipi la incredulità. A te raccomando i cuori di tutti i genitori; fa che operino la propria e la salvezza di coloro, che affidasti alla loro guida! Allora, o mio Dio, risplenderà di nuovo qui sulla terra la fede, di nuovo trionferà, e le anime salvate trionferanno un dì, e splenderanno in cielo al tuo cospetto. Così sia.

PREDICA DECIMA

QUALE SIA LA VERA CHIESA (*).

Beati, qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.

Luc. 11. 28.

Alla predicazione della parola di Dio noi andiamo debitori dei nostri lumi, della tranquillità dello spirito, e dell'eterna nostra salute. Imperocchè, al dir dell'Apostolo, « Dall'udito viene la fede, l'udito poi per la parola di Cristo. Come crederanno gli uomini, se loro non si predica? Chi predicherà, qualor non venga mandato? » (Rom. 10, 17). Che noi dunque ci troviamo tra il gregge e nel vero ovile di Cristo, che siamo membri della vera Chiesa che può unicamente salvarci, effetto si è questo della predicata parola di Dio. Miei cristiani, altra volta ci siamo occupati nella considerazione della necessità della Religione, e riconosciuto abbiamo essere impossibile che da noi stessi ci formiamo una religione a Dio piacente. Ora potrebbe forse nascere in taluni de' miei uditori angosciosa

(*) Detta nella terza Domenica di Quaresima.

cura di sapere dove trovar possano la vera Religione accetta a Dio. Imperocchè per isventura vi hanno, o cari, nel cristianesimo stesso varie divisioni, varie chiese, delle quali l'una l'altra rigetta e condanna. Qui havvi la cattolica Chiesa che si vanta per l'unica vera Chiesa, là la luterana, dove la calvinistica, e dove la greca, e in tutte queste sonvi altre divisioni ancora. Dov'è dunque la vera Chiesa? chi varrà ad iscuoprirla, a riconoscerla? Finqui mi portò, o cari, la mia immaginazione. Devo mostrarvi, dove si trovi la vera Chiesa di Cristo, e quale tra le varie sia la vera. Io predico a cristiani cattolici, e debbo confermarli nella loro santa Religione. Lungi in questa occasione da me gli amari assalti ai nostri avversarj. Eglino son nostri fratelli, che pacificamente si diportano fra noi, ed hanno un tanto maggior diritto alla nostra compassione, quanto più tristo è il loro caso di trovarsi fuori della strada di salute. Quindi non mi farò lecito alcun caldo assalto, nè alcuna offensiva espressione.

Egli è cosa assai agevole il discernere dalle tante altre la vera cristiana Chiesa. I Padri del Niceno generale Concilio ci hanno scoperto nel loro simbolo di fede quattro note della vera Chiesa. Io credo,

dissero eglino, una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa. La vera Chiesa di Gesù Cristo deve derivare dagli Apostoli che la fondarono, dev'essere universale, dev'esser santa nella sua dottrina, e nella stessa una ed uniforme.

DIMOSTRAZIONE.

Dio collocò il primo uomo Adamo su questa terra, affinchè lo servisse, lo adorasse, e gli desse prove della sua fedeltà. Dio era l'immediato padre del primo uomo; Adamo non aveva altro padre, che il suo creatore. Dio non dovea abbandonare alla indagine ed allo studio del medesimo il discuoprire il modo del vero culto, ed i morali suoi doveri; giunto ei sarebbe alla più tarda vecchiezza ed anche al fin della vita, prima che, mercè le proprie indagini, saputo avesse, come servire e piacere a Dio, e di che foss'egli debitore al suo prossimo ed a sè stesso. Siccome un buon padre, così Iddio, padre ad Adamo, pose in cuore al suo figliuolo i primi semi della Religione, e gli discuoprì il vero culto, e i suoi più essenziali doveri. Il conservare questa celeste dottrina di salute, e il tramandarla ai suoi posteri, fu il dovere più sacro del primo uomo. Gli occhi della sua discen-

denza erano specialmente rivolti al ristoratore dell' umana prosapia, il quale dovea schiacciare il capo al serpe, al seduttore de' primi parenti. Iddio di quando in quando mandò uomini da lui illuminati, i quali conservar doveano la vera fede, dilucidarla e sempre più svilupparla. Dopo Adamo si distinsero Enoc, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe; a questi succedette una lunga serie di profeti, ciascuno dei quali diradò sempre meglio il velo, che ai loro occhi nascondeva le divine disposizioni riguardo alla redenzione dell'umana stirpe. Tutti i precedenti profeti dicevano: Verrà il Messia. L'uno svelava tanti secoli innanzi il momento della sua comparsa, le circostanze, in cui apparirebbe, la stirpe, onde sarebbe per uscire, e le doti della Madre, che il dovea partorire, il luogo, in cui nascerebbe, i prodigj, coi quali proverebbe la sua missione, il genere della sua morte, mercè di cui egli compirebbe l'opera del nostro riscatto. Alla fine egli comparve nel momento stabilito dalla misericordia di Dio con quella maestà, che si addiceva all'Unigenito del Padre, nella pienezza della grazia e della verità. Nella di lui persona si verificarono tutte le testimonianze de' profeti; tutte le predizioni di loro ebbero compimento in lui, comunque sembrassero fra

loro contraddittorie. Operò miracoli senza numero, comandò alla morte, all'inferno, a tutti gli elementi, quale illimitato signore di tutta la natura. Annunziò dottrine non mai udite dagli uomini, che ne soggiogarono talmente i cuori, che gli stessi suoi nemici ebbero a dire: Tali cose non furono mai da alcun uomo insegnate. I saggi dell' Oriente accorsero al suo presepio, i dottori della legge si confusero alla sua sapienza, gli eletti in lui riconobbero il vero Figliuol di Dio, e i suoi nemici dicevano: Che far dobbiamo? tutto il mondo va dietro a lui. — In tale rilevante momento si è cambiata la profession di fede. Mentre continuavasi ad adorare lo stesso Dio, e a volgere gli sguardi al venturo Messia, già più non si diceva: Verrà il Messia, come prenunziarono gli antichi profeti, ma ripetevasi cogli Apostoli: Eccolo, egli è qui; a lui rendono testimonianza i suoi prodigj, le sue opere, la celeste sua dottrina, la morte e la sua risurrezione. Da Sionne uscir dovea la sua legge, e da Gerosolima la parola del Signore; ma non si dovea restringere tra i confini della Giudea, diffonder doveasi su tutta la terra, in ogni luogo grande dovea divenire tra i gentili il nome del Signore, e da tutti i popoli a lui offrir si dovea eucaristico sagrificio. Perciò Gesù

spedì i suoi Apostoli in tutta la terra a predicar il Vangelo ad ogni creatura, colla divina promessa, che tutti coloro che crederanno e saranno battezzati, si salveranno, e dannerannosi tutti quelli che non crederanno. Con quale successo abbiano gli Apostoli compiuto il loro incarico, già vi è noto. Dodici uomini illetterati, incolti, rozzi, pieni dello spirito divino, hanno convertito il mondo, atterrati gl' idoli, confusa la vana sapienza de' filosofi, piantata dovunque la croce di Gesù Cristo. « In tutto il mondo penetrò la loro voce, e le loro parole risuonarono fino ai confini della terra » (Rom. 10, 18).

Sorse allora in tutta la sua maestà la casa del Signore sulla più elevata cima de' monti, e tutti i popoli vi accorsero a cercarvi la salute. Caddero a terra gl'idoli, vuoti ne rimasero i templi, e quello stesso di Gerusalemme fu devastato e distrutto, e giace tuttavia in rovina. Doveano infuriare i pagani, levar si doveano i re della terra e congregarsi i principi contro Gesù e la sua Chiesa, scorrer dovea il sangue di milioni di martiri, i filosofi immaginar doveano i più fini sofismi, e l' inferno medesimo adunar dovea tutto il suo furore sulla Chiesa di Gesù: contro il Signore non v'ha consiglio, la sua Chiesa starà, sarà vano

ogni furor di nemici, ogni sapienza di contraddittori fia confusa, rimarrà in eterno la parola del Signore, nè prevarranno giammai le porte dell'inferno. « Oh quanto son belli i tuoi tabernacoli, o Giacobbe, e le tue tende, o Israele! » (4 Mac. 24, 5).

Non v' essendo salute fuori di Gesù, nè essendo stato dato agli uomini altro nome, in cui trovar salute, se non questo nome santissimo, ed assicurandoci egli stesso, che chi non crede sarà condannato: ed altronde avendo ordinato a' suoi Apostoli d' insegnare tutto quello ch'ei loro rivelato avea; è quindi certo ed indubitato, che per non perdersi è d'uopo trovarsi nella vera e precisa Chiesa di Gesù Cristo, ed essere membro di essa. Immagine di questa santa Chiesa fu l'Arca fabbricata da Noè. In quella guisa, che perì allora chiunque trovossi fuori di essa, così non v'è a sperar salute per chi si trova fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo. No, fuori di questa non v'è salute!

Ma qui appunto, mi si oppone, sta ogni difficoltà. Dov' è la vera Chiesa di Gesù Cristo? Si erigono intorno a noi tante chiese, e ciascuna si dichiara per la vera. È ella la cattolica? è la luterana, la calvinistica, la greca, o qualche altra? Come poss' io in questo labirinto trovare la vera Chiesa? Niente v'ha di più facile. Quando

io cerco la vera Chiesa di Gesù Cristo, cerco quella che ebbe per fondatori Gesù e gli Apostoli stessi, e questa non è altra, fuorchè la cattolica. Se Gesù ed i suoi Apostoli non fossero i fondatori di questa Chiesa, chi esser ne dovrebbe? Finora dopo mille disfide, nessuno fu in istato di scuoprire altro fondatore di questa Chiesa. . Dessa è la celeste sposa, che uscì dall'aperto costato del suo sposo morente sulla croce. Dessa è il magnifico edifizio di Dio, che resse alle procelle di mille ottocento anni, che vide abbattere troni, sparire monarchie, e salda ognor si mantenne in tutte le rivoluzioni del mondo. Quindi ne segue, che una nuova Chiesa non può essere la vera, perchè non fu fondata da Cristo medesimo e da' suoi Apostoli. La cattolica Chiesa esisteva già da mille cinquecento diciassette anni, quando Lutero fece scissura, e si separò dalla medesima. — La di lui chiesa è nuova; mille cinquecento diciassett'anni prima il mondo non conosceva Lutero, nè alcun uomo professò la di lui fede. La chiesa fondata da Calvino è ancor più recente, essendo sorta mille cinquecento cinquantasette anni dopo i tempi degli Apostoli; prima di costui non eravi alcun calvinista, essi non procedono dagli Apostoli, ma sorsero da sè stessi. « Voi cominciate da voi stessi, senz'aver

avuto un precursore; dunque non provenite dagli Apostoli, siete recenti, e correte senz'essere chiamati, » diceva sant'Ireneo agli eretici de' suoi tempi. Quando io cerco la vera Chiesa di Gesù Cristo, non ne cerco una nuova, ch'io stesso potrei formarmi, ma l'antica eretta dagli Apostoli: e tale si è unicamente la cattolica, perchè ella sola fu sempre. — Ella è la vera.

Ma qui si potrebbe farmi questa obbiezione: Egli è vero, che tra tutte le chiese cristiane la cattolica è la prima e la più antica; ma nel volger del tempo, cioè nel decimoquinto secolo essa è degenerata, ha alterato la pura dottrina, si è macchiata di superstizioni, dovea esser purgata: e ciò appunto fecero Lutero e Calvino.

Quanto è sorprendente questa obbiezione pei cattolici idioti, altrettanto è altresì insensata e vergognosa per coloro che la fanno. No, miei signori, voi che ciò obbiettate, non dovete limitarvi a dire, che nella cattolica Chiesa la pura dottrina si alterò nel secolo decimoquinto; ma dir ci dovete precisamente, in quale punto abbia ella abbandonato l'antica dottrina degli Apostoli, e quale novità vi abbia introdotto.

Delle accuse vacillanti, indeterminate non tornano ad onore. La professíon di fede della cattolica Chiesa è nota al mondo.

Suvvia si dica: In quale punto ne' tardi secoli la cattolica Chiesa si è scostata dall'antica dottrina degli Apostoli? Quale nuovo errore ha ella abbracciato? Finchè non ci si dia una soddisfacente risposta, a buon diritto ci dorremo di calunnia. Oh con quanto piacere non penso io a quelle ore beate, che un tempo io trascorsi nel mio Istituto fornito di sì copiosa biblioteca! Quale fermezza nella mia fede, quando svolgeva le opere d'Ignazio, d'Ireneo, di Cipriano, d'Arnobio, di Lattanzio, di Eusebio, di Atanasio, d'Ilario, e di tanti altri, e m'accorgeva, che questi padri dei primi tre secoli seguivano punto per punto, parola per parola quella fede, che anche oggidì professa la cattolica Chiesa; cosicchè essi in punto di dogma e di morale si esprimevano appunto come noi al presente, credevano esattamente quel che or crediamo noi, erano cattolici i loro libri come se scritti gli avesse oggi un cattolico autore! Io ripeto adunque a ragione la mia sfida: Mi si mostri un solo errore, che la Chiesa abbia abbracciato negli ultimi tempi, e allora voglio pubblicamente rimanere svergognato. Imperocchè di alcune opinioni superstiziose, in cui trovansi taluni de' cattolici non colti, potete bensì ad essi far carico, non alla Chiesa; e delle cose, che riguardano l'ecclesiastica

disciplina variabile, qui non si deve far parola.

Ma io voglio esser generoso; voglio ai miei avversarj per un istante accordar più di quello che da me si aspettano. Si conceda dunque, che la cattolica Chiesa col volger de' tempi scostata si sia dalla pura dottrina degli Apostoli, così macchiatasi d'errore cessò in quel funesto momento d'esser la vera Chiesa; divenne apostata, e falsa. Ditemi adesso, dove fu allora la vera Chiesa, la quale dovea essere sempre visibile e conoscibile? Forse presso gli Ariani, i Nestoriani, gli Eutichiani? voi stessi ne abborrite la dottrina. — Forse appo i Protestanti? non esistevano ancora, vennero mille anni più tardi: dunque la vera Chiesa è affatto svanita, divenuta affatto invisibile?

Tutto questo però si oppone apertamente alle più espresse e più chiare promesse di Gesù Cristo. Egli promise a Pietro: « Io ergerò il mio edifizio su questa pietra, e contro di esso non prevarranno giammai le porte d'inferno. » (Matth. 16, 18). Promise a' suoi discepoli: « Ecco, io sono con voi sino al finir de' tempi. » (Matth. 28, 20). Ed altrove agli stessi disse: « Pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro consolatore, lo Spirito di verità, il quale rimarrà presso di voi sino alla consumazion dei

secoli. » (Jo. 14, 16). Magnifiche promesse, che uscite dalla bocca dell'eterna verità doveano necessariamente aver compimento. Ora a quale Chiesa furono fatte tutte queste promesse? a quella certamente, che allora esisteva; a quella, che allor non era, che dovea solo dopo quindici secoli sorgere, Cristo far non può delle promesse. Se dunque ad onta delle promesse di Cristo la cattolica Chiesa da lui fondata col volger del tempo è caduta in errore, Cristo non ha attenute le sue promesse, egli ha abbandonato la sua sposa, prevalsero le porte d'inferno, Cristo e lo Spirito Santo l'hanno lasciata, e tutte le promesse fattele da Gesù sono una vana illusione, Gesù Cristo ha mancato di parola alla sua sposa. — Vedete ora, il rimprovero fatto alla Chiesa si risolve in una bestemmia. La Chiesa apostolica adunque non ha potuto cadere in alcun errore, e voi vi siete senza ragione separati dalla vera Chiesa.

La vera Chiesa di Gesù Cristo dev'essere cattolica, cioè universale. Imperocchè Cristo non ha fondato una Chiesa limitata a luoghi, ma comandò a' suoi Apostoli di andare in tutto il mondo a predicarvi il Vangelo. Questo luminoso titolo erale già stato apposto dagli Apostoli nel simbolo da loro composto: « Credo nello Spirito Santo:

una santa cattolica Chiesa. » È notissimo, che Lutero andò così oltre colla sua temerità, quando vide che la nuova sua Chiesa era tutt'altro che universale, ch'egli stesso ponendo mano all'apostolico simbolo ne levò la parola *cattolica*, e vi sostituì *cristiana* Chiesa. Questo onorifico titolo è stato per testimonianza de' Padri e della più remota antichità sempre proprio della nostra santa Chiesa. Essa fu universale riguardo ai luoghi. Vi furono cristiani cattolici senza numero nell'Asia, nell'Affrica, nell'America, nel Giappone, nella China; anzi perfino ne' paesi, che si staccarono dalla cattolica Chiesa, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Olanda, Prussia, Sassonia, Svezia, Danimarca, Russia, Turchia, vi sono innumerevoli cattolici.

Dalla santa Chiesa universale sono usciti tutti gli Apostoli, che hanno convertito que' paesi, i quali per isventura alla fine hanno apostatato dalla vera fede. Chi ha istrutto nella cattolica fede la Germania settentrionale e la meridionale, non che Europa tutta? Uomini santi della cattolica Chiesa. Un Bonifazio, un Roberto, un Colomanno, un Severino, un Chiliano, un Colombano, e molti altri veri Apostoli del Signore hanno attirato alla fede, alla vera cattolica fede tutta Alemagna, anzi Europa tutta. Anche al presente dopo che già da

tre secoli si è diffusa una falsa dottrina, sono in que' paesi altamente venerati i loro nomi, e non cesseranno giammai d'essere rispettati. Al vedere la diserzione di codesti paesi dalla vera fede, che mai può fare la Chiesa? può solo piangere e dolersi, e senza interruzione ella prega pel ritorno dei sedotti suoi figliuoli. Mostratemi un solo regno, in cui è diffuso il lagrimevole errore, dove già molto prima non sia stata introdotta la vera, la cattolica Chiesa, la quale ohimè! dovette cedere il campo all'errore. Oh! io veggo già in ispirito que' tempi, in cui l'afflitta madre, la cattolica Chiesa, alzerà di nuovo lietamente il capo, quando svanirà l'errore, e su tutta la faccia della terra trionferà sola la verità; que' tempi, in cui si verificherà quanto alla sua Chiesa diceva Cristo: « Vi sarà un solo ovile e un sol Pastore! » (Jo. 10, 16).

Volete voi conoscere la vera Chiesa? ella è al certo nessun'altra, che la santa. L'incarnato Verbo del Padre, il Figliuol dell' Eterno benedetto fin dalla eternità, quando venne sulla terra a patire e a morire pei peccatori, che altro voleva, se non santificare coloro, che redense col suo sangue? Egli stesso, finchè visse sulla terra, fu santo nella sua condotta; sicchè con ragione potè dire: « Chi di voi può riprendermi di pec-

cato? » (Jo. 8, 46). Con quale compiacenza non mirò dall'alto il celeste Padre la santità del suo Figliuolo? « Questi è il prediletto mio Figliuolo, in cui ho posto le mie compiacenze » (Matth. 17, 5). Che altro uscir può dalla sua bocca, se non santità, verità divine? Ahi! i popoli sederebbono ancora nelle tenebre e nelle ombre di morte; pagani ignoranti piegherebbono tuttavia le ginocchia ai loro Dei, e innanzi ad un tronco o ad un albero direbbero: Tu sei il mio nume! tu sei il mio salvatore! Noi tutti forse, come i nostri antichi padri, adoreremmo nelle foreste, e ne' boschi i nostri Dei, e porgeremmo loro un infame culto. Dominerebbero ancor come prima i vizj: impudicizia, mollezza, brutalità sarebbero ancor commesse senza arrossirne; in una parola il genere umano giacerebbe tuttavia nella malvagità. Ma l'incarnato Verbo del Padre, la santità stessa venne nel mondo, e scomparve il vizio, trionfò la virtù. Ora in molte case, sulle quali splende la croce di Gesù Cristo, tante migliaja di credenti adorano in ispirito e verità il Salvator del mondo, e sperano pel prezioso suo sangue d'essere un giorno a lui congiunti ed eternamente felici. Cercate voi questa santità anche in quelle chiese, che pur si dicono cristiane, ma

che non appartengono alla cattolica? Quale santità cercate voi in un Lutero, in un Calvino, e in tutti gli altri novatori? Non cadde ancor in mente a nessuno, neppure ai loro veneratori, di dichiararli santi, non parlano di conseguire la santità colla loro religione. Sebbene la cattolica Chiesa nostra madre non condanni que' correligionarj, che danno retta ad una straniera dottrina; ella è però soltanto la dottrina di Gesù che si è tuttavia salvata dal naufragio dell'esterminio, e fu ancora da questo conservata.

V'è anche colà, direte vôi, una dottrina santa, e la vostra cattolica Chiesa non ha altra preminenza, che di avere più maestri, i quali però non sono necessarj per l'eterna salute. In quale grande inganno siete voi mai, o cari! Volete un dì esser santi nell'eternità? dovete perciò esserlo fin d'ora. Come diverrete voi santi, senza una dottrina santa, senza que' mezzi di grazia, che ci sono tanto essenziali per la nostra terrena condotta? Accolti mercè il santo Sacramento di rigenerazione, noi entriamo nella Chiesa di Gesù Cristo, promettiamo solennemente di osservare la sua dottrina, di comportarci giusta le sue prescrizioni. Ma ohimè! noi tutti sentiamo pur troppo quella legge, che dice di sentire l'Apostolo: « Sento nelle mie membra un'altra legge,

che ripugna alla legge della mia mente; perciocchè non opero il bene che voglio, ma il male opero che non voglio » (Rom. 7). Ed oh sciagura! la fatale caduta porta assai più oltre i suoi effetti. Dove troverete voi di nuovo la grazia, dove gli ajuti, se non nella vera Chiesa di Gesù Cristo? L'amante Redentore conoscea la debolezza degli uomini, ed avendoli amati, gli amò sino alla fine (Jo. 13, 1), e non li lasciò senza scampo. Siccome egli fu sulla terra un buon pastore, e corse dietro alla smarrita pecorella, finchè gli venne fatto di trovarla, se la caricò sulle spalle, e la ricondusse festivo all'ovile; siccome disse al paralitico risanato: « Ti son rimessi i peccati » (Matth. 9, 2); così accordò a' suoi seguaci costituiti in dignità, ai discepoli, agli Apostoli la podestà di accogliere tutti quelli che avendo peccato voleano far ritorno colla conversione, e di rimetter loro le colpe. « Come il mio Padre ha mandato me, diss'egli, così io mando voi » (Jo. 20, 21). « A quelli, cui rimetterete i peccati, saranno rimessi » (ib. 23). Oh quale consolazione avete, o cari! Se avete offeso il vostro Dio, se peccato avete, potete esserne prosciolti, verrete nuovamente santificati mercè la grazia di Gesù Cristo. Ma otterrete voi questo in qualunque Chiesa?

Concedette forse il Salvatore la sua grazia, il suo Spirito anche agli eretici? E s'egli vissuto avesse in que' tempi, in cui Lutero, Calvino, Zuinglio hanno vissuto, avrebbe loro compartito il suo Spirito? Egli è il Dio della verità, non dell'errore: Chi non è seco, è contro di lui, e chi con essolui non raccoglie, disperde (Luc. 11, 20). Cercate voi dunque dopo le vostre ricadute, e dopo essere stati ricevuti come figliuoli di Dio nel Sacramento di rigenerazione, cercate voi di divenir santi? non l'otterrete, se non nella cattolica Chiesa, la quale appunto per ciò è una Chiesa santa.

Ma qui non si ferma l'ineffabile amore del Redentore. Per viemmeglio confermarvi nella santità, diede sè stesso in cibo a' suoi redenti. Oh mio Salvatore, quale santa Chiesa hai tu fondato! l'amor tuo andò sì oltre, che, compiuta su di una croce la tua carriera, dimori tuttavia ne' nostri tabernacoli presente per pascere delle tue carni ed abbeverar col tuo sangue tutti coloro, che bramano questo cibo, che sono sitibondi di questa bevanda. Venite, c'invita egli dai nostri tabernacoli, venite a me, o voi tutti che siete affaticati, e che gemete sotto i pesi, io vo' ristorarvi! Aspirate voi alla vera santità? pascetevi di questo pane celeste; volete voi fortificarvi nel viaggio alla

eternità, venite, mangiate questo cibo, bevete questo vino: « Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, vive in me, ed io in lui; egli non vedrà la morte in eterno. » (Jo. 6, 57). Ditemi, o cari, in qual altra Chiesa trovate voi ancora questo pane celeste, questo cibo per la eternità, fuorchè nella nostra santa, cattolica Chiesa? Chi vuol qui santificarsi, lo può; abbondanti pur troppo sono i mezzi che gli porge il divin suo Salvatore.

Tutto il pubblico nostro culto, tutte le cerimonie, tutte le solennità della Chiesa a che altro fine furono istituite già dai primi secoli, se non per dirigere tutti i credenti alla santità? La sollecita madre, la cattolica Chiesa non ebbe fin d'allora altra mira in tutte le sue cerimonie, e nel complesso de' suoi riti, che di togliere la mente dei fedeli dalle terrene cose per renderla suscettibile delle eterne. « Cercate prima il regno di Dio e la di lui giustizia, grida egli del continuo a' suoi figli, e il resto vi verrà dato per giunta » (Matth. 6, 33). In una parola, la vera santità, senza di cui è impossibile penetrare nel regno de' cieli, questa vera santità la trovate nella santa cattolica Chiesa. Voi udrete bensì dire dai membri delle chiese eterodosse, essere le cerimonie della nostra santa

Chiesa senza vantaggio, distrarre piuttosto, che innalzare le menti. Per chi, o cari, devon essere senza utilità? Pei cristiani distratti ed occupati unicamente delle terrene cose, il di cui spirito, i di cui sensi stanno immersi affatto nel mondo e ne' suoi beni. Pei veri cristiani anche le cerimonie e i riti della Chiesa sono unicamente di edificazione, innalzano il loro spirito, e lo animano di que' sensi di devozione, che lo rendono suscettibile della vera santità. Il mondano leggiero sia colle cerimonie, sia senza di esse cercherà unicamente ciò che è quaggiù, non quello che è ne' cieli; tra le terrene allegrezze ei perderà affatto di vista la santità.

Per riconoscere la vera Chiesa, manca ancora un contrassegno della massima importanza: La vera Chiesa cioè dev'essere una ed uniforme nella dottrina. Ciò che si credette dal principio della Chiesa cristiana, deve credersi tuttavia, e voi volete sempre avere la stessa fede. Voi tutti dite, e con ragione: Non vogliamo alcuna variazione nella dottrina che professiamo, ma vogliam avere e credere quello che fu insegnato da Gesù Cristo, che fu predicato dagli Apostoli. Ora, dite voi, insegna ogni chiesa, la cattolica, la luterana, la riformata, la greca; ma quale di esse ha dunque la vera

dottrina? Vi rispondo: quella, che appunto insegna ciò che insegnarono Gesù Cristo e gli Apostoli; e una tale dottrina voi trovate soltanto nella cattolica Chiesa. Quivi voi trovate ancora lo stesso capo, il successore di S. Pietro, il romano Pontefice, come lo stabilì Gesù Cristo per suo Vicario. Oppure sta forse in nostro arbitrio l'avere o no a capriccio un capo? dipende da noi il riconoscere qualunque Vescovo, fuori del successore di S. Pietro? Direte, quegli è il capo, che fu da Cristo stabilito. Fu forse questo capo Lutero, Calvino o Zuinglio? O ha forse Cristo affidato ai principi terreni la suprema podestà sulla sua Chiesa? In niun luogo delle sante Scritture noi troviamo alcun cenno di questo. Dai primi tempi della cristiana Chiesa non si riconobbe altro capo di essa, che il Pontefice romano, e in tutte le parti del mondo fino a questi giorni non se ne riconobbe altro, che il Padre de' fedeli in Roma. Interrogate i veri credenti nell' Europa, nell'Asia, nell'Affrica, e dovunque vogliate, e vi diranno, che riconoscono per loro capo quello, che a ciò fu deputato da Cristo; quindi una è la Chiesa. Voi trovate ancora nella cattolica Chiesa ciò che diceva l'Apostolo: « Un solo Signore, una fede, un battesimo, un solo Dio e Padre di tutti; »

(Eph. 4, 6) quindi voi non potete punto dubitare, quale sia la vera Chiesa. Allorchè Gesù fondatore della santa nostra Chiesa spedì i suoi Apostoli e discepoli in tutto il mondo ad annunziare il suo Vangelo ad ogni creatura, diede loro comandamento: « Insegnate ad essi ad osservare ciò ch'io vi ho ordinato » (Matth. 28, 20). Que' banditori del nuovo Testamento tutto zelo pel bene degli uomini lo eseguirono; volarono in tutta la terra, ed annunziarono tutto ciò, che loro imposto avea il Redentore. Ditemi, o cari, quanti Sacramenti avranno annunziato gli Apostoli ed i discepoli del Signore? Risponderete: Sette, e dite bene. Trovate nelle sacre pagine una spirituale rigenerazione, che chiamasi battesimo: vi leggete un' imposizion di mani ed una partecipazione delle grazie dello Spirito Santo, ossia la confermazione; vi scorgete la remission de' peccati per la grazia dello Spirito Santo, cioè la Penitenza: v'è cenno del Sagramento dell'altare, ossia della santissima Eucaristia: vi si tratta dell'unzione degl' infermi, della consacrazione dei ministri successori nell'Apostolato, e finalmente del matrimonio. Chiunque fin d'allora insegnava o credeva altrimenti di quel che era stato insegnato dagli Apostoli, era scomunicato ed esluso dalla società dei

fedeli. Ditemi: Sta ora in nostro arbitrio il sostenere, che Cristo abbia istituito sette Sacramenti, o soltanto cinque, o due, od un solo, o fors'anche nessuno? No, Cristo non ha fondato la sua Chiesa sopra una base così vacillante e mal ferma; l'ha eretta sovra uno scoglio, contro di cui non prevarrà giammai la podestà dell' inferno. Scorrete tutta la Storia della santa cristiana Chiesa; in tutti i tempi e in ogni luogo i veri fedeli hanno creduto sette santi Sacramenti, ed uniformi furono essi in questa dottrina, e lo è fino al dì d'oggi la vera Chiesa.

Domandate alle sette separate dalla cattolica Chiesa, quanti Sacramenti professino? Le une diranno, cinque; altre, due; queste uno, e alcuna perfino, nessuno. Vi trovate pertanto nessuna unità ne' Sacramenti, nessuna riguardo al Capo della Chiesa; quale dunque di queste fia la vera? Se da trecent'anni uno dietro l'altro sorsero dei novatori nella Chiesa ad insegnare a loro capriccio, ne aveano perciò il diritto? Chi può predicare senza una legittima missione? La santa cattolica Chiesa non può che piangere sulla diffusion dell'errore, gemere e pregare, che le smarrite pecorelle faccian ritorno all'ovile. Signore, grida ella, Signore! deh! mira, quanti redenti col pre-

zioso tuo sangue vanno aggirandosi nell'errore, e corrono alla perdizione. Oh potessero tornare addietro! Se si convertono, la Chiesa esultante gli accoglie a braccia aperte, e mena festa pel loro ritorno; se ostinati perseverano ne' loro errori, ella piange e sospira senza interruzione sulla loro perdita.

Ora, miei cari, riguardo alla vera Chiesa non potete più essere in forse, nè in errore, nè chieder potete quale tra le diverse sia la vera. Tale si è quell' una, che fin dai tempi avventurosi, in cui il Redentore a salute de' credenti fondò la sua Chiesa, fu sempre l'apostolica, l'universale, la santa, e l'unica, quella cioè, che credette sempre, che sempre insegnò ciò che in tutti i tempi e in tutti i luoghi fu e insegnato e creduto; quella Chiesa, che esistette per quindici secoli, quando non sapeasi punto d'altra chiesa.

Siate come figli fedeli sempre attaccati alle decisioni della vostra madre, che tanto si affannò pel vostro bene. Deh come dovrei compiangervi, se non la verità, ma l'errore aveste a seguire, se foste così ciechi da far getto della vostra sorte! Padri e madri, vi scongiuro a far risplendere sui vostri figli l'esempio vostro, giusta le parole del Signore: « Risplenda il vostro lume innanzi agli uomini, affinchè essi veggano le

vostre buone azioni, e glorifichino il Padre celeste! » (Matth. 5, 16). Buon per voi, se neppur uno di coloro che sono a voi affidati, perirà; se voi unitamente a loro rimarrete nel grembo della Chiesa, troverete in essa la vostra salute, in essa troverete la vostra beatitudine. Così sia.

PREDICA UNDECIMA

DOVERI VERSO LA CHIESA (*).

Noli timere; ex hoc jam eris homines capiens.

Luc. 5. 10.

Nell'odierno Vangelo il Redentore mostra al suo Apostolo la sublime vocazione, che deve adempiere in avvenire; dover cioè guadagnare uomini a Gesù, salvare anime per l'eterna vita, dover molti rendere felici e nel tempo e nella eternità. Io veggo in Pietro quel discepolo, cui il Signore creò preside a tutta la sua Chiesa, a cui accordò tutto quel potere, che avea egli stesso dal Padre, quel discepolo cui più tardi assicurò, che la sua Chiesa, onde diverrà Capo, non sarebbe abbattuta neppur dall'inferno. Eletti nel Signore! giusta le parole dell'odierno Vangelo il Redentore ha manifestato una doppia promessa. L'una riguarda il suo fedele discepolo, al quale colle parole: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa », viene promesso il pri-

(*) Detta nella quarta Domenica dopo la Pentecoste.

mato sovra quella Chiesa, ch'ei formerà di tutti i popoli della terra, e d'onde costituirà il suo regno spirituale in questo mondo: l'altra riguarda la Chiesa stessa, a cui egli assicura talmente il suo divino appoggio, che neppure le porte d'inferno potranno contro di essa prevalere. Da questa doppia promessa a noi deriva un doppio vantaggio. Il primo consiste in ciò, che assai facilmente discerner possiamo la vera Chiesa di Gesù Cristo da quelle altre, che il titolo pur si arrogano di cristiane: il secondo consiste in ciò, che in questa Chiesa noi siamo sicuri da qualunque errore di fede, e potremo camminare sempre sicuri sulla strada della salute, purchè come figli obbedienti ascoltiamo la voce di questa madre, e dirigiamo il viver nostro secondo il suo spirito. Imperocchè sebbene a' nostri giorni vi sieno tante comunità, che riconoscono Cristo per loro capo, non tutte però possono formare la vera Chiesa di Cristo; poichè parte diversificano dalle altre nella dottrina di fede, parte sono prive delle altre qualità, di cui debb'essa adorna quella Chiesa, che fondò Cristo Signore medesimo, e riconobbe mai sempre per la vera sua sposa. Ora questa vera sposa di Gesù Cristo sarà quella congregazione, che posa su quella stessa pietra, su di cui il Salvatore promise

nell'odierno Vangelo di fabbricare la sua Chiesa; quella, che ne' suoi successori riconosce quel Vicario, che il Redentore stesso assegnò alla sua Chiesa, quando a Pietro in presenza degli altri Apostoli, ma a Pietro solo disse: « Pasci le mie pecore, pasci i miei agnelli » (Jo. 21, 17).

A questa sola Chiesa il Salvatore ha fatto la promessa, che le porte d'inferno non prevarranno giammai, che il Santo Spirito non mai abbandoneralla, e ch'ei rimarrà con essa fino alla consumazion del mondo. E questa Chiesa altra non è, che la cattolica, siccome ho già altrove dimostrato. Chi pertanto non è ad essa unito, nè può ripromettersi sicurezza contro l'errore, nè attendersi gli altri vantaggi, ond'è fornita la vera Chiesa di Cristo. Ecco, o cari, l'argomento ch'io vo' trattare nell'odierno discorso, cavandone due massime importanti; la prima è: Essendo la cattolica Chiesa la vera sposa di Gesù Cristo, e nostra vera madre, le siamo in primo luogo debitori di tutto il rispetto e della sommissione dell'intelletto, se non vogliamo da noi stessi esporci al pericolo di errare. Ciò formerà la prima parte del ragionamento. La seconda massima si è: Essendo la cattolica Chiesa la fedele nostra madre in riguardo alla nostra salute, le siamo in secondo luogo debitori

di un cuore volonteroso ed obbediente, affinchè ella ci guidi sicuri sulla strada della salute. Del che tratterò nella seconda parte.

Santi Apostoli, che inaffiato avete la vigna di Gesù Cristo non solo coi vostri sudori, ma col sangue ancora, impetrate ai miei uditori quello spirito docile al pari che obbediente, che vi prestarono i primi fedeli colla massima umiltà, affinchè noi in quella Chiesa, che serba con tanta devozione la vostra memoria, possiamo sempre custodirci da ogni errore insieme e da ogni pericolo di salute! Incomincio.

PRIMA PARTE.

La Chiesa di Gesù Cristo può prendersi in un doppio senso. Ora sotto questo nome s'intende tutta la comunion de' fedeli, i quali sebbene dispersi su tutta la terra, pure per l'unità della loro fede e la loro unione col visibile Vicario di Gesù Cristo e successore di S. Pietro formano un solo corpo sotto il capo invisibile Gesù Cristo. Ora sotto questo nome di Chiesa s'intende quella sola parte, che il Redentore ha determinata per l'istruzione de' fedeli e per lo spirituale regime del suo popolo, ed ha perciò fornita della sua propria autorità, medianti quelle parole: « In quella guisa

che il Padre mio ha mandato me, io mando voi (Jo. 20, 21). Andate, e predicate il Vangelo ad ogni creatura (Marc. 16, 15). Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me stesso, e chi disprezza me, disprezza quello che mi ha spedito » (Luc. 10, 16). Quindi tutto ciò che i Vescovi quai veri successori degli Apostoli, ciò che i Sacerdoti come successori dei settantadue discepoli, ciò che finalmente il romano Capo della Chiesa come successore di S. Pietro concordemente propongono da credere ai cristiani, dicesi giustamente che lo insegna la stessa cattolica Chiesa. E quindi appunto appare già chiaramente di quanto rispetto e di quale sommessione d'intelletto andiam noi debitori a questa Chiesa.

Imperocchè essendo questa chiesa quella stessa, che ha eretta Cristo Signore sul fondamento degli Apostoli, siccome lo dimostra la non interrotta serie de' suoi Pastori fino dai tempi degli Apostoli, deve anche adesso possedere quelle prerogative, che nella sua fondazione ricevètte da Cristo Signore. Ella debb'essere ancora retta da quello Spirito, che il divin Redentore le promise, e le spedì bentosto. I di lei Pastori devono possedere ancora quel potere e quella divina autorità, che venne compartita agli Apostoli, quando furono spediti

per tutta la terra ad annunziare il Vangelo, e gli odierni cristiani al pari de' primitivi devono essere assicurati, che ascoltando la concorde voce de' loro Pastori, la voce stessa ascoltano di Cristo: « Chi ascolta voi, ascolta me. » Imperocchè se Cristo non avesse così provveduto, fatto avrebbe alla sua Chiesa una falsa promessa, promettendole, che le porte d'inferno non prevarrebbero giammai; poichè già da gran tempo divenuta sarebbe preda dell'errore. E qual altra conseguenza può da questo dedursi, se non essere noi debitori ai nostri Pastori di quella venerazione e sommissione di spirito, che i primi cristiani prestarono agli Apostoli stessi?

Vediamo ora quanto grande sia stato il rispetto e la sommissione de' primi fedeli verso gli Apostoli. Cornelio era ancor pagano, era un ricco e ragguardevole centurione nella città di Cesarea; egli credeva bensì nel vero Dio, senza però conoscere Gesù Cristo come Salvatore dell'uman genere. Essendo un dì inteso ad orare, udì da un angelo, che il Signore avea esaudite le sue suppliche, e stabilito di accendere nella sua anima il lume della vera fede. Quindi l'angelo lo avvertì di mandare a Joppe, onde chiamare a sè un certo Simone cognominato Pietro; questi gli direbbe che

cosa inoltre far dovesse (Act. 10). Ma giunto Pietro in Cesarea e avvicinandosi alla casa del centurione, Cornelio gli si fece incontro con ogni segno di venerazione, gittossegli ai piedi, nè alzar si volle prima che Pietro abbracciandolo e sollevandolo da terra gli disse: « Lievati, ch' io non son che un uomo. » Poscia Cornelio lo pregò a volergli annunziare ciò che il Signore ordinato gli avea di dire; ed oh con quanta umiltà, con quale desiderio non lo ascoltò Cornelio, mentre Pietro annunziava Gesù Cristo a tutta la di lui famiglia! comunque difficili riuscir dovessero ad un gentile i misteri di nostra Religione, pure nessuno di quella famiglia osò di sottilizzare sulle verità, che Pietro loro annunziava. Lo riguardavano come un inviato di Dio, che non riferirebbe loro cose men vere. Credevano ingenuamente tutto ciò che udivano dalla di lui bocca, sottomettevano il loro intelletto all'autorità, che Dio ha compartito al suo Apostolo. Ed ecco! non avea ancor terminato Pietro la sua istruzione, che scese già lo Spirito Santo sovra tutti coloro, che con una sommessione così umile accoglievano le sue parole. Eglino cominciarono a parlar varie lingue, come accadde agli Apostoli stessi nella venuta dello Spirito Santo, e gli Ebrei recentemente convertiti

non si saziavano di ammirare, che « la grazia del Santo Spirito diffusa si fosse anche sopra i gentili. »

Così appunto furono venerati anche gli altri Apostoli dai primi credenti. Con quanta riverenza non furono accolte dalle chiese cristiane le lettere dell'apostolo Paolo, con quanta cura non furono conservate, e lette nelle pubbliche adunanze come regola della lor fede! Sebbene Paolo non adoperasse un parlare fiorito, nè altri artificj di umana sapienza, come a' suoi tempi fecero alcuni falsi apostoli, pure le sue parole venivano accolte da tutti come verità celesti, e con universale disprezzo rigettati coloro, che osavano o di opporsi o di offuscare la di lui dottrina. Sebbene egli talora siasi scagliato contro i credenti con pungenti riprensioni, ed abbia perfino fulminati i rei colle scomuniche, la generale venerazione per lui non venne mai meno neppur d'un punto. Si piangevano i falli e si correggevano, piuttosto che irritarsi contro colui, che mostrato aveva ai colpevoli il giusto suo zelo. Una chiara prova di ciò la diedero i Corintii, ne' quali l'invettiva dell'apostolo Paolo fece una tale impressione, ch'egli ebbe poscia a rallegrarsi del loro ravvedimento, scrivendo, d'essersi consolato alle loro lagrime di penitenza, ed allo zelo da loro manifestato

in seguito. Imperocchè « sebbene mi penta, dic'egli, d'avervi contristati, pure ora mi rallegro, non perchè vi siete contristati, ma perchè contristati vi siete a penitenza » (2 Cor. 7).

O aurei tempi del cristianesimo! quando si riceveva dalla bocca degli Apostoli la divina parola, e in vece di sofisticare su di essa, o di dar retta a false dottrine, attendevasi piuttosto all'esercizio di quelle verità ch'eglino annunziato aveano ai fedeli. Nè finì già col morir degli Apostoli questa riverenza verso i pastori delle anime: no, o cari, si riconobbe anche nei loro successori il carattere di una missione divina, ad essi si ricorse nelle cose dubbie, e se tra i servi medesimi della Chiesa insorgeva qualche scissura, aveasi ricorso alla sede di S. Pietro, alla Chiesa romana, la quale dai fedeli si ritenne come maestra di tutte le altre chiese e come centro dell'unità. Quindi, allorquando la chiesa orientale nel quarto secolo venne infettata da varie eresie, ciascuna delle quali pretendeva d'essere cattolica, e tentava di attirare dalla sua parte perfino S. Girolamo, questo dottore prese il più sicuro partito per discernere gli apparenti dai veri cattolici, dicendo: « Chiunque di voi è unito alla cattedra di S. Pietro, cioè chiunque professa la medesima

dottrina della Romana Chiesa mi avrà compagno. » Quindi si volge al pontefice Damaso, dicendo: « A te, o santo Padre, ed alla cattedra di Pietro, su cui tu sedi, io voglio in questo conflitto attenermi. Imperocchè so, che la Chiesa di Dio è fondata su questa pietra. So, che chi mangia la Pasqua fuori di questa casa, è un immondo, un estraneo. So, che chi non trovasi in quest'arca, nel dì del diluvio deve necessariamente perire. Chi non raccoglie teco, disperde, e chi è da te separato, non può neppure appartenere a Gesù Cristo. » Così parlava S. Girolamo, e così deve dire ogni cristiano, se vuol essere un vero figlio della cattolica Chiesa.

Frattanto pare a' nostri giorni, che presso i falsi dotti sia divenuto di moda il mettere in ridicolo per ogni modo la dignità dei sacri pastori, non meno che dello stesso Vicario di Gesù Cristo. Si suol formarsi un diletto di mettere in campo, per quanto è possibile, i personali loro difetti, quand'anche si dovessero attingere dai libri delle eterodosse religioni, e comunque assai poco persuaso si sia della loro realtà. Basta, che si possano svillaneggiare e rendere ridicoli presso i fedeli coloro, che Cristo medesimo ha rivestiti del suo potere e della sua autorità, e de' quali ha detto: « Chi disprezza

voi, disprezza me: chi poi me disprezza, disprezza quello stesso, che mi ha mandato » (Luc. 10, 16).

Supposto altresì, che alcuni pastori spirituali abbiano, come uomini, peccato, devonsi perciò rendere spregievoli agli occhi de' fedeli? Furono forse i figli di Noè meno enuti ad onorarlo come padre, dopo che per inesperienza inebbriatosi s'addormentò in una sconcia positura? Si è forse ben comportato l'empio Cam col mostrare anche agli altri fratelli la nudità del padre, cercando di così renderlo ridicolo? Non furono anzi da Dio benedetti Sem e Jafet, per avere coperto col loro manto il genitor denudato, e rivolto dalla sua nudità lo sguardo? Non fu in vece maledetto Cam colla sua discendenza, per aver posto tanto in non cale la riverenza dovuta al suo padre? (Gen. 9). E non hanno a temere da Dio un eguale castigo coloro, che affilano o la lingua o la penna nella più mordace guisa contro coloro, cui Dio medesimo ha posti come pastori sopra di noi per reggere la vera sua sposa, la Chiesa?

Nè mancano meno coloro, i quali confidano talmente nel loro ingegno, che con ogni arguzia esaminano le decisioni della Chiesa, sebbene non riguardino dogmi espressi, e disapprovano in una maniera sfac-

ciata ciò che non torna grato alla loro presunzione, come se Iddio gli avesse costituiti arbitri sui loro proprj pastori. Imperocchè, essendo la Chiesa obbligata a conservare ne' suoi figli la purezza della fede, deve avere altresì l'autorità e l'assistenza dello Spirito Santo di scuoprire ai figli suoi i lacci, e loro interdire que' libri, che coll' ascoso lor veleno, senza che se ne avveggano, potrebbero guastare la loro fede. Quindi appena ella condanna con solenne sentenza un libro, perchè contiene massime o eretiche o false, o pericolose o tendenti allo scandalo, i di lei figli sono tenuti in coscienza a sottomettere umilmente il loro proprio parere a tali decisioni, e a scostarsi da fonti così pericolose, alle quali attingere potrebbero la loro spirituale rovina. Chi dunque non apprezza siffatte decisioni, ma loda ciò che la Chiesa rigetta, chi francamente legge e suggerisce ad altri uno scritto, che fu solennemente proscritto dalla sede di S. Pietro, mostra di non essere figliuolo obbediente e sommesso alla Chiesa; non solo egli pecca contro il rispetto, di cui è debitore alla sua madre, ma si espone anche al pericolo, colla superba fiducia che ripone ne' proprj sentimenti, di perdere intieramente lo spirito di verità che suol posare soltanto sui piccoli

e sugli umili, e d'essere precipitato nel più profondo abisso dallo spirito della menzogna.

Intanto, oh funesta esperienza de' nostri dì! intanto adesso più non si dà retta alla voce della Chiesa, e si divorano avidamente que' libri, che la Chiesa proscrive, perchè sì pericolosi all'anima immortale dei fedeli. Si stima vanto e privilegio il leggere i più recenti scritti de' nostri odierni illuminati alla moda, si crede di passare per ingegnosi ed illuminati col leggerli; laddove si reputa d'appartenere ad una specie di uomini indotti, qualor non si leggano, e si pongano da un canto. In molti giovani e in molte zitelle è un falso rossore quello, onde sono spinti alla lettura di tali libri. Danno retta ai seduttori, i quali dicon loro: Perchè non volete leggere tutti questi recenti scritti, che vi si danno in mano? non sono forse dettati in una lingua magnifica, in uno stile fiorito? Perchè volete voi dunque rimaner addietro nella cultura, mentre tutti fanno progressi? Perchè volete nelle società far sempre una figura ridicola? Queste parole de' seduttori adescano talmente tanti giovani, che di niente sono più avidi, quanto di siffatti libri, dica pur quel che sa dire in opposito la Chiesa. Molti colla inobbedienza loro verso la Chiesa vanno ancor più lungi; deridono, beffeg-

giano, sofisticano contro le sentenze della stessa, e dicono ogni vitupero contro i di lei precetti. Affinchè la condotta degli odierni nostri cristiani divenga ancor più manifesta, vi concorrono gli stessi genitori col lodare il contegno de' loro figliuoli. Molti di essi provano una vera contentezza, se i loro figli veggono intenti alla lettura di tali scritti nuovi, e gl' incoraggiano col loro consenso. Miei cari, ditemi, a che segno arriveremo noi, qualora più non si ascolti la voce dell'amorosa nostra madre, la Chiesa? Non lasciatevi almen voi sedurre, ed ascoltate la voce di colei, che vuole l'eterno vostro bene!

Beati perciò, o miei cari, coloro che sull'esempio dell'apostolo Paolo nessun'altra scienza desiderano su questa terra, fuorchè la sublime scienza di Gesù Cristo, la quale sola ci rende veri saggi agli occhi di Dio! Imperocchè, siccome nota l' edificante libro dell' imitazione di Cristo, noi nell'ultimo di del giudizio non saremo già interrogati, quali libri dotti letto abbiamo, ma come avremo noi conformato il viver nostro ai dettami della fede. « Quanti si perdono colla vana loro sapienza, perchè non si curano di servire al loro Dio con un cuore sincero! e bramando di essere grandi agli occhi del mondo, più che di essere umili

di cuore, divengono siffattamente vani nei loro pensieri, che alla fine smarriscono la strada della verità egualmente che l'eterna loro salute » (Thom. Kemp. l. 1, c. 3). Volete voi, o cari, schivare un tale pericolo? comportatevi ognora da figliuoli umili nella dottrina della Chiesa, la quale, essendo sempre la vera sposa di Gesù Cristo, non può errare, nè tanto meno indurre voi in errore. Non solo sommettete il vostro intelletto a quella dottrina di fede, che vi propone, ma prestatele altresì un cuor volonteroso ed obbediente, quando ella vuol dirigere la vostra condotta con leggi e con ammonizioni salutari. Imperocchè essendo ella una madre fedele e sollecita della nostra salute, non le dovete negare una sì giusta obbedienza, come studierommi dimostrarvi nella

SECONDA PARTE.

Quand'anche alla Chiesa d'altro noi non andassimo debitori, che d'averci, mercè il battesimo, spiritualmente partoriti e formati figli di Dio, questo solo basterebbe ad esigere da noi l'obbedienza del cuore, qualunque volta essa crede opportuno d'imporci delle leggi. Imperocchè, se un padre esige giustamente obbedienza da' suoi figli, ch'egli

ha generato soltanto secondo la carne, perchè non potrallo egualmente la Chiesa, la quale ci ha partoriti ad una vita assai più felice, che non è la temporale, vale a dire ad una vita eterna? E se un figlio è tenuto anche in coscienza ad obbedire alla sua madre naturale, perchè nol saremo noi del pari ad essere ossequiosi alla spirituale nostra madre? Si va ripetendo, che i precetti della Chiesa sono leggi umane; quindi io domando, se non sieno pure umani precetti quelli di un padre al suo figliuolo? e se Iddio, che ha comandato di onorare con umile sommessione il padre e la madre, non abbia da noi esatto un'eguale sommessione alla sua Chiesa? Come mai il Redentore avrebbe potuto dichiarare come gentile e pubblicano chi non vuol ascoltare la Chiesa (Matth. 18, 17), se potessimo impunemente e senza grave risponsabilità trasgredire le leggi della stessa?

Ma non voglio, o miei fedeli, che per puro obbligo di coscienza prestiate alla Chiesa vostra madre la conveniente obbedienza. Imperocchè non è dessa quella dominante signora, quale la dipinsero gli eretici dei trascorsi tempi, che per una certa alterezza vuol fare de' suoi figli altrettanti schiavi. Ella sa dall'apostolo Paolo, che da Gesù Cristo le venne assegnata la spirituale au-

torità sui suoi figliuoli ad edificazione, non a rovina (2 Cor. 13, 10). Ella è pertanto una fedele sollecita madre, la quale colle sue leggi e co' suoi avvisi null'altro cerca, se non di condurre all'eterna vita i figli da lei partoriti spiritualmente. E chi non seconderà con cuor volonteroso ed amante quella madre, che non ha di mira altro che il nostro bene? Che cerca ella co' suoi dì festivi, ch'ella celebra con sì edificanti solennità, coll'incruento sagrificio, a cui ci comanda di assistere con verace devozione, coll' amministrazione de' santi sacramenti, cui c' invita a partecipare, colla divina parola, ch'ella ci fa dispensare in que' giorni; che cerca ella con tutto questo, se non d'istruire le nostre anime, e di purificarle dalle loro macchie, confortarci contro gli ostili assalti, ed arricchirci con ogni sorta di celesti tesori? A qual fine ci ricorda la Chiesa la memoria dei principi degli apostoli Pietro e Paolo? Vuole primieramente animarci alla gratitudine che dobbiamo all'Altissimo per averci per sola gratuita sua misericordia chiamati a quella fede e a quella Chiesa, di cui questi Apostoli in un cogli altri discepoli di Cristo sono stati le colonne fondamentali, e fuori della quale non può sperarsi, nè conseguirsi salute. Quale vasto soggetto non sarebbe quello di mo-

strare, come dobbiamo spandere i nostri cuori riconoscenti innanzi all'autor d'ogni bene, per averci senza alcun nostro merito chiamati al lume della fede a preferenza di tante migliaja di esseri, che miseramente languono tuttora nelle tenebre dell'errore e dell'incredulità? La Chiesa ci propone in secondo luogo questi Apostoli per esempio del come dobbiamo zelare l'onor di Gesù Cristo, e la nostra non meno che l'altrui salute procurare instancabili, e non abborrire nè croci, nè persecuzioni per essere veri seguaci di un Dio crocifisso. Ci pone sott'occhio il glorioso loro martirio egualmente, che la presente loro gloria, affinchè conosciamo, quanto il Signore glorifichi nel cielo coloro, che qui sino al sangue pugnarono pel suo onore; ella vuole, che invochiamo l'intercessione di questi Apostoli, affinchè l'onnipotente Iddio viemmeglio in noi accenda quella viva fede, che di loro formò degli eroi sì grandi di virtù, affinchè egli difenda la sua Chiesa dai di lei nemici, a sè richiami le smarrite pecorelle, e diffonda vie sempre più tra i fedeli lo spirituale suo regno. Dilettissimi, potrebb'ella la Chiesa nutrire più belle viste di queste pel nostro bene spirituale? e non dovremmo noi con pronto cuore cooperare al compimento delle salutevoli sue mire?

Ma a che servir devono i digiuni ch' ella ingiunge a' suoi figli? Non pare forse, che in questo ella sia verso di noi una madre alquanto severa? Ah miei cristiani! voi stessi non istimereste per una madre sollecita e pietosa quella, che accordasse a' suoi figli ogni mollezza e soddisfazione, per cui anzichè educati, verrebbero ad essere guastati. Che gioverebbe a noi d'esser chiamati cristiani, se vivessimo senza spirito di penitenza, senza mortificazione, simili ai gentili secondo gl'impulsi della natura, e non avessimo la menoma somiglianza col nostro crocifisso Redentore? Ci basterebbe per salvarci una fede neghittosa e morta? E quanto non ha la Chiesa scemato a' nostri dì quel rigore, che si osservava riguardo al digiuno ne' primi tempi del cristianesimo! allora dall'aurora fino al tramonto del sole non si osava gustare la più piccola cosa, che servir potesse a ristoro del corpo o a nutrimento. Si facevano scrupolo di prendere perfino un sorso di acqua, prima che declinasse il giorno. Allora si accontentavano di pane e legumi, senza punto conoscere quelle squisitezze, che oggidì sono divenute di moda anche presso i cristiani che digiunano. Le leggiere indisposizioni non erano allora riguardate come legittimi motivi per chiedere alla Chiesa un'eccezione da tale

rigore; tanto meno poi si conosceva quella seconda refezione, che per una deroga si suol permettersi nello stesso giorno. Ed avendo tanto rimesso di suo rigore la Chiesa, dovrà riuscirci così grave anche quel poco, ch'ella ci prescrive come opera salutare di penitenza per quelle intemperanze, che tanto sono ora fra noi frequenti? Vorremo noi dare nessuna soddisfazione alla divina giustizia, che tante volte abbiamo co' nostri peccati irritata?

Guai adunque a que' cristiani, i quali pongono affatto in non cale le ordinazioni di una madre sì benigna e sì impegnata per la nostra salute, che non danno retta nè alle sue leggi, nè ai salutevoli suoi avvisi, ma vivono così liberamente, come se fossero indipendenti e dalle divine e dalle umane leggi! Imperocchè verrà tempo, in cui dovrete rendere esatto conto di quel patto, che stringeste con Dio nel santo battesimo. Il divin Giudice non sarà pago, che voi siate morti da cristiani battezzati, ma vi chiederà piuttosto, se abbiate vissuto da veri cristiani, secondo lo spirito del Vangelo, che giuraste. Che s'egli non troverà in voi questi contrassegni, che vi conformino allo spirito di Dio e del Vangelo, e mercè de' quali un vero cristiano deve distinguersi dagl' infedeli, quale discolpa po-

trete voi produrre al Giudice divino? Forse l'aver ignorato i doveri di un vero cristiano? Ma contro di voi si leveranno i pastori della Chiesa, e vi rinfacceranno le innumerevoli istruzioni da loro tenute per gl'ignoranti, tra i quali voi vi vergognaste di comparire, perchè non volevate esser tenuti nel novero de' fanciulli. Vi porranno sott'occhio la così frequente predicazione della divina parola, da cui vi tenne lontani o la pigrizia o un vergognoso interesse. La stessa vostra coscienza vi convincerà, che amaste piuttosto le tenebre, che la luce, e che porgeste orecchio più ai derisori della Religione, che ai pastori delle anime. Addurrete forse la vostra debolezza, che vi rendeva così gravi gli obblighi di Religione? Ma anche qui il Signore vi rappresenterà quei mezzi efficaci, che vi ha apprestato nella sua Chiesa, e mercè di cui tanti altri a migliaja hanno conseguito in mezzo alle loro debolezze una forza prodigiosa. Vi rappresenterà infine quelle fedeli ammonizioni de' direttori di spirito, i quali vi animavano ad evitare le occasioni pericolose, ad una frequente confessione e comunione, al quotidiano esame di coscienza, ad ascoltare giornalmente la santa Messa, per quanto vel permettessero il tempo e le circostanze, non che ad altre opere di pietà, le quali ammonizioni però

voi accoglieste con tutta l'indifferenza. Voi pertanto vi convincerete d'essere divenuti deboli soltanto, perchè non voleste abbracciare que' mezzi di salute, che vi offerse la Chiesa come vostra sollecita ed amorosa madre, d'avere smarrita la strada di salute unicamente perchè non deste retta a quella madre, che condur vi voleva al suo sposo divino per la via più sicura.

Deh quale dolore per voi, miei cristiani, se da figliuoli della luce confinati poi foste un dì nelle tenebre esteriori! se membri quai siete di Gesù Cristo aveste ad essere separati dal di lui corpo, e tra gl' infedeli, gli Ebrei, gl' idolatri maledire doveste in eterno quel Dio, che per una grazia speciale vi ha chiamati nel suo regno, affinchè aveste colassù tra gli Angeli ed i Santi a lodarlo e glorificarlo senza fine! Ah, miei fedeli uditori, apprendete una volta ad apprezzare la grazia che vi ha compartita il Signore col chiamarvi alla vera Chiesa! Siate riverenti a coloro, che Iddio vi ha dati a pastori e maestri, e sottomettete il vostro intelletto in tutte le cose, ch'eglino vi annunziano nel Vangelo del Signore, se non volete a bello studio cader negli errori. Obbedite con cuor pronto e amorevole a quella madre, che colle sue leggi e colle sue ammonizioni altro non cerca, che la

vostra eterna salute. Sebbene la strada, per cui ella ci mena, sia alquanto spinosa, vi sovvenga, che il regno de' cieli non può altrimenti conseguirsi, che con una santa violenza. Così lo acquistarono gli Apostoli, così tutti i Santi, che calcarono le loro pedate. Seguiamoli noi pure, per essere anche noi un dì ammessi alla loro società. Così sia.

PREDICA DUODECIMA

DEL SUPREMO PONTEFICE (*).

Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et portae inferi non praevalebunt adversus eam.

MATTH. 16. 18.

QUESTE poche parole del Redentore che rimunera: « Tu sei Pietro, e su questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, contro di cui punto non potrà la podestà dell'inferno, » non sono solamente una generosa ricompensa della solenne profession di fede, con cui S. Pietro pubblicamente riconobbe il Salvatore per Figliuolo di Dio vivente; ma sono insieme il fondamento di quella sublime dignità, che da diciotto secoli esiste nella Chiesa di Dio, che da Pietro continuò finora in tutti i romani Pontefici che a lui succedettero, ciascuno de' quali i veri credenti onorano perciò del titolo onorificentissimo di Padre universal de' fedeli, di Capo visibile della Chiesa, di Vicario di Cristo sulla terra e di Vescovo de' Vescovi. Oh felice, feconda, ben rimeritata confession

(*) Detta nella festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo.

di Pietro! la quale non solo rese l'Apostolo principe degli Apostoli e capo della Chiesa, ma sparse altresì la pienezza della podestà, dell' autorità e della giurisdizione su tutti coloro, che in tutti i secoli successivi furono ossequiosi alla sua cattedra pontificale.

Tanto l' odierna solennità del principe degli Apostoli Pietro, ed il Vangelo che ho testè letto, quanto anche il bisogno dei nostri tempi mi animano oggi a parlarvi della primaria dignità della Chiesa conseguita da Pietro, e tramandata a tutti i suoi successori nella cattedra pontificale, e a porre in chiaro una verità, cui tutte le empie e mendaci lingue sono intente con ogni sforzo ad offuscare con le bestemmie. Quanti conta la Chiesa di Dio inquieti nemici, che hanno scosso il giogo dell' obbedienza, tanti ne conta anche la cattedra papale. Ogni ribelle alle ordinazioni della Chiesa si distingue anche con un'altra maniera di nimistà contro del Pontefice. Il nostro secolo poi già filantropico superò in ciò tutti i precedenti; alle bestemmie, agli insulti, alle calunnie degli eretici si aggiungono perfino le violenze de' primi tempi della Chiesa perseguitata. Sussiste però tuttavia una inconcussa verità di fede della cattolica Chiesa: Che Gesù Cristo medesimo ha fondato la cattedra pontificia, ha dato

alla Chiesa nella persona di Pietro e dei suoi successori un capo visibile: Che da questa disposizione benignamente ordinata da Gesù derivarono ai singoli cristiani, ed agli stati fedeli i più importanti vantaggi, del che la storia medesima convince ogni retto fedele. Consideriamo adunque nella prima parte i fondamenti della spirituale giurisdizione, che Gesù ha dato a Pietro ed ai di lui successori; quindi meditiamo seriamente nella seconda i vantaggi, che agli stati provengono da questa giurisdizione dei successori di S. Pietro.

PRIMA PARTE.

Qualora un freddo indagatore attentamente svolge gli scritti del nuovo Testamento, qualora osserva il grande scopo del sublime fondatore, qualora considera le qualità, lo stato e il fine della cristiana Chiesa; vi scorge chiaramente, che alla Religione rivelata è così necessario un capo, che senza di esso il cristianesimo non avrebbe potuto sussistere a lungo, la fede perirebbe bentosto, e dubbiosa diverrebbe la stessa missione di Gesù Cristo e degli Apostoli. Nasce adunque in esso lui necessariamente il desiderio: « Oh almeno avesse dato Gesù alla sua Chiesa un preside, la di cui giu-

risdizione si estendesse a tutti i di lei membri! La Chiesa, giusta la testimonianza delle Scritture, è simile ad uman corpo visibile: non dovrà dunque avere anche un visibile umano capo? Ella è chiamata nelle sagre pagine regno, ben ordinato esercito, ovile: che cosa è però un regno senza re, un esercito senza supremo comandante, un ovile senza pastore? Oh avesse però dato Gesù anche alla sua Chiesa un capo, un padre comune, un generale, un pastore! » Un tale voto, per quanto sembra, deve certamente sorgere nel cuore di ciascun caldo amico della Chiesa di Gesù Cristo.

Miei cari, già da lungo tempo Gesù ha prevenuto questi giusti nostri desiderj. Io non vo' qui produrre una prova lontana tolta dalle divine Scritture, non vo' rimarcare ciò che chiaro risplende a chiunque scorra le pagine del nuovo Testamento, ed ai nemici del capo della Chiesa deve restare un inesplicabile enimma: perchè mai Pietro, il quale nè era il primo chiamato all'apostolato, poichè tale fu Andrea, nè il più provetto degli Apostoli, nè un congiunto del Salvatore, nè come Giovanni il prediletto di Gesù Cristo, appare però sempre negli scritti del nuovo Testamento colla preminenza di onore e di privilegio, sempre alla testa degli Apostoli come loro capo;

perchè mai il Redentore al solo Pietro assegna un altro nome, e comanda, che d'or innanzi, non più Simone, ma Pietro sarà chiamato; perchè mai il Salvatore paga lo stesso tributo soltanto per Pietro, come per sè stesso, e niente per gli altri; perchè da Pietro incomincia egli a lavar loro i piedi; perchè risorto da morte si mostrò pel primo tra gli altri Apostoli a Pietro? Almeno da ciò conchiusero fondatamente dei padri illuminati, e con essi conchiuder deve qualunque retto cristiano: Pietro dev'essere il primo tra gli Apostoli, egli esser deve il capo della Chiesa, e le preminenze, ond'egli va adorno, gli furono compartite da Gesù Cristo medesimo. Omettiamo però per adesso siffatte prove, ed occupiamci di ciò che l'odierno Vangelo ci offre intorno alle prerogative di Pietro e de' suoi successori.

Piacque colà in Cesarea al Redentore d'interrogare il suo discepolo, che cosa dicessero gli uomini, e che pensassero di lui? Gli altri discepoli imbarazzati a questa inaspettata domanda, tacquero, e non sapevano forse come rispondere acconciamente. Ma Pietro rischiarato dal Padre de' lumi uscì con tutto zelo in queste parole: « Tu sei Cristo Figliuolo del Dio vivente. » Gesù Cristo a questa ingenua e coraggiosa con-

fessione del suo discepolo parve commosso, lo guardò con compiacenza, e gli disse: « Ed io ti dico, tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. — E ti darò le chiavi del regno de' cieli; tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato anche in cielo; ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche in cielo. » Degg'io qui minutamente considerare il passo che ho addotto? Ah! queste parole sono per sè stesse assai chiare; e bramo soltanto d'aver a che fare con un intelletto sincero e scevro di pregiudizj; desidero unicamente, che si voglia attenersi al senso letterale, il quale deve però essere caro al nostro secolo illuminato. Gesù Cristo parla qui certamente non cogli altri Apostoli, ma col solo Pietro, del quale qui ricompensa la personale confessione. Perciò gli dice: « Io ti dico; » e che gli dic'egli? « che su di esso, su quella pietra edificherà la sua Chiesa. » — Su di Pietro adunque fu edificata la Chiesa. Pietro è dunque la pietra angolare della Chiesa, il fondamento di essa, e quindi il di lei capo. Pietro è dunque appunto per la Chiesa ciò che per ogni edifizio è il fondamento, su di cui posa. Pietro è dunque il capo di tutta la Chiesa. — Imperocchè, o cari; se io dicessi: Sull'ottimo nostro monarca posa l'edifizio dello stato,

che altro direi, se non ch'egli è il capo di tutto lo stato? Ciò appunto dir voleva anche Gesù di Pietro rispetto alla Chiesa, perciò aggiunse bentosto queste rimarchevoli parole: « Ti darò le chiavi del regno dei cieli. » La consegna delle chiavi di una città o di una casa ha sempre indicato il pieno potere sulla città o sulla casa stessa. Questa cerimonia osservata fino a' nostri giorni ha tuttora una tale significazione, e quando il Magistrato in una solenne pompa consegna le chiavi della città al Principe che vi fa l'ingresso, non altro intende, che di riconoscere con un tal atto il di lui dominio sulla stessa. A Pietro furono dunque promesse le chiavi del cielo da Gesù Cristo stesso a salute di tutta la Chiesa: perciò a lui fu dal medesimo assicurato il dominio su tutta la Chiesa. Che havvi di più chiaro, di più manifesto? La chiarezza di queste parole fu quella, che estorse da Lutero acciecato dalle passioni la rimarchevole confessione: « Tutto il mondo confessa, che da queste parole deriva l'autorità del Pontefice. »

Questo però non era allora che un preludio della futura grandezza e potenza, che fu da Gesù conferita a Pietro in ricompensa della sua fede alla presenza degli altri Apostoli e discepoli; vedete adesso come egli

attenne la sua parola. Risorto da morte il Redentore, e vicino a lasciare il mondo per far ritorno al Padre, disse a Pietro, cui voleva costituire suo Vicario: « M'ami tu, o Simon di Giona, più di costoro? » (e intanto additava gli altri Apostoli). Rispose Pietro: « Signore, tu sai, ch' io t'amo; » allora Gesù gli soggiunse: « Pasci le mie pecore. » Quindi lo richiese colle stesse parole, e la risposta di Pietro, e il soggiunger del Salvatore furono gli stessi. Allora gli disse per la terza volta: Simone di Giona, m'ami tu? Allora Pietro rattristossi, perchè rinnovasse per la terza volta la stessa domanda: M'ami tu? ed egli rispose: Signore, tu sai il tutto, sai ch' io ti amo! Allora il Signore gli soggiunse: « Pasci i miei agnelli! » (Jo. 21). Io sfido ora chiunque abbia intelletto aperto e scevro da pregiudizj e da passioni, e dovrà confessarmi, che il Redentore ha qui conferita a Pietro nell'ufficio di Pastore la suprema podestà. Egli è però deciso, qui trattarsi dell'ufficio pastorale; poichè il Redentore di pascoli e di pecore ragiona. — Gesù interroga Pietro, e lo interroga tre volte, s'ei l'ami più degli altri Apostoli; quindi in ricompensa del suo amore volle a lui dare al certo più che agli altri. Quindi gli altri Apostoli sono pastori della greggia di Gesù Cristo: Pietro

n'è il Pastor supremo: gli altri sono Apostoli: Pietro è degli Apostoli il Capo. In una parola, Cristo ha ordinato a Pietro di pascere tutte le pecore e gli agnelli del suo gregge. Voi tutti adunque che vi trovate nella greggia e nella Chiesa di Gesù Cristo, siate pecore, ovvero agnelli, voi appartenete alla cura di Pietro, Pietro è il vostro primario Pastore. Voi degni di compassione, che non volete riconoscere l'autorità pastorale di Pietro, anzi ve ne fate beffe, non siete dunque pecore di Gesù Cristo; perchè tutte le pecore di Gesù Cristo devono essere guidate da Pietro e dai suoi successori.

Pasci le mie pecore! Quali pecore ha Cristo affidate a Pietro? domandava un tempo S. Bernardo, le pecore di questa o di quell'altra città? le pecore di questo o di quell'altro regno? No, le mie pecore, dice il Signore. — Qui non si fa alcuna eccezione, non si fa alcuna differenza: tutte le pecore furono consegnate a Pietro. I Vescovi hanno bensì le proprie ad essi affidate; ma a Pietro venne affidata tutta l'intera greggia. Tu, o Pietro, non sei solamente il pastore delle pecore, ma il Pastor dei Pastori, il Vescovo de' Vescovi. Come si esprimeva Bernardo riguardo al capo della Chiesa, così appunto parlarono prima di lui Agostino, Ambrogio, Leone e Girolamo,

così si espresse sovente anche la Chiesa, siccome è noto ai dotti, ne' generali suoi concilj.

Oh la magnifica autorità che fu da Gesù Cristo conferita a Pietro! Oh le luminose prerogative, che lo innalzano sovra tutti gli altri uomini! Autorità bensì tutta spirituale, che consiste nel governo della Chiesa; autorità però tanto più santa, tanto più gloriosa. L'autorità dei re di questa terra si restringe ai soli corpi ed alle sostanze de' loro sudditi; ma l'autorità di Pietro si estende propriamente alle anime degli uomini. L'autorità dei principi terreni si limita ai soli popoli del loro dominio; l'autorità di Pietro non ha altri confini, che quelli della Chiesa di Gesù Cristo; dovunque vi hanno fedeli, ivi sono anche i sudditi, e le pecore di S. Pietro. — Sì gli Dei medesimi della terra nelle cose spirituali e in ciò che concerne la salute delle anime, e la purezza della fede e della morale, se vogliono essere pecore della greggia di Gesù Cristo, sono sudditi di S. Pietro, con filiale riverenza lo chiamano loro padre e pastore. — Oh magnifico, ampio, immenso regno di Pietro! oh dignità, che non ha pari!

Ed ora, miei carissimi, ciò che in particolare ho detto appositamente di Pietro,

dicasi anche dei successori di lui sulla sede episcopale, di tutti cioè i romani Pontefici. Eglino sono i legittimi eredi della sua dignità, della sua plenipotenza su tutta la Chiesa, sono ciò che fu Pietro: il capo visibile della Chiesa, il supremo Pastore della greggia dei veri credenti; poichè gli essenziali diritti di preside vengono dopo la loro morte tramandati ai loro successori; così per esempio divennero eredità dell'attuale nostro Sovrano tutti i diritti, onde godeano i di lui antecessori; e siccome i Vescovi succedono agli Apostoli nella loro vescovile dignità, così a Pietro succedono i Papi nella dignità e nell'autorità di capi della Chiesa. È questa la dottrina della più remota antichità della Chiesa; conseguenza necessaria dell'ordinamento del sapientissimo fondatore della santissima nostra Religione.

Tutti i successivi padri hanno assentito alle espressioni di S. Ireneo, dottore del secondo secolo, che nel terzo suo libro contro le eresie così scrivea: « Egli è necessario, che si uniformino alla Romana Chiesa, a cagione della sua supremazia, tutte le altre chiese, vale a dire tutti i fedeli, in qualsivoglia parte si trovino. » Già fino nei primi tempi della Chiesa, e perciò molto prima di que' secoli, in cui mercè le odierne calunnie i Pontefici vengono ac-

cusati di usurpare arditamente gli altrui diritti de' principi, eglino hanno in ogni parte del mondo esercíta la suprema loro autorità sovra i fedeli. Non fu forse il papa Vittore salito alla cattedra di Pietro nell'anno 192, che minacciò di separare dalla comunion de' fedeli i Vescovi dell'Asia, perchè non convenivano colla Romana Chiesa nella celebrazion della Pasqua? non ha forse il papa Stefano nell'anno 256 minacciato il bando dalla Chiesa a S. Cipriano errante e a tutti gli altri Vescovi affricani, se non desistevano dalla dottrina, che professavano, intorno al ribattezzar gli eretici? Non ha forse il pontefice Dionisio a Pietro succeduto nel 258, non ha forse citato il patriarca Dionisio di Alessandria imputato di false massime e di errori nella fede, il quale fece conoscere anche al Pontefice la sua innocenza con un'apologia a lui presentata? Quando Atanasio patriarca di Alessandria venne ingiustamente spogliato della sua dignità dai vescovi inquieti, a chi si volse egli, se non al romano vescovo Giulio, il quale bentosto lo ripose nella sua carica? Quando il santo patriarca di Costântinopoli Giovanni Grisostomo soffrì la stessa ingiusta violenza dall'Alessandrino Teofilo e da altri vescovi con lui collegati, a chi ricorse l'angustiato Santo, se non al papa Innocenzo?

« Ti priego, gli scrive egli, decidi secondo la tua autorità, che coteste violenze usate nella nostra assenza sono di nessun effetto; condanna colle ecclesiastiche censure coloro, che ci usarono cotesto sopruso; me poi innocente fa riporre nella mia Chiesa, giacchè non fui convinto d'alcun delitto. »

Queste cose accadevano già ne' primi secoli della Chiesa, e perciò in que' tempi, de' quali gli stessi nostri avversarj confessano, che allora dominava nella Chiesa la purezza della dottrina e della morale, e in cui i Romani Pontefici non estendevano i confini della loro possanza. Ora i Papi fin da que' primi tempi della Chiesa esercitavano il loro sacro potere sui Vescovi, sugli Arcivescovi e sui Patriarchi, siccome appare chiaramente dalle addotte cose e da tante altre. Quale ignoranza pertanto dell'antichità non dimostrano coloro, che si accordano coi traviati di questi ultimi tempi, che la papale autorità sia soltanto invenzione degli oscuri tempi della barbarie e della superstizione, ed un'opera della frode!

Miei cari, nel gaudio del mio cuore devo qui ripetervi le parole, che uscirono un tempo dalle labbra del sacerdote Filippo nell'antichissimo universale Concilio di Efeso: « Niuno dubita, anzi è noto a tutti i secoli, che S. Pietro principe e capo degli

Apostoli, sostegno della fede e fondamento della cattolica Chiesa ha ricevuto dal Signor nostro Gesù Cristo, Salvator dell'uman genere, le chiavi del regno de' cieli, e la facoltà di legare e di sciogliere. Questo Apostolo vive tuttora ne' suoi successori, e per essi sede ancor sul Tribunale. » Il nostro Pietro adunque, o cari, è l'attuale successore di S. Pietro. E s' io dovessi in breve rappresentarvi l'eccelsa sua dignità, dovrei usare le forti e sublimi espressioni di S. Bernardo, colle quali egli dipingeva la dignità del pontefice Eugenio. « Chi è dunque Gregorio, l'attuale capo della Chiesa? egli è il supremo Sacerdote, il principe dei Vescovi, l'erede degli Apostoli, il primo come Abele, il pilota come Noè, patriarca come Abramo, l'unto secondo Melchisedecco, per la dignità un Aronne, per l'autorità un Mosè, giudice come Samuele, Pietro per potenza, Cristo per l'unzione. »

Oh quanto deboli sono adunque nella fede que' cristiani, i quali ne' temerarj assalti che di tempo in tempo vengono diretti alla santa Sede si angustiano altamente, che questa dignità di capo della Chiesa possa alla fine venir meno, e perdersi l'autorità del Pontefice nella Chiesa. Non è forse il più celebre nemico della pontificia Sede, Lutero, che vi fa arrossire della vostra pu-

sillanimità, scrivendo queste rimarchevoli parole: « Volendo Iddio avere una Chiesa universale diffusa per tutto il mondo, egli era necessario, che scegliesse un sol popolo, anzi un padre di questo popolo, a cui non meno che ai successori di esso tutto l'orbe appartenesse, e così fosse un solo ovile? » Come mai potranno gli uomini abbattere quella cattedra che venne eretta da Cristo medesimo? Toglieranno forse gli uomini alla Chiesa quel capo, che le fu dato dallo stesso Cristo? Eh! che la Chiesa di Dio sussisterà fino alla consumazion de' secoli quale l'ha stabilita Gesù Cristo. Passeranno e cielo e terra, ma non passeranno le sue parole. Uomini di poca fede, mirate per oltre diciotto secoli la veneranda serie di duecento cinquantotto sommi Pontefici, che fino ai nostri dì succedettero a Pietro. Quanti di essi furono staccati dalla lor greggia, stimati e cinti della corona del martirio? Ma Gesù non lasciò affondare la navicella di Pietro, sempre tornò la bramata calma, ed i nemici del capo della Chiesa furono sepolti tra i furiosi fiotti, che aveano eglino stessi eccitati. Tanto è salda, tanto immobile una dignità, che ha stabilita Gesù Cristo istesso. Si videro bensì nel corso di diciotto secoli molti regni distrutti, molti troni atterrati, e nuovi regni sorgere sulle

rovine delle cadute monarchie; ma sola la sede di S. Pietro resistette costantemente ad ogni procella, e così immota resse alle tempeste, come quella pietra, sulla quale Gesù l'ha fondata. Ora che abbiamo, o cari, conosciuta nella dignità del capo della Chiesa la mano di Dio, ed una divina instituzione, consideriamo altresì, quanto vantaggiosa sia la dignità del Capo della Chiesa e per la Chiesa stessa, e per tutto il mondo.

SECONDA PARTE.

La conservazione della purezza della fede, della disciplina e della morale, e la diffusion loro in tutto il mondo, è il primo motivo, per cui Gesù in Pietro e ne' di lui successori diede alla Chiesa un visibile capo. Ma col fiorir della fede e dei costumi non si prestano forse anche allo Stato i più importanti servigj? Il capo adunque della Chiesa in generale è utile tanto alla Chiesa, quanto anche allo Stato.

Il Figliuol di Dio recò dal cielo in terra una dottrina, da cui dipende la salute degli uomini. Certamente dovea stargli sommamente a cuore, che questa dottrina con tanto zelo da lui predicata, con tanti stenti confermata, suggellata col proprio sangue, si serbasse pura. Collocò egli bensì nella

Chiesa molti pastori; ma se posto non vi avesse un supremo Pastore, che guidasse tutti gli altri, avvenuto sarebbe a cagione della nota tendenza degli uomini alle novità, e per l'amor di ciascuno a sostenere le proprie opinioni, che questo Pastore insegnasse ad un modo, quell' altro in altra guisa; e mancando un capo, nessun Vescovo avrebbe potuto agli altri comandare: così nessuno avrebbe ad altri obbedito, e nelle varie passioni degli uomini, pel volger di tanti secoli, e fra popoli così diversi e sotto sì varj climi, alla fine la pura dottrina di Gesù Cristo si sarebbe perduta, e vano così tornato sarebbe il santissimo di lui scopo. Ne abbiamo un luminoso esempio in tutte quelle chiese, che ne' più tardi tempi si sono staccate dalla cattolica Chiesa, e non riconoscono alcun capo supremo delle lor sette. Cielo! quale varietà di dottrine, quali traviamenti, quali eterne variazioni, quale discrepanza de' loro maestri anche ne' punti più essenziali! In ogni provincia, anzi che dico io? quasi in ogni diocesi si cambia fede e disciplina, ahi! si comincia quasi a non più creder nulla. Se il disordine continua, non dovrà alfine perdersi intieramente il cristianesimo tra coloro che sono da noi separati? Se coteste chiese da noi staccate avessero come la cat-

tolica un capo, i di cui ordini ricever dovessero ed eseguire i maestri ad esso subordinati, oh! si porrebbe alfin riparo a un tale disordine. — Or dunque, o carissimi, affinchè si conservasse l'unità nella fede, che il Redentore diede per base alla Chiesa, Cristo le stabilì un capo, il primo dovere del quale fosse questo di vegliare all'unità medesima. Questo ci diede chiaramente a conoscere il Salvatore medesimo, quando disse all'apostolo Pietro: « Simone, Simone, ecco Satana vi desiderò per vagliarvi come frumento; io però ho pregato per te, affinchè non venga meno la tua fede; e tu una volta che ti sii convertito, conferma i tuoi fratelli » (Luc. 22). Il dovere di Pietro e de' suoi successori pei quali Gesù pregò, acciocchè non mancasse la lor fede, consiste dunque segnatamente in ciò, che conservino e confermino nella fede i loro fratelli deboli ed esposti alle tentazioni di Satanasso. Un tal debito compirono fedelmente i successori di S. Pietro in tutti i secoli fino a questi giorni. Quando mai venne nella Chiesa di Dio insegnata una dottrina d'errori, a cui non siansi coraggiosamente opposti i romani Pontefici, appena che n'ebbero sentore? qual alterazion di fede soffrirono eglino? quale maestro d'errore non hanno essi allontanato dal seno

della vera Chiesa, e come membro morto non hanno staccato dal corpo di essa, e come pecorella inferma non hanno sbandita dalla greggia di Gesù Cristo? Con quanto zelo non hanno vegliato maisempre alla conservazione della purezza de' costumi, dell'ordine e della disciplina? Oh la benefica istituzione, cui Gesù Cristo medesimo immaginò per conservare il prezioso tesoro della fede, col dare alla sua Chiesa nei Pontefici succedentisi l'uno all'altro dei capi così vigilanti! A questa santa provvidenza noi andiam debitori della prodigiosa unità nella fede, che ammirasi in tutti i secoli nella cattolica Religione per tutto il mondo diffusa. Essa fa sì, che i popoli di oriente e di occidente in punto di fede e di morale tengano uno ed eguale linguaggio, e che il secolo decimonono parli delle verità di salute, come parlò il primo secolo. Mercè questa sapientissima istituzione di Gesù Cristo non è possibile, che abbia giammai ad allignare nella Chiesa errore alcuno. Facciam caso, o cari, ch'io m'inducessi ad insegnar un errore; aggiungiamo altresì, che mi venisse fatto di sedurre e attirare al mio partito anche il mio Pastore, e coloro che mi dovrebbono correggere: in tale caso però il Capo supremo della Chiesa si opporrebbe certamente al mio errore con

tutta la serietà. Cotesta è una dottrina nuova e corrompitrice, direbbe il successor di Pietro, così non hanno insegnato gli Apostoli, la Chiesa universale non riconosce una tale dottrina. Io sarei per tanto dall'apostolica autorità del Pontefice astretto a ritrattare bentosto l'errore diffuso, o a separarmi dal grembo della vera Chiesa, il di cui Capo condannerebbe la mia nuova dottrina. Oh santa, oh sommamente vantaggiosa, oh necessaria istituzione del clementissimo Redentore! imperocchè, senza di essa sarebbe già da lungo tempo perita nella Chiesa la purezza della fede e della morale. Leibnizio medesimo, uno de' più celebri filosofi della chiesa protestante, apprezza i salutevoli effetti di questa ordinazione nella cattolica Chiesa: « Si deve confessare, scrive egli, che la vigilanza de' Papi per l'osservanza delle leggi della Chiesa e pel mantenimento della disciplina ha di tempo in tempo prodotto assai buoni effetti, e ch'essi con ciò e a tempo e fuor di tempo per via di rimostranze, a cui gli autorizzava la dignità della loro carica, ora col timore delle ecclesiastiche pene seppero far valere la loro influenza sui re, e posero un freno a molte stravaganze, e a molti disordini. »

Che dirò adesso del dilatamento del regno

di Gesù Cristo, della diffusione della vera fede, cui con uno zelo non mai interrotto studiarono di operare i successori di S. Pietro? Quali spese non sostennero eglino, qualor si trattasse della istruzione e della coltura di popoli infedeli? Quante case di educazione non fondarono essi, in cui vennero eruditi nelle straniere lingue e nelle scienze convenienti i futuri Apostoli dei gentili? Sono dessi, che spedirono gli apostolici Missionarj ne' paesi degl'infedeli, nelle Spagne, nelle Gallie, nell'Inghilterra, Scozia, Germania, Polonia, Svezia, Danimarca, Ungheria, anzi in tutte quante le più remote parti della terra, e per loro mezzo operarono la conversione de' nostri padri. Ah! forse la maggior parte d'Europa, forse noi stessi sederemmo ancora nelle spaventose tenebre del paganesimo come barbari selvaggi, se i felici nostri padri non ne fossero stati tolti mercè gli sforzi dei romani Pontefici! Da Roma venne la benefica scintilla, che a poco a poco accese nel mondo la fiaccola della vera fede.

Ora s'egli è indubitato, che la vera Religione è il più fermo appoggio dello Stato, di quali ringraziamenti non vanno debitori gli Stati cristiani alla Romana Sede, che li conservò per tanti secoli nelle più furibonde procelle? E quanto numerosi, quanto

rilevanti non sono gli altri benefizj, che ai successori di S. Pietro debbono i terreni principati? Per dire qualche cosa di questo oggetto così inesauribile, rappresentatevi, o cari, la lunga oscura notte, che si distese un tempo sulla terra, e menò così funesti guasti, vo' dire i tempi dell'ignoranza, che dominò nel settimo secolo, e durò sino al tredicesimo; que' tempi, nei quali trasmigrarono i popoli settentrionali, ed Europa così di frequente inondata dai barbari altro mostrar non poteva, che l'orrore della desolazione; que' tempi, ne' quali tutto era in balìa all'ignoranza, quando non valeva che il diritto del più forte, e il volgo calpestato gemeva sotto l'oppressione di padroni duri, bellicosi, tutto il saper de' quali consisteva nel soperchiare, nelle ruberie e ne' saccheggi. O Dio! se stata in Roma non fosse la Sede di Pietro, quale sventura sarebbesi diffusa su tutta Europa! Furono segnatamente i Pontefici, che allora impedirono il totale decadimento delle scienze; furon dessi, che oltre la pura dottrina di fede ci hanno conservato anche le più importanti opere degli antichi e i monumenti più preziosi delle prische età. Sono dessi, che non solo presero sotto la loro tutela le fugaci scienze e le arti belle, ma incoraggiarono anche ed infiammarono i principi

cristiani alla fondazione di tante sublimi scuole, e diedero il più potente impulso alle scienze, non solo nel loro dominio, ma anche nelle regioni più remote. Fanno, è vero, i nemici della santa Sede i più amari rimproveri ai romani Pontefici, d'avere allora appunto spinta troppo oltre la loro autorità, e d'essersi arrogata una giurisdizione sugli affari temporali, che certo non era loro stata compartita dal fondatore della Religione. E noi siamo così ingenui di convenire in ciò, che le loro accuse in parte non sono senza fondamento; ma non esige forse l'equità da ogni cuore leale, che scusiamo i Vicarj di Gesù Cristo d'allora dell'esercizio di un'autorità ad essi bensì incompetente, ma che senza dubbio da loro richiedeva tutta l'occidentale Europa, e di cui eglino stessi reputavano, sebbene forse erroneamente, obbligo di coscienza l'usare ed il difendere con costante coraggio quale ereditario diritto? Nella loro situazione e nella loro età non avrebbono certamente agito altrimenti coloro, che ai nostri giorni sì prodemente gl'ingiuriano.

Del resto se consideriamo la cosa con un cuore spregiudicato, non siamo costretti ad ammirare con uomini assai celebri, che non sono della nostra Chiesa, ed a benedire la santissima provvidenza del clementissimo

Iddio perfino per la soverchia estensione della papale autorità negli oscuri tempi della barbarie? Imperocchè nei barbari tempi del medio evo, ne' quali i principi non conoscevano altro freno alle loro smodate passioni, che l'autorità del romano Pontefice, e solo qualche resto aveano ancora di religione, che non sarebbe succeduto, se almeno i Pontefici non avessero posto qualche freno alla loro licenza mercè la propria autorità? Che duri despoti non sarebbero stati in que' miseri tempi i regnanti! Ma non erano i Papi, che li teneano a segno? Quale grande ventura non fu per l'umanità, che allora i principi si sottomettessero alle decisioni dei Papi, o fossero spesse volte fatti arbitri nelle loro controversie que' degni personaggi, che senza meno erano di loro assai più saggi, più illuminati e più giusti? Quante ingiustizie, che torrenti di sangue non furono per cotal guisa risparmiati! Non fu forse la papale autorità che abolì allora il così detto giudizio di Dio e i singolari certami? Non fu dessa, che represse tante guerre, adducendo per motivo, che tutti gli stati cristiani dipendevano da essa pel commercio e per l'amichevole consorzio? Certamente senza di essa il crudele medio evo fora stato ancor più barbaro, ed una gran parte d'Europa sarebbe più tardi, o

forse giammai, divenuta umana e colta. Sorsero forse, è vero, talora delle turbolenze a cagione di quelle disposizioni in cose temporali, alle quali i Papi non erano stati autorizzati da Gesù Cristo: ma ditemi, o cari, non sarebbono insorte ancor più gravi, non avrebbono esse durato più a lungo, se allora i Papi non avessero esercitato tale potere, ed una buona parte d'Europa non avesse creduto, che competesse loro veramente? E infine, volgete addietro lo sguardo, o cari, a que' tempi così tristi per la cristianità, ne' quali le armi vittoriose e quasi indomabili di un Maometto, di un Bajazette, di un Selimo e d'altri superbi conquistatori minacciavano Europa di vicino sterminio; non avrebbono eglino ingojate le bellissime regioni e provincie di questa parte di mondo, abbattuti i nostri troni, e per sempre fondati i loro, se specialmente i romani Pontefici colle loro esortazioni, coi loro incitamenti, coll'autorità e col comando, ed anche con ispese così considerevoli non avessero collegati i principi cristiani ognor discordi, per rinchiudere entro i confini del suo regno un nemico, che già preparate avea le catene della schiavitù a tutta Europa? Ah cari, quanto saremmo noi infelici in una tale situazione! a chi siam noi debitori principalmente della nostra liberazione,

se non ai romani Pontefici? Ingiuriate pure coraggiosamente, o nemici della romana Sede, voi ingiuriate unicamente i vostri salvatori, i benefattori vostri, che vi benedicono.

Ma quale leal cristiano potrà con una fredda indifferenza udire, qualora quegli stessi, che si dicon cattolici, si fanno lecito ciò che un tempo era impegno de' maestri d'errore e de' cristiani apostati dalla fede, qualora dei cattolici si scatenano in ogni occasione contro il Capo della Chiesa quai furibondi nemici, e vomitano contro di lui le bestemmie attinte ai libri degli eretici, qualora spacciano la giurisdizione da Gesù Cristo conferita al medesimo sovra la Chiesa quasi opera dell'ambizione e di un'ingiusta usurpazione, attribuiscono alle santissime ordinazioni de' Papi mire unicamente ignobili e interessate, affibbiano i falli di alcuni pochi anche agli altri per verità grandi e santi personaggi, e li fanno noti a tutto il mondo con empie esagerazioni in ogni occasione, e fanno sembiante d'ignorare affatto le sublimi virtù degli altri Pontefici, e i rilevanti innumerevoli benefizj, di cui il mondo per tanti secoli va loro debitore? Degg'io considerare cotali degeneri figliuoli, come infelici discendenti di un Cam impudente schernitore della nudità

del padre, i quali colla vergognosa loro condotta meritano unicamente le maledizioni del beffeggiato lor capo?

È Gesù Cristo quegli, che disse a Pietro: « Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. » Imperversate pure, o nemici della santa Sede, voi potrete mai nulla contro il Capo della Chiesa stabilito da Cristo, come nulla potrete contro la Chiesa stessa, la quale non sarà mai soverchiata da tutte quante le potenze d'inferno. Ciò che i successori di S. Pietro legheranno sulla terra, sarà legato anche in cielo, e ciò che sciorranno in terra, sarà prosciolto anche nel cielo. Il mondo ammaestrato da tanti funesti casi apprenderà finalmente ad apprezzare ed ammirare nella istituzione di un Capo della Chiesa il più benigno ritrovato del Redentore; vedrà infine gl'importanti vantaggi, ond'è debitore alla santa Sede. E i popoli affollantisi nell'unico ovile di Gesù Cristo quanto si stimeranno felici di conoscere nei successori di S. Pietro quel pastore, a cui Cristo medesimo ha affidata la cura di tutte le sue pecore! Così sia.

PREDICA DECIMATERZA

FELICITÀ DEL CATTOLICO (*).

Petrus dixit ad Jesum: Domine, bonum est nos hic esse.

Matth. 17. 4.

Se mai un mortale in questa trista valle delle lagrime ha diritto di ripetere le parole dell'apostolo Pietro inebbriato di contento: « Signore, è cosa buona il qui rimanere »; egli è soltanto il cattolico, il quale prova il sommo piacere di trovarsi in grembo ad una Religione, che gli assicura e la temporale e l'eterna felicità. Dove trovare però una vera felicità su questa terra? Qual è il soggiorno quaggiù, di cui possa dirsi: Egli è cosa buona il qui restare? Non fuggono forse la gioja e la felicità anche dai palagi dei Grandi, ne' quali così di sovente s'odono risuonare profondi sospiri e scorrer si veggono le più amare lagrime? Non si lagnano forse assai di frequente i supposti ed invidiati favoriti dalla fortuna dei colpi avversi, a cui talora soggiacciono? Il fine delle gioje non è forse sempre principio di

(*) Detta nella seconda Domenica di Quaresima.

nuove afflizioni? Mondo abbominevole, nemico, tu non sei il luogo, di cui dir si possa: Qui è bene di rimanere.

O amabile Religione del mio Gesù, solo nel tuo seno trovasi vera pace, paghi i voti, felicità e beatitudine piena; tu sei l'inesauribile fonte di tutte le consolazioni, tu la custoditrice dei doni più rilevanti di grazia, che ti affidò il cielo; tu sei la più tenera madre, che con mano sollecita comparte a' suoi figli tutto ciò che può appagarli, e da loro allontana tutto quanto può turbarne la pace. Essendo noi così avventurati di trovarci nel tuo grembo, possiam ripeter con Pietro: « Signore, egli è bene che noi qui stiamo. »

Ma onde mai avviene, e come degg'io chiamare la strana cecità di que' tuoi figli, che a' nostri dì si scostano a folla dal tuo grembo, ti vilipendono, ti combattono, e attentano alla tua distruzione? onde avviene, che il numero de' disertori dalla fede va ogni giorno crescendo; che a' nostri tempi con ogni diritto dobbiamo in questi dintorni affannarci per la tua conservazione? Ah! io son persuaso, che i meschini, i quali ti abbandonano, non ti hanno conosciuta. Se forse io m'affanno inutilmente per richiamare i traviati, che con barbara risoluzione vogliono andarsene a perdizione, è però

mio dovere di confermare i pochi buoni nel loro attaccamento ed affetto alla cattolica Chiesa, affinchè non abbiano anch' essi ad essere sedotti ed a prevaricare. Tanto cercherò oggi di fare col dimostrarvi, che voi, finchè vi trovate nel grembo della Chiesa, potete ripeter con Pietro: Signore, egli è bene il qui rimanere, perchè nella Chiesa trovate una madre, che vi comparte tutto ciò che può appagarvi in questa vita: prima parte; perchè ella da voi allontana tutto ciò che in questa vita può turbarvi: seconda parte.

PRIMA PARTE.

Non oro nè argento forbito, non tesori nè gemme, non magnifiche abitazioni e palagi; non il colmo degli onori, a cui l'ambizioso tenta salire con isforzi continui; non il grande numero degli adulatori, che ci profondono i loro omaggi pel solo loro vantaggio; non le delizie ognor varianti ed i sollazzi di questa vita, cui ora si pone ogni studio per raffinare e ridurre all'ultimo apice di ricercatezza; no, nessun bene di questa terra, qualunque ne sia il nome, rende l'uomo quaggiù felice; in tutto ciò che brilla e diletta, egli non incontra che vanità, errore ed afflizion di spirito. La

sola verità, la virtù sola, e quella consolante aspettazione per l'avvenire che ne deriva, rendonlo contento, e ne appagano il cuore. Ma questo tutto d'altronde non ci viene, che dalla Religione.

Accusate pure, o traviati, i cattolici rimasti fedeli all'antica Religione, accusateli pure d'ignoranza, di credulità, di stoltezza; chiamateli pure a talento teste deboli, offuscate, miserabili bigotti, vantando voi stessi come genj sublimi, filosofi illuminati: egli è però manifesto e certo, che coloro, che voi insultate, riguardo all'affare più rilevante, vo' dire in punto di religione, sono di voi assai più ragionevoli e accorti. Il cristiano cattolico ammette al certo verità, che gli propone la Chiesa e cui egli non può comprendere, ma le crede come verità, cui Dio medesimo degnossi di rivelargli, e che appunto perciò non possono essere chiamate in dubbio da nessun uomo ragionevole. Questo è un mistero, dic'egli, ma lo ha rivelato un Dio; chi sono io per non credere ad un Dio? Egli è impossibile, che Dio voglia ingannarmi. Egli è un mistero, e deve altresì esserlo; ma nol sarebbe, s'io intender lo potessi. La natura ha i suoi misteri, non dovrà averli anche la Religione? non deggio forse all'Eterno, siccome uomo, l'ossequio del mio intelletto egualmente che

quello della mia volontà? Io offro all'Eterno in sagrificio la mia volontà, piegando ogni dì il collo al dolce giogo della sua legge, sebbene alla carne spiacente; ma come potrei offerirgli in sagrificio l'intelletto, se proposto non mi avesse a credere dei misteri, ch'io non son atto a raggiunger colla mente? Del resto, qualora io abbia sagrificato all'eterna verità il mio intelletto riguardo ad alcuni misteri a me rivelati, quanto non son io felice? Tutto a me d'intorno è chiaro e sereno: so d'onde vengo, dove vado, e perchè sono qui; conosco tutti i miei doveri, so quanto da me chiede Iddio, come debbo servirlo, e quel che a lui aggrada. Non so nulla d'incertezze, nè di affannose dubbiezze di fede, e posso ripeter coll'apostolo Paolo: « So a chi ho creduto. » (2. Tim. 1, 12). Ha parlato un Dio, e meco parla ogni dì per bocca della Chiesa, colonna e firmamento della verità, cui abbatter non potrà l'inferno giammai, alla quale Gesù ha promesso l'assistenza del Santo Spirito fino alla consumazion dei tempi, e cui mi ha così espressamente ordinato di ascoltare. Signore! quanto non è dunque avventuroso chi trovasi in seno di una tal madre!

Ma questa celeste consolazione, che trovasi sulla via della verità e della salute,

scende ella forse in cuore di chi vacilla nella fede, o ne è digià dipartito? O non è piuttosto costui astretto a ripetere con maggior ragione le parole del cieco Tobia: « Quale allegrezza per me, che sedo nelle tenebre, e non godo la luce del cielo? » (Tob. 5, 12). Disertori della fede, confessatelo, da quel momento che vi allontanate dalla Religione, da voi si diparte anche la luce della verità, tutto ciò che vi circonda è incertezza, tenebre, oscurità; non sapete neppure dove siate. Alcuni di voi andarono sì oltre nell'errore, che più non sanno neppure, se siavi o no un Dio; altri riconoscono bensì una divinità, ma tale, a cui pesa il governo del mondo, e che niente brigasi dell'ordine che conservare e confermar lo dovrebbe. Altri dubitano della immortalità dell'anima, e menando una vita da bestia, vorrebbero avere una fine simile a quella delle bestie; ammettono bensì un paradiso, ma persuasi d'aver pur troppo meritato l'inferno, negano questo a tutta loro possa. Questi rigettano qualunque religione, come opera dell'impostura; quelli vogliono una Religione, che non esistette mai, e la dicono Religion naturale; altri voglion essere cristiani, ma tali da poter vivere come vogliono. Tutti i traviati nostri fratelli altro non sono, che miserabili, com-

passionevoli scettici. — Ora essendo sempre i dubbj una prova di uno spirito limitato, che non fanno punto onore all'intelletto, ed una funesta morale infermità, divengono al certo un' angustia che consuma, qualor trattisi di Religione, da cui dipende il destino degli uomini per tutta l'eternità. Deh quale affanno è mai l'incertezza in punto dell'affare più rilevante!

Ora, voi infelici disertori della fede, distraetevi pur quanto vi aggrada, per non pensar punto alla Religione, e per non più provare rimorsi di coscienza; datevi pure in braccio alle mondane occupazioni, od ai piaceri ed ai passatempi terreni, leggete pure romanzi, commedie, cavalleresche storie, o gli scritti dei nemici della Religione; non potrete però giammai impedire quello sguardo che ognora vi richiama, in cui vi si ridesta e la ragione e la coscienza, e vi rinfaccia amarissimamente la vostra apostasia. Per quanto poco voi vogliate saperne del Dio de' vostri padri, vi resta sempre un non so che intorno a voi, e vi fa quei rimproveri, che faceva egli un tempo al prevaricato Israele: « E che vuoi tu fare sulla via dell'Egitto? bevervi la torbid'acqua del Nilo? E che hai tu a che fare cogli Assirj? bere l'onda dell'Eufrate? La tua malizia sarà il carnefice tuo » (Jer. 2, 18). Nelle ore

tranquille la tua coscienza, o caro, ti andrà ripetendo: Ho io dunque potuto abbandonarla la Religion de' miei padri, me ne son io formato una a talento, ed ora credo quel che mi va a genio, o nulla affatto? Ma la Religione ch'io ho abbandonato, è pure la Religione che si gloria d'avere per fondatore il Figliuol di Dio! Delle mille e mille prove di sua verità ne ho io finora combattuta e atterrata anche una sola? Anzi, ne ho io almen una con attenzione ponderata? Durante diciotto secoli i più grandi filosofi e gli uomini più dotti l'hanno esaminata, e trovata vera e divina; ed io adesso la rigetto senz'altra ragione, fuorchè così mi è in grado. Io ho bensì letto dei libri d'increduli, e udito degli erranti. Ma ho io poi letto almeno una delle tante confutazioni, uno dei celebri scritti dettati da personaggi dottissimi a sostegno della verità della Religione, e in cui sono combattuti tutti i sofismi de' filosofanti? Che ho io a che fare sul cammin d'Egitto? perchè voglio io bere la torbid'acqua del Nilo o dell'Eufrate? Io mi sono arrogato il diritto di formarmi da me stesso una religione a mio talento. Ma se Dio medesimo ha istituita e stabilita una Religione, d'onde ebbi io il diritto di servire a Dio a mio capriccio? Sarà dunque la cristiana Religione opera dell'impostura

appunto per ciò, ch' io vo' che sia tale? non v'ha dunque inferno, solo perchè io me ne rido? Come? se la Religione, ch'io lascio, fosse poi la vera? se vi fosse per altro un inferno? quale sarebbe quindi la mia sorte nell'eternità? Ahimè! egli è impossibile ch' io sia tranquillo, poichè niente mi assicura della verità della mia nuova religione. Non devi tu dunque esclamar con Davidde: « I dolori di morte mi stanno intorno, il timore e lo spavento mi opprimono e mi ricoprono le tenebre » (Ps. 54)? Deh quanto ella è vacillante, quanto misera l'autorità dell'attuale mia religione! quanto poco mi può ella soddisfare! Che sono gli erranti filosofi, che si contraddicono sempre, e le cui massime io abbracciai, se li paragono a Gesù Cristo, od ai suoi Apostoli? quali miracoli avvennero a conferma della mia nuova credenza, mentre innumerevoli sono quelli avvenuti a sostegno della Religion, che abbandono? Si è forse sparsa una stilla sola di sangue per la mia attuale religione, mentre per la vetusta cattolica Religione milioni di martiri hanno sparso il loro sangue? Mi mostra ella forse la mia Religion presente un solo Santo, che abbia colle sue virtù edificato il mondo, mentre la precedente brilla di tante migliaja di Santi? Ah! qualunque volta nella mia

protervia derido il buon cattolico, e lo appello idiota, egli è in vece senza confronto più saggio, e più felice di me; più saggio poichè egli crede ad un Dio che parla, ed io a qualunque sconosciuto, avventato seduttore. Egli si attiene ad una Religione, che ha in suo favore tutte le testimonianze, io poi seguo una religione, che è unicamente invenzion mia, o l'opera di un depravato filosofastro. Egli è più felice di me, poichè appoggiato alla parola di Dio, tutto sa colla più positiva certezza, in punto di religione non conosce indugio, non dubbio, non incertezza che lo angustii; laddove io sono tormentato da continue dubbiezze, agitazioni, e tristi incertezze. La mia malizia è il mio flagello.

Ma la Religione, nel di cui seno noi cattolici ci troviamo avventurosamente, non solo vince la nostra ignoranza, ma raffrena altresì le nostre passioni, e ci rende virtuosi e retti. Essa nobilita al tempo stesso e l'intelletto e il cuore. Gli stessi più furibondi nemici, gl'increduli filosofi le rendono testimonianza, ch'ella contribuì assaissimo al ristoro della moralita fra gli uomini. Cielo! qual era l'aspetto del mondo, prima che la santa legge del Vangelo fosse annuuziata? quale abbominazione di vizj, quali tenebre, quali crudeltà e quali de-

litti non venivano dovunque commessi? Cercate sulla terra uomini ragionevoli, e troverete delle fiere selvagge, che tranne la figura d'uomo ben poco hanno in sè di umano. Ma appena fu annunziata la santa legge di Gesù Cristo, furono dome le più barbare passioni degli uomini, peccatori indurati si mutarono in gran santi, belve feroci in placidi agnelli, il mondo fu santificato. Questo felice effetto della Religione continuò nel mondo a misura che tra gli uomini la luce della fede brillò più chiara, o più debole divenne. E infatti nella nostra santa Religione, che è al tutto morale, non concorre forse tutto a rassodar fra noi la virtù, a distruggere il vizio? Che producono le lunghe perseveranti preghiere, le prescritte mortificazioni, la crocifission della carne, i varj Sacramenti e i differenti mezzi di salute, e le sante massime e le esortazioni, che nei nostri Santuarj vengono del continuo dirette ai cristiani dalle sacre cattedre? Qui vi si predica del continuo umiltà, fede, amor di Dio e del prossimo, affabilità, sommissione, beneficenza, castità, pazienza; qui vi si parla soltanto di virtù e di rettitudine. Per non arrendersi a queste prove convincenti, a queste fondate rimostranze, a queste penetranti preghiere, e alla occulta unzione della grazia, che ac-

compagna le nostre parole, sarebbe d'uopo avere un cuore assai guasto. Quando, o cari, considerate la felice vostra situazione, non vi sentite voi astretti per un senso di profonda gratitudine a ripeter con Pietro: « Signore! egli è bene il qui rimanere? »

Ma voi, che abbandonaste questa Religione santissima, dove troverete voi fuori di essa eccitamenti e mezzi sì validi per l'acquisto della virtù e della rettitudine? Forse nella nuova vostra religion filosofica, che pretendete d'aver abbracciata? Ma dessa è opera soltanto delle passioni; anzi voi avete lasciato la Religion de' vostri padri a questo solo fine, e negar nol potete, di menare una vita più libera. Che cosa dunque potrà imbrigliare le vostre passioni? La ragion vostra? Ma le passioni la offuscano, la inceppano, e alfine giungono anche a soffocarla. Le massime, che leggete negli scritti dei seduttori, o che vi spacciano i disertori della fede, sono massime provenienti unicamente dalla carne e dal sangue, che allettano l'amor proprio, ed aprono il varco ad ogni vizio.

O infidi disertori della Religione, le belle vostre massime che non osservate, le melate vostre parole di filantropia, di cui il cuor vostro sa nulla, e nessuno può darne una prova, di sofferenza che non si estende

ai veri cristiani, ma soltanto agli uomini della vostra tempra, di rettitudine che vi consente tanti così cattivi tratti, non c' illudono punto; noi cerchiamo fatti, e non vuote parole, e all'esperienza ci appelliamo di un mondo intero. Da quel momento sgraziato, che tanti di noi divennero tiepidi nella Religione, o ne sono anche disertati, trionfarono tra noi anche tutti i vizj. Un amor proprio, che trae tutto a sestesso, l'estrema insensibilità verso i bisognosi, le ingiustissime usure ed oppressioni del prossimo, l' impudicizia, la sfrontatezza, il libertinaggio, l'adulterio, una totale dimenticanza di Dio non hanno forse da un tale punto sempre più innalzata l'orgogliosa loro testa, e non minacciano forse lo sterminio alla Religione non solo, ma anche allo Stato? Ah! datemi un traviato apostata, vogliamo esaminarlo, e vedere quale egli era allora quando avea ancor la fede, e quale sia adesso che più non la conosce. Prima egli pregava, ora bestemmia Iddio. Prima ei peccava, ma di rado, e tremava; ora pecca quasi senza interruzione, e ride. Prima lo tenea a freno almen il timor del Signore, ora lo sospinge ad un viver vizioso la stessa bontà del suo Dio, di cui ha idee false. Prima a quando a quando dava qualche cosa ai bisognosi; ora abusa del suo danaro

ne' bagordi e nelle iniquità. Prima il peccato era orribile a' suoi occhi, ora più non gli appare che picciolezza, scherzo il sedurre la gioventù, l'insidiar l'innocenza, il macchiare il talamo altrui. Si vanta per uomo onesto, e consiste spesso la sua rettitudine nell'aver nè ucciso, nè spogliato violentemente nessuno. Ma a che pro qui gittar più parole? Mostratemi di coloro, che apostatarono dall'avita lor religione, un solo, che divenuto sia uomo più morigerato, più ordinato, più probo, migliore, suddito più fedele, cittadino più tranquillo, marito più tenero, padre più sollecito, ed io ve ne mostrerò cento, che, rotto il freno della Religione, sonosi dati in balia ad ogni vizio, e corrono come indomite bestie senza ritegno dietro alle impure loro voglie. Ahi sgraziati, se fossero ancor cristiani, sarebbono tutt'altri uomini!

Il dono finalmente più importante e più magnifico, che assicura ai buoni la Religione, si è la dolce aspettazione nella eternità. Esiga pure, dice il fedele, esiga pure da me la Religione alcuni sagrificj duri e costosi; vi vogliano pure delle volontarie sommissioni, delle sante violenze per adempiere ai doveri della mia Religione: è però tutto questo poca cosa in riguardo di ciò che da noi pretende il mondo ingrato, e

la presente momentanea tribolazione ci prepara un peso eterno di gloria sovraggrande (2. Cor. 4, 17). Oh che bel giorno, che lieto momento fia quello, in cui Gesù ci chiamerà per premiarci come suoi servi fedeli! quando entreremo nel gaudio del Signore, quando il Signore dividerà con noi il suo regno medesimo, quando vedremo Iddio a faccia a faccia, godremo per un'eternità que' contenti, che i sensi non possonó concepire, e che uman cuore non gustò giammai! Grande, avventuroso giorno, quando verrai tu? Per quanto tu possa tardare, pure verrai, e Dio stesso sarà la nostra mercede e la possession nostra. Quale lingua mortale potrà mai esprimere le consolazioni derivanti da questa beata speranza dei fedeli? Confortati e rassodati da queste allettanti aspettative, non debbono eglino anche nelle più affliggenti contrarietà di questa vita ripeter coll'Apostolo: « Io sono pieno di consolazione, e in ogni tribolazione io trovo un sovrabbondante contento? » (2. Cor. 7, 4). Che vi aspettate voi, o apostati della religione, nell'avvenire? Voi non resterete qui in eterno, la morte va intorno a voi mietendo ognuno, batterà anche per voi l'ora estrema; la morte, secondo l'evangelica espressione, sorprenderà anche voi nella notte, come un ladro. Quale sarà dunque

la vostra sorte nell'eternità? Come? Quel Dio, che voi odiaste in vita, avrà a premiarvi? voi viveste coi malvagi, e Dio vi coronerà coi Santi? voi vi faceste beffe del cielo, ed esso dovrà essere la vostra eredità? Costituiti innanzi al Tribunale di Gesù, che direte voi, se v' indirizzerà le parole che disse al furibondo Saulo: « Io sono quel Gesù, che tu perseguiti? » (Act. 9, 5). Io ti amai fino alla morte di croce, e tu mi hai perseguitato; io per te, o infido, ho sparso il mio sangue, e tu lo hai calpestato. Io a preferenza di milioni d'uomini ti ho chiamato per un tratto di speciale amore alla grazia della vera fede, e tu questa grazia, che tutto sorpassa, hai rigettata, hai combattuto la fede, l' hai resa vacillante nel cuore degli altri, l' hai rinnegata; vanne adesso, o infedele, invoca pure i monti a seppellirti, e i colli a ricoprirti; l' evangelista S. Marco ha segnata la sentenza già da me pronunziata: « Chi non crede, è già condannato » (16, 16), ora si compia sopra di te, sii condannato. Misero, di grazia, pensaci; non potrebbe rompersi oggi il filo di tua vita? non potrebbe essa finire in breve? e allora, allora tu saresti nell'inferno! È egli mai possibile, che in una sì trista situazione tu trovi un'ora sola, una sol ora veramente lieta e

contenta? Santo Agostino, non avendo ancor abbracciato la cattolica Religione, e menando una vita impura, trovossi in tale stato; e parla per propria esperienza, allorchè dice: Se vedete i peccatori ridere, saltare, scherzare, non crediate, che abbiano in cuore la vera gioja, li rode un verme velenoso, la loro gioja è di sola apparenza.

Quanto non è dunque felice quell'uomo, che si attiene fermamente alla Religione, che serba in suo cuore la fede; e quanto non sono magnifici i beni, che gli procura la Religione! Sia egli pure quanto vogliasi inesperto nelle altre scienze, egli possiede l'unica importante scienza della salute. Sia quanto si vuole bisognoso e povero, egli è ricco in virtù; e quand'anche il mondo non avesse nulla per lui, ha però la consolazione di aspettarsi il cielo, e può dire con Pietro: « Signore, egli è bene rimaner qui nel grembo della Chiesa. » Ma quanto non è infelice l'apostata, che si è staccato dalla vera Chiesa di Gesù Cristo! il suo intelletto è affatto ottenebrato, il cuore è infettato dai vizj, la sua aspettazione pel futuro è funesta e spaventosa. Deh tornasse il misero addietro, potesse almeno indurlo a una tale risoluzione la considerazion dei mali, che da noi rimove la Religione!

SECONDA PARTE.

« L'uomo che nacque di donna, vive pochi giorni, ed è pieno di miserie, » disse il pazientissimo Giobbe (14, 1), e tutte le generazioni, e tutti i secoli confermano la di lui sentenza. Le opere degli antichi e dei moderni filosofi, che rigettarono la Religione, sono piene di lamenti e di accuse alla natura, la quale a loro parere comportossi assai peggio con noi uomini, che colle creature irragionevoli ed inanimate. Il noto nemico d'ogni religione, Plinio, si riporta alla sentenza de' suoi coetanei, a cui egli soscrive, che sarebbe meglio non essere concetti, o morire appena nati. I recenti filosofi increduli sostengono con uno de' più famosi loro corifei, dover l'uomo invidiare la sorte delle bestie, delle piante, delle pietre. Ecco, o cari, così parlar devono negli sfoghi del loro cattivo umore uomini, che hanno rigettato le consolazioni della Religione.

Essendo mia intenzione di dimostrarvi, che la Religione rimove tutto ciò, che potrebbe assai inquietarci in questa vita, credo battere la strada più breve e più piana col dividere le traversie di questa vita in tre classi: nella prima ripongo le varie disgrazie

che possono colpirci, nella seconda i cruc-ciosi rimorsi dopo i peccati commessi, nella terza lo smodato timore della morte che ci sovrasta. S'io giugnessi ad allontanar dal mondo questa triplice sorgente del male, non è egli vero, o cari, ch'io sarei il più grande benefattore del genere umano? Ora tanto opera la benefica Religione, che da tanti vien rigettata.

La Religione non toglie bensì dal mondo i varj mali fisici, che sono necessarii al pari del bene; ma giunge più oltre, facendo sì, che noi vinciamo ogni sorta di dolori e di contrarietà, che godiamo perfino sotto il peso delle più gravi croci. Non era forse la Religione, che forniva milioni di martiri di un coraggio celeste per subire con lieta fronte per Gesù ogni immaginabile tormento, ogni più dura pena? Non fu forse la Religione, che alle ingiurie, alle croci ed ai più crudi dolori tolse per tal modo ogni amarezza, che molti de' Santi chiedevano nuovi tormenti, dicendo al Signore: Ancor patire, ancor penare di più? Ah se la Religione propone al fedele i motivi ognor vittoriosi di patire con rassegnazione, quanto possentemente non lo anima al conflitto? quanto non accende essa l'amor per le croci? Quando ella dice: Figliuol mio, tu peni unicamente pel tuo proprio eterno vantaggio;

il corto tuo patire in questa vita ti conduce direttamente ad una immutabile felicità; non dovette forse patire anche Gesù medesimo, e così entrare nella sua gloria? (Luc. 24, 26). Se un Dio ha patito su questa terra, non dovrà l'uomo patire? Mira il tuo Redentore, per tuo amore egli morì in croce, non vuoi tu, o peccatore colpevole, non vorrai portar seco la tua croce? dessa è anzi una soddisfazione pe' moltiplicati tuoi delitti. Vedi che è già preparata la corona di gloria, che ti deve ornar la fronte per un'intiera eternità; quali consolazioni non devono inondare le anime de' pazienti suoi figliuoli, quando così loro parla la Religione! quale celeste fortezza non li rende eroi di pazienza!

Patimenti sempre varianti sono pure la vostra porzione, o apostati, come la nostra. Ma dove trovaste voi consolazione nelle sventure, da quel punto che abbandonato avete la Religione? Se v'incoglie una grave sciagura, abbiate ricorso alla filosofia; o come vi passa allora la voglia di filosofare! Ricorrete allora ai vostri romanzi, alle storie cavalleresche, alle commedie, alle poesie amorose, che vi incantavano, ai loquaci vostri seduttori, ai primi vostri trattenimenti, alle usate distrazioni, e cercate in questo consolazione. Ah come tutto questo vi di-

verrà insoffribile! quanto non ripeterete dolenti col Profeta: « Somma è la tribolazione, nè v' ha chi mi ajuti! » (Ps. 21, 12). Ah! che la vostra fronte spesso aggrinzata, il vostro volto pallido scontraffatto, il vostro trattare impetuoso, le maledizioni, le imprecazioni, le bestemmie, che vi escono spesso dalla bocca, ci persuadono anche troppo delle belle consolazioni, che vi promette nelle vostre pene la nuova filosofica vostra religione. Essa cioè comparte tanti conforti, che molti de' filosofi traviati predicano o difendono il suicidio, e dal punto dell'apostasia esso vien posto di giorno in giorno in esecuzione dai disperati. Da principio si consiglia ai poveri sedotti, che per essere lieti e contenti debbano scuotere il giogo della Religione; e poco dopo si porge loro il consiglio di porre una pronta fine alla grande loro felicità con un colpo di palla o con un pugnale. Che consolazioni! Ma su di ciò basti.

I tormentosi rimorsi dopo i peccati commessi sono quelli, che della coscienza latrante formano il carnefice dell'uomo prevaricatore. Figliuoli di Adamo, mirate gl'infelici vostri progenitori: appena ebbero peccato, che da loro si allontanò ogni tranquillità di coscienza ed ogni senso di letizia, divennero tristi, abbattuti e quasi sull'orlo della di-

sperazione, onde si nascosero nel più folto di una foresta dell'Eden delizioso. Oh come costernato e smarrito errò Caino ne' boschi dopo il commesso fratricidio; quale angoscia non istraziò dopo il peccato il cuor di Davide, di Baldassare, d'Iscariota, di Pietro! Voi pure, o traviati, se però non giugneste a tale induramento, che spenta sia in voi la voce della coscienza, voi pure dopo il peccato sentite i rimproveri ed i rimorsi della stessa; udite nel vostro interno un giudice inesorabile, che vi condanna; vedete per voi divampare le fiamme dell' inferno. Il dover vivere in questo funesto stato sarebbe per gli uomini un vero tormento infernale. Deve dunque essere stabilito dal benignissimo Padre de' mortali un mezzo di riconciliazione, mercè di cui con una tranquillizzante certezza possiamo riacquistare la perduta amicizia di Dio. Or ditemi, o erranti, qual è nella nuova vostra religione un tal mezzo? come volete voi disporvi, quando vi venga talento di riconciliarvi col vostro Dio dopo il peccato? Voi mi rispondete: con una mutazione di sentimenti, con un' umile ammenda, con lagrime di compunzione placheremo il cuor di Dio; poichè egli è buono, egli non vuole la morte del peccatore. Ben detto. Ma sapete poi voi di certo, che la vostra umile ammenda placherà l'offeso Iddio?

poichè qui si esige una positiva certezza. Se Dio venisse offeso da un altro essere che fosse a lui eguale, si potrebbe aspettarsi una pronta riconciliazione al primo ravvedersi della parte che fece l'offesa. Ma quale enorme distanza havvi tra l' Essere eterno supremo, e l'uomo verme della polve, che si è levato contro il suo Creatore? Dio è bensì benigno; ma non è forse altresì giusto? Ma se voi abusate di sua bontà una, due, tre volte, vi perdonerà egli anche la quarta ed oltre? Mirate il miglior dei principi, ch'abbia veduto la terra. Egli ha già più volte perdonato ai suoi sudditi infedeli. Eglino si ribellano di nuovo; se perdonasse loro nuovamente, non sarebbe già un principe buono, ma debole, benigno sì, ma non giusto, e che con la sua bontà renderebbe i cattivi ancor più arditi al rovesciamento dell'ordine pubblico. Non dobbiamo del pari conchiudere della condotta di Dio coi peccatori, il quale come reggitor dell'universo deve anteporre il bene universale a quello dei singoli peccatori? Quale certezza avete voi dunque, o fratelli erranti, che Dio sia per perdonarvi i peccati in vista della vostra conversione, della vostra umile domanda? Nessuna. — Voi sperate bensì, ma la vostra speranza non ha alcun solido fondamento. I vostri elogj alla divina misericordia sono

piuttosto voti incerti, che prove tranquillanti; voi miserabili sapete bensì di certo, che avete rotta la pace col vostro Dio; che poi egli v'abbia perdonato, questo è avvolto nel velo della incertezza. Itene ora sconsolati errando col fratricida Caino travagliato dai rimorsi, e dite con quel disperato: « La mia iniquità è sì grande, ch'io non posso sperar perdono » (Gen. 4, 13).

Ma quanto non è felice il cristiano cattolico perfino quando ha peccato, e ripetutamente peccato, avendo nella sua Religione, purchè si ravveda con lagrime veraci di penitenza, un mezzo certo e sicuro di salvezza che lo riconcilia col suo Dio! Gesù Cristo ha istituito nella sua Chiesa il Sacramento della Penitenza; ha compartito ai suoi Sacerdoti la podestà di rimettere i peccati, dicendo: « Ricevete lo Spirito Santo; i peccati di qualunque voi avrete perdonati, saran perdonati loro; e quelli di qualunque voi avrete rattenuti, saranno rattenuti » (Jo. 20, 22). O consolazione! Ci guardi il cielo, che la bontà immensa ci spinga a nuove infedeltà, sapendo che con Dio non è da scherzare. Ma pure o consolazione, o felicità! poichè quantunque i nostri peccati fossero come lo scarlatto, diverrebbono, per usare l'espressione del Profeta, candidi come la neve (Isai. 1, 18). Se adempiamo a quanto

richiede il Sacramento della Penitenza, Dio ci è debitore del perdono, poichè ce lo ha promesso. Ma per voi, o traviati, non v' ha grazia di riconciliazione, avendo voi temerariamente rigettato il mezzo di salute che Dio benignamente vi ha offerto nel Sacramento della Penitenza. Egli solo ha il diritto di stabilire la strada, per la quale dopo il peccato giunger si possa al perdono. Voi, o miserabili apostati, nasceste peccatori, e morrete peccatori.

E giacchè ho fatto menzione della morte, come dovrò finalmente tacere il più bell'effetto della nostra santissima Religione, quello cioè di togliere dal calice della morte le sue amarezze e i suoi terrori? Con quanta tranquillità e rassegnazione, confortato che sia al conflitto mercè i santi Sacramenti, non riceve il buon cristiano l'annunzio della morte imminente? quale beata placidezza non anima il di lui spirito, che sta per dividersi dal suo frale? Egli sa, che vive il suo Redentore, e che chiunque in lui crede, benchè debba morire, avrà a rivivere. Ei vede di sciogliersi per essere col suo Gesù. Per togliere ogni amarezza alla di lui morte, la sua madre, la cattolica Chiesa, gli apre tutti i tesori del prezioso sangue di Gesù Cristo. Entra in sua casa a visitarlo nell'augustissimo Sagramento lo stesso suo Reden-

tore e giudice Gesù; il cristiano moribondo si ravviva, abbraccia il suo Salvatore, lo ama col maggior ardore, si unisce a lui, more, e spira l'anima, che se ne parte, nelle aperte piaghe di Gesù Cristo suo mediatore. Ma qual è poi la morte degli apostati? Ahi la morte dei peccatori è pessima! Imperocchè o si ravvedono al letto di morte, abjurano la loro incredulità, chiedono i conforti della Religione prima da loro disprezzati, e muojono tra gl' incerti segni di una penitenza forse insufficiente; se vengono colti da una morte improvvisa, o, come avvien d'ordinario, dopo i più lunghi indugj cadono in isvenimenti ed in vaneggiamenti, più non possono ravvedersi, o tormentati dai più crudeli rimorsi vanno ravvolgendosi nel loro letto di morte, e muojono nella disperazione.

Miei cari, quanto preziosa, quanto cara, quanto amabile non deve esservi una religione, che da voi allontana tutto ciò che potrebbe turbarvi: disperazione, rimorsi, angustie di morte; e che tutto vi porge quanto può esser all'uomo più caro: luce, verità, virtù e speranza di felicità? Deh quanto non sono da compiangersi quegl'infelici, che lontani da una religione sì benefica si sono involti in un labirinto di errori e di miserie! Quali grazie non dobbiam

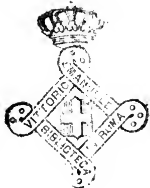
noi tuttogiorno al Signore, d'averci fatti degni d'essere membri di una religione, nel di cui seno trovasi ogni bene? Signore, quale felicità il trovarci in essa!

Eppure, stupitene, o cieli! questa santa, questa Religione che felicita, è tra noi rigettata da cento e cento! oh cecità! Io sono qui costretto a ripetere le parole del Profeta: « Itene alle isole di Cetin, mandate a Cedar, e considerate, se colà avvenga quanto tra voi succede. Forse che un popolo ha cambiato i suoi Dei, che pure non sono Dei? ma il mio popolo ha cambiato la sua gloria con un vano idolo. Stupitene, o cieli, e desolatevi, o porte eternali, per orrore » (Jer. 2).

Deh perchè mai degg' io le stesse parole indirizzare a molti tra gli odierni cristiani: Itevene nelle miserande contrade, dove uomini impazzati adorano il legno e la pietra: andate in quelle non remote regioni, dove abitano i sozzi Maomettani, e mirate quei miseri uomini che si attengono così saldamente alla loro falsa, sciocca e immonda religione, e che punto non si scostano dalla loro credenza; e voi, figliuoli eletti della luce, cui Dio ha tra gli altri popoli contraddistinti e felicitati colla grazia della vera fede, che sola può salvarvi, voi siete quelli, che rigettate questo dono inapprezzabile

come cosa la più vile? Oh cecità, oh vergogna! Mio Gesù! noi conosciamo la felicità che ci è toccata in sorte nella vostra Chiesa, niente in questo mondo potrà staccarci dal seno di questa buona madre! In vista di tanta ventura ripeteremo ogni dì coll'esultante apostolo Pietro: « Signore, oh quanto è bene il qui rimanere! » Così sia.

FINE.



INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME.

PREDICHE.

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE TEDESCHE

TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

Edizione in 16. *grande, carta sopraffina levigata e coi Ritratti degli Autori.*

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

1 *De Sonnenfels*. Scienza del buon Gover. *Ital. lir.* 2 30

2 *Meiners*. Storia della Decadenza de' Costumi, delle Scienze e della lingua dei Romani nei primi secoli dopo la nascita di G. C. Traduzione dal tedesco di *Ant. Raineri*. Opera che serve come d'Introduz. a quella di *Gibbon* sulla decadenza e rovina del Romano Impero . . » 3 25

3 al 6 *De Scheidlein*. Analisi della Processura Civile Austriaca ovvero Schiarimenti sul Regolamento Giudiziario Civile; traduzione dal tedesco di *Gaetano Scnoner*, arricchita di Note, Leggi, Module per ciascun atto, non che di un Indice ragionato ed adattato al vigente Regolamento generale del Processo Civile pel regno Lombardo-Ven., 4 *vol* . . » 14 00

7 *Carcano, F. M.* App. alla sudd. Analisi . . » 2 30
—— In 8.° carta comune . . . . » 2 61
—— In 8.° carta velina . . . . » 3 50

8 Il Codice Civile Austriaco esposto a metodo di più pronta intelligenza, e facile ricerca delle disposizioni in esso contenute, con *Appendice* delle Risoluzioni sovrane, Decisioni auliche e Notificazioni governative state pubblicate in oggetti di legislazione civile . . » 3 00

9 *Zimmermann*. Morali influenze della Solitudine sopra lo spirito ed il cuore, traduzione del prof. Carlo Villa, con *Ritratto*. . . » 3 50

10 *Goethe*. Gli Anni del Noviziato di *Alfredo Meister*, Romanzo . . . . *lir*. 2 61
11 —— Fausto, Tragedia, traduzione di *Giovita Scalvini*, col *Ritratto* dell'Autore . . » 2 61
12 Il Codice di Comm. esposto secondo le Riforme e le Leggi ora vig. nel Regno Lomb.-Veneto . » 2 00
13 *Mendelssohn*. Opere Filosofiche volgarizzate da *Francesco Pizzetti* . . . . » 3 50
14 *Pichler*. Racconti scelti, primo volgarizzamento dal tedesco di *L. A. Parravicini*, colle Notizie intorno alla Vita e alle Opere dell'Autrice, e col *Ritratto* . . . . . . » 2 61
15 al 16 *Mengs*. Opere su le Belle Arti pubblicate dal cav. Gius. Niccola d'Azara, corrette ed aumentate dall'avv. Carlo Fea. *Due vol.* »
17 *Gretsch*. Prediche sulla Religione scelte dalle Spiegazioni evangeliche che escono ora in luce a Vienna. Prima versione del prof. abate Giuseppe Teglio . . . . »

